

Decalogo per il jobs act*

I) Il timore di Dio, le buone maniere e la puntualità sono condizioni indispensabili per il personale di una Azienda ben organizzata.

II) Da oggi in poi, il personale deve essere presente al lavoro dalle ore 6 del mattino fino alle ore 6 della sera. Alla domenica saranno effettuate delle visite in Chiesa. Le preghiere saranno recitate ogni mattina nell'ufficio principale.

III) Siamo fiduciosi che tutti i dipendenti effettueranno le ore di straordinario che la Compagnia riterrà necessarie.

IV) Della pulizia degli uffici saranno responsabili gli impiegati più anziani. Ogni giovedì il personale sarà presente 40 minuti prima delle preghiere e resterà a disposizione dopo la chiusura degli uffici.

V) Saranno indossati abiti semplici: sono proibiti colori vivaci. Il personale deve vestire in modo modesto. In ufficio è proibito "uso di berretti o di mantelli con cappuccio, visto che è a disposizione del personale una stufa. In caso di condizioni metereologiche particolarmente avverse, saranno permessi cappelli e sciarpe. Ogni impiegato deve portare ogni giorno due chili di carbone per alimentare la stufa.

VI) E' proibito parlare durante le ore di ufficio. Un impiegato che fuma, beve alcoolici, frequenta case da biliardo o ritrovi politici compromette il suo onore, il suo credito, la sua probità e la sua reputazione.

VII) E' permesso consumare qualche genere alimentare tra le ore 11.30 e mezzogiorno senza peraltro interrompere il lavoro.

VIII) In presenza di clienti, di membri della direzione e di rappresentanti della stampa, il comportamento del dipendente deve essere rispettoso e modesto.

IX) Ogni dipendente deve preoccuparsi della propria salute. Lo stipendio non sarà corrisposto in caso di malattia e, pertanto, si consiglia al personale di risparmiare una parte considerevole dello stipendio per i giorni di malattia e per evitare di divenire un peso per la comunità quando sarà vecchio o inabile al lavoro.

X) Infine, vorremmo attirare l'attenzione di tutto il personale sulla liberalità delle nuove disposizioni. In cambio ci attendiamo un sensibile aumento della produzione.

* *Regolamento aziendale del 1887*



Toh! La falda è inquinata!

Sconvolgente scoperta delle cronache locali

Scandalo - denuncia la Nazione - "infiltrazioni tossiche", "sotto le case, sotto i capannoni, vicino allo stadio di Massa, in periferia, come a due passi dal centro erano sepolte quantità inimmaginabili di porcherie. Rifiuti solidi, ma anche veleni veri e propri di quelli che possono minacciare anche le falde", "già nel lontano 1991, in un quartiere dai rubinetti usciva acqua dall'odore di cherosene".

Uno scoop giornalistico da premio Pulitzer! Ma da dove viene costui? La falda è inquinata irreversibilmente da tempi immemorabili e si sa. Mai sentito parlare di Bario che sta proprio lì, davanti allo stadio e ha dentro una discarica che immetteva direttamente in una vena d'acqua sotterranea? Mai sentito parlare di Rumianca che faceva spargere sistematicamente i suoi veleni lungo il Lavello e in ogni area incustodita della zona industriale; di ItalianaCoke che per 50 anni ha pompato le acque calde all'ammoniaca delle lavorazioni del carbone in un canaletto che scorreva fuori del suo muro di cinta e veniva utilizzata da ignari rom, per lavarsi? E di Montecatini e Rumianca, che negli anni 60, avevano così avvelenato il territorio che i contadini non potevano più coltivare ortaggi perchè avevano tutto un sapore amarissimo e puzzolente di cloro diventati immangiabili e dovette intervenire Moro, allora presidente del consiglio, per farli smettere?

Diversamente abili e ore di sostegno

Un calvario istituzionale sistematico per le famiglie
 Discorso in Consiglio Comunale a Carrara Pubblicato il 31 ott 2014

Rosa Cambria

Vorrei richiamare l'attenzione di questo consiglio comunale in merito al calvario che purtroppo i genitori con figli diversamente abili devono affrontare. Ci sono molti problemi che non sto qua



ad elencarvi e mi soffermo su uno dei problemi principali, quello delle ore di sostegno. Vi racconto il mio calvario scolastico per farvi capire come le famiglie, oltre alla gestione del quotidiano, si ritrovano a lottare contro una burocrazia allucinante non che devastante in tutti i sensi. I primi problemi nascono dalla seconda elementare. Vai in segreteria e vieni a conoscenza che ci sono problemi economici, e quindi quello che è un diritto di tuo figlio viene leso cioè il sostegno scolastico. Ma grazie al cielo in quel periodo si risolveva facilmente, bastava mandare un richiamo all'ufficio competente per riavere la copertura necessaria delle ore di sostegno per mio figlio. Diciamo che la cosa si riproponeva ogni anno. I problemi grossi sono iniziati alle medie, lì sono dovuta ricorrere al Tar, spendendo tempo e denaro, perché una causa legale ha un costo, 1.800,00 euro, che tra l'altro

non avevo. Con l'aiuto dell'associazione A.FA.PH. di Daniele Carmassi, sono riuscita ad affrontare la causa, grazie alla quale riottenni le ore che spettavano a mio figlio. L'unico problema è che a settembre inizia la scuola, fino ad ottobre non si conoscono le ore definitive che si dovrebbero conoscere già ad agosto! Quando vieni a conoscenza che mancano le ore di sostegno, ti muovi vai dal-

l'avvocato e intenti la causa legale, con tutte le difficoltà che porta questa situazione, dopo quattro mesi finisci la causa, e vinci, presenti la documentazione che ti da ragione agli uffici scolastici che a loro volta li spediscono agli uffici competenti, dopo di che ottieni le ore, guardi il calendario ed è aprile! A giugno finisce la scuola! L'anno dopo pensi di essere tranquilla, e ti ritolgono le ore. Non sto qui ad elencarvi i problemi che possono nascere quando un ragazzo inizia ad andare a scuola come tutti gli altri ad aprile. Ma nonostante anche una causa vinta, ogni anno mi ritrovo ad avere i soliti problemi.

Alle superiori stessa situazione, anzi di male in peggio! In seconda superiore mio figlio aveva solo sei ore di sostegno alla settimana, quindi un'ora al giorno. Lì ho deciso di chiamare le iene, non per risolvere i miei problemi, che a mia volta stavo ri-risolvendo con un legale, ma l'ho fatto per mettere all'attenzione degli altri genitori che se tutti facessimo causa

come ho fatto io esploderebbe il sistema. Questo non lo dico io, lo dichiara pubblicamente la dirigente dell'ufficio scolastico regionale. (vedi puntata delle iene),

Non tutte le famiglie hanno la fortuna di conoscere persone umane che ti danno una mano come hanno fatto con me, la costanza ogni anno di non abbassare la guardia ma di lottare, si perché di lotta si parla, quando un diritto costituzionale viene leso e perpetrato nel

tempo, a quel punto diventa una persecuzione. E ripeto non tutte le persone sono disposte per ovvi motivi, ad agire fino a questi punti. Si adeguano ad un sistema ingiusto che danneggia i nostri figli, nel loro percorso scolastico, che tra l'altro, è uno dei più importanti. Li si socializza, li si impara l'A B C che ti sarà utile nella vita.

Io non credo di chiedere la luna, io chiedo che almeno nello studio non vengano ignorati i diritti costituzionali, cito l'articolo 3 della costituzione italiana: tutti i cittadini hanno pari dignità sociale e sono eguali davanti alla legge senza distinzioni... Vi chiedo quindi di prendere visione di questo problema che ogni

anno i vostri cittadini devono affrontare. Sinceramente non so in che modo, ma se farete buon uso della vostra coscienza sono sicura che riusciremo a risolverlo una volta per tutte. Purtroppo anche questo è un problema politico e voi ne siete la rappresentanza. Vi porgo un cortese ringraziamento per il



L'handicap non è un destino

M. P.

1) Il bell'intervento di Rosa Cambria, (vedilo a pagina 2) in consiglio comunale dovrebbe far capire che i problemi dell'handicap e degli handicappati non vanno banalizzati e ridotti alla questione delle barriere architettoniche. Queste sono visibili e rappresentabili (quante foto scontate di uno in carrozzella fermo davanti a una scalinata abbiamo visto sui giornali!), ma sono solo uno dei problemi e solo di una parte degli handicappati, non avendo molti di loro proble-



mi di deambulazione.

Nel '68 si diceva "Handicappati non solo si nasce ma si diventa" intendendo col "si diventa" non il fatto che malattie, incidenti ed età possono rendere handicappata una persona a qualsiasi età, ma la dimensione sociale e culturale che condiziona la definizione, comprensione e presa in carico, da parte della società e delle istituzioni, dell'handicap.

La vita di un handicappato, a di là dei limiti fisici e mentali, è una vita di esclusione sociale e ad ostacoli, anche se con gradi differenti. Perché non esiste una cultura dell'handicap e dell'handicappato che li rispetti e ne riconosca la piena e uguale umanità, la normalità, la sofferenza e i diritti. Un handicappato ha difficoltà a socializzare fin da piccolo, perché i suoi compagni, nella migliore delle ipotesi faranno giochi che lui non può fare (nella peggiore ne faranno il loro capro espiatorio), o lo troveranno diverso, estraneo, noioso e lo compatiranno e isoleranno; conoscerà fin da bambino

ospedali, cure, visite mediche, centri di riabilitazione, psicologi, assistenti sanitari, cioè un mondo angoscioso; e ansioso; sarà circondato da persone esterne alla famiglia che penseranno di prendersene cura dimostrandogli compassione e esprimendogliela; avrà difficoltà a scuola, ad esempio sarà escluso in molti casi (esonerato) da educazione fisica, pur essendo probabilmente quello che ne avrebbe più bisogno. Forse verrà promosso, perché i suoi insegnanti, almeno nella scuola dell'obbligo, non sapendo come affrontare il suo handicap lo lasceranno vegetare in classe, regalandogli il sei (poverino, fa anche troppo per quello che è) e non insegnandogli niente. Se avrà bisogno di sostegno, la sua famiglia dovrà affrontare il percorso di guerra che ha illustrato Rosa Cambria, anche se ci sarebbero molte cose da obiettare sulle capacità e preparazione degli insegnanti di sostegno, spesso riciclati tra quelli pendenti posto (l'insegnante di sostegno è uno che non è riuscito ad ottenere una cattedra, ed è costretto a ripiegare sugli handicappati, per fare punteggio e in attesa di arrivare finalmente a una cattedra di "normali"). Se avrà bisogno di specifica assistenza sanitaria, di protesi ecc. il percorso sarà egualmente accidentato, difficile, defaticante e umiliante, oltre che assurdo, perché la burocrazia è assurda, indifferente, spietata. E più andrà avanti nella vita e più le difficoltà cresceranno. Spesso, finita la scuola, unico luogo di socializzazione offertogli dalla società, si troverà solo, non riuscirà a mettere su famiglia, la sua sessualità verrà censurata e negata; graverà sulle spalle della famiglia d'origine che, a sua volta si troverà sola, con un peso insostenibile sulle spalle e l'ansia di quale futuro attenderà il figlio handicappato; difficilmente troverà lavoro, anche se un tempo esistevano leggi che obbligavano le aziende ad assumere uno ogni tot "normali". Ma la legislazione sul lavoro che difendeva diritti sociali e dei lavoratori è stata progressivamente smantellata negli ultimi venti anni di neoliberalismo trionfante e devastante e oggi assistiamo senza indignarsi agli ultimi colpi di piccone contro l'articolo 18. Cosa possiamo pretendere per gli handicappati, se anche il diritto al lavoro dei "normali" e produttivi viene cancellato?

Questo per chi nasce o diventa handicappato da bambino. Poi ci sono quelli che lo diventano nel corso della vita o in vecchiaia. I traumi iniziali sono differenti, ma le difficoltà di vivere da handicappato in una società che non ha la coscienza

e il rispetto, la cultura e il riconoscimento dell'handicap non cambiano molto.

2) Per quanto riguarda il problema "minore" delle barriere architettoniche, da circa trent'anni edifici e strutture pubbliche dovrebbero venire progettate e realizzate senza barriere architettoniche. La legge 28.2.86, n° 41, art. 32, al comma 20, proibisce l'approvazione di progetti di opere pubbliche che comportino barriere architettoniche; al comma 21 obbliga le amministrazioni pubbliche ad adeguare gli edifici pubblici alle esigenze dei portatori di handicap; al comma 22 impone alle Regioni l'obbligo di nominare un commissario per l'eliminazione delle barriere architettoniche in quei comuni e province che non abbiano provveduto ad abatterle nei termini previsti da questa legge. Purtroppo la legge non prevedeva sanzioni per chi non la rispettava. Nel 1989, se non ricordo male, un Comitato contro le barriere architettoniche, attivo a Carrara da qualche anno, denunciò alla magistratura l'allora sindaco di Carrara, Marchetti, per il mancato rispetto di questa legge nelle nuove opere pubbliche (marciapiedi in particolare). Quale fu il risultato? Che gli uffici competenti chiesero a me, un libro in cui fosse spiegata la legge e fossero esemplificati modelli di intervento per le nuove realizzazioni e per modificare le già esistenti. Sino ad allora non si erano neanche posti il problema. Credo si siano però limitati a fotocopiare il libro, perché non ho visto altro. Le barriere architettoniche hanno continuato a diffondersi ovunque. In compenso Marchetti è diven-



tato senatore. Faccio qualche esempio. Si segua Via Bertoloni. I lampioni, perché risultassero esteticamente allineati, sono stati collocati, in molti punti, nel mezzo dei marciapiedi, rendendo impossibile il

segue a pag. 7

Quando la moda fa male

Anche gli uomini si tolgano il reggiseno

Alessandra Verdini

Violenza contro le donne. Chi è costei? Molti nomi sono stati dati negli anni, e da più parti, a questa bestia feroce che sbrana tutte le società dalla notte dei tempi. E' stato detto che è un comportamento sbagliato, un problema culturale, una violazione dei diritti umani, un reato, e perfino una malattia. Per descriverla si è anche coniata una nuova categoria criminologica, femminicidio, che oggi è più che altro una parolina magica, che viene pronunciata e sbandierata in modo improprio in ogni dove. Ad essa viene erroneamente attribuito il significato esclusivo di omicidio di una donna, sminuendo la portata di una scelta scientifica precisa. Perché la parola femminicidio, utilizzata per la prima volta nel 1993 dall'antropologa messicana Marcela Lagarde, ha il merito straordinario di riuscire a descrivere la violenza nella sua interezza: non solo l'omicidio ma qualsiasi forma di violenza esercitata sistematicamente sulle donne in nome di una sovrastruttura ideologica di matrice patriarcale. Da quando lo storico movimento delle donne, che lottava contro il dominio maschile descritto da Bourdieu, ha cominciato a renderla visibile e a farne un problema e un ostacolo per lo sviluppo delle civiltà, si è parlato e lottato contro la violenza con forza sempre maggiore. Ciononostante, se sul piano formale si è ottenuto abbastanza, su quello sostanziale oggi la strada da percorrere è ancora lunga, soprattutto in termini di consapevolezza e conoscenza. Questo mancato traguardo dipende essenzialmente da due fattori. Innanzitutto perché, come si è visto, la violenza è tante cose insieme, è un fatto sociale totale, come si dice in gergo antropologico, ossia un qualcosa denso di significati e strutturale alla/e società, dunque difficile da inquadrare e contrastare. Ne deriva che non tutti e non tutte possono parlare e occuparsi di lei. A differenza di quanto è accaduto fino ad adesso, è importante che chi si accinge a



dare la caccia a questa bestia sia adeguatamente preparato e formato, magari non solo attraverso i corsi di formazione sul tema che da qualche anno spuntano ovunque con con maggior facilità dei funghi.

Il problema della violenza oggi deve assumere una dignità e una obiettività scientifica, deve essere osservato e raccontato fuori dalle cornici interpretative classiche che rischiano paradossalmente di minimizzarne la portata e di renderlo poco credibile e anacronistico. Infine, l'esercito di persone votate alla lotta è legato all'altro grande problema: la violenza contro le donne oggi è una moda. La troviamo in qualsiasi vetrina, soprattutto se politica. Oggi la violenza è un po' come il reggiseno dell'effetto push-up, tanto per citare un oggetto "caro" alla storie del movimento femminile. Perché da un lato il reggiseno è un indumento esclusivamente femminile, amato e indossato non solo per necessità, ma anche per sedurre, ma dall'altro è il capo più pericoloso in assoluto. Perché se inadatto al seno che deve contenere, può causare dolori alla schiena, alle spalle e fastidi al collo. Forse sarebbe il caso di fermarsi un attimo e capire che per

attuare strategie di contrasto davvero efficaci è importante approcciarsi al problema della violenza con un "fare" più serio e adeguato ai tempi, insieme agli uomini e con modi e tempi più equilibrati. Qui entra in gioco un altro problema relativo al modo in cui, anche nel nostro territorio, il tema della violenza sulle donne viene affrontato. Sull'esigenza di un approccio scientifico abbiamo già detto. Bene, l'approccio scientifico è, per definizione, non ideologico perché risponde alle leggi della scienza e non alle convenienze di un'ideologia. Il primo passo, che purtroppo non tutte le femministe vecchie e nuove comprendono, è quindi quello di coinvolgere gli uomini in questa battaglia. Così come, per esempio, l'antisemitismo non deve essere combattuto solo dagli ebrei, così la cultura patriarcale e le nefaste conseguenze che provoca non deve trovare un'opposizione solo dalle donne. Più uomini condideranno queste battaglie e più il problema sarà risolvibile. Sembra un proposito scontato e banale quello di condividere, donne e uomini, una battaglia di civiltà ma purtroppo non lo è, neppure nel nostro territorio. In conclusione, andiamo tutti in piazza,

I segretari dei partiti della maggioranza di Carrara

Sgomberateli

Contro l'Assemblea Permanente

Le forze di maggioranza, in presenza di una prolungata e non più comprensibile occupazione della sala di rappresentanza del Municipio, ritengono che sia giunta l'ora di tornare alla normalità nella gestione della cosa Pubblica e delle strutture collettive.

Ascoltata e compresa la portata della protesta dei Carraresi, abbiamo sollecitato i nostri amministratori affinché si impegnassero per ripristinare la normalità e la sicurezza nelle zone colpite dall'alluvione del 5 novembre e fosse gestita la fase dell'emergenza, e quella immediatamente successiva, per realizzare gli interventi necessari alla messa in sicurezza del territorio. È stata una fase difficile che ha visto la maggioranza coesa a sostegno del sindaco e dell'Amministrazione mentre le forze politiche si sono impegnate a garantire che venissero effettuati i controlli su tutta l'asta del Carrione.

Subito dopo l'evento le forze politiche si sono impegnate per sollecitare la Regione nell'accelerare il trasferimento dei fondi necessari per i primi aiuti alle famiglie e i rimborsi promessi sono arrivati offrendo un primo sollievo alle famiglie già prima delle feste Natalizie fermo restando l'impegno a fare sì che i risarcimenti per il ripristino dei danni alle abitazioni e alle imprese possa avvenire nel più breve tempo possibile. Secondo gli impegni già assunti, e ribaditi in consiglio comunale, è già stata avviata la fase della verifica programmatica che

dovrà concludersi a breve sulle priorità, i temi, i metodi e i tempi di realizzazione degli impegni per i quali i cittadini, nel 2012, hanno confermato la loro fiducia all'attuale maggioranza.

Pur nella tolleranza fino ad oggi dimostrata da quanti credono nel valore della democrazia e del rispetto, è necessario che la sala di rappresentanza del Comune torni ad essere il luogo del confronto aperto a tutti e non può essere occupata da coloro che mettono in atto comportamenti che puntano a delegittimare le istituzioni, che non hanno alcuno sbocco politico e che, con il passare del tempo, sono sempre meno comprensibili dal punto di vista delle proposte.

Proprio per questo riteniamo inaccettabili le modalità con le quali alcuni rappresentanti dell'assemblea permanente si pongono sistematicamente nei confronti dei rappresentanti delle istituzioni impegnati nello svolgimento delle loro funzioni durante i consigli comunali.

Le forze politiche ritengono perciò che sia arrivato il momento di porre termine a una situazione non più sostenibile nelle modalità e nei metodi e che quanti fra gli occupanti abbiano volontà di svolgere un ruolo democratico possano dimostrarlo lasciando libero lo spazio occupato che appartiene a tutti. Su questi presupposti le forze politiche di maggioranza si rendono disponibili al confronto sui temi della città. Molto è stato fatto e molto resta da fare per tornare alla normalità, ma oggi si rende necessario rispondere alla richiesta dei tanti che chiedono il ritorno a una condizione di agibilità democratica nel cui ambito ciascuno possa svolgere il proprio ruolo in una Città che, oggi più che mai, ha bisogno di ritrovare coesione sociale e risorse per affrontare il futuro.

Carrara, 17 gennaio 2015

Le minacce della maggioranza

Confondere le acque

Claudia Bienaimé

Le minacce del sindaco per nascondere l'immobilismo della sua giunta e maggioranza. La giunta e il sindaco hanno tempo per deliberare e decidere lo sgombero dell'assemblea permanente ma non hanno avuto ancora il tempo per deliberare la costituzione di parte civile del comune per gli eventi alluvionali di più di due mesi fa.

La maggioranza sceglie la linea dura per un solo motivo per nascondere il suo immobilismo!

Abbiamo assistito ed ascoltato tante promesse: regola-

mento degli agri marmiferi, parco pubblico a Villa Ceci, parco e villa Padula ecc... E ad oggi nessun atto concreto se non continui cambi di visione sì parco, sì

perequazione, aspettiamo la legge regionale per gli agri, no faremo subito il regolamento.

Tutto per confondere ma soprattutto perché confusi!

La maggioranza non ha più un progetto per questa città e non è tenuta se non dall'occupazione delle sedie e l'immobilismo garantito dal sindaco Zubbani, capace di garantire i poteri forti ostentando sicurezza ma di fatto non producendo risultati!

E nel frattempo la città muore, la povertà cresce e l'unica soluzione che si propone un programma a pioggia di interventi socio assistenziale, che questo territorio ha già vissuto e che non hanno fatto altro che impoverire, sembra paradossale, ancora più un territorio che avrebbe capacità e risorse basterebbe che ne diventasse cosciente! Ecco perché l'assemblea permanente da così fastidio!



chi sgombera chi

Giunta e maggioranza

Espulsi per tradimento

Giuseppe Scattina

Ritengo che questa amministrazione e questa maggioranza non abbiano rispettato il mandato degli elettori e il programma con cui si sono presentati e impegnati e che a oltre metà della consiliatura, i buoni propositi enunciati nel programma elettorale non siano stati affrontati e portati a buon fine. Per questo ho deciso di prendere le distanze da questa maggioranza. In questi due anni e mezzo ho sempre mantenuto una posizione critica e attendevo sempre dei cambiamenti che non sono mai avvenuti.

L'alluvione di novembre ha fatto emergere definitivamente l'incapacità di questa giunta ad affrontare un'emergenza grave di cui porta notevoli responsabilità. In particolare rimprovero a questa amministrazione il continuo rimando dell'approvazione del regolamento degli agri marmiferi, che fa mancare decine di migliaia di euro al giorno alle casse comunali, introito che permetterebbe il rilancio della città. Tra l'altro l'escavazione selvaggia che sta avvenendo attualmente è tra le cause del degrado idrogeologico che ha portato all'alluvione. Ho criticato anche le scelte di politica sanitaria, perché a meno di un anno dall'apertura del Nuovo ospedale apuano, il numero dei letti sarà ridotto e il ricovero dei pazienti sarà più breve di quanto avvenga oggi. Sarebbero perciò necessarie strutture territoriali in grado di supplire a una più breve assistenza ospedaliera. Questo problema non è stato ancora affrontato.

Considero inefficace anche la politica culturale della giunta per cui, ad esempio, si spendono 130.000 euro per fare una mostra su Michelangelo vista da appena 3000 persone, quando i comuni della Versilia organizzano una mostra, sempre su Michelangelo, propagandando la loro filiera del marmo, a New York, il tutto sponsorizzato da privati. Non è stato messo mano a niente, per risollevarla la città dal degrado materiale, economico, morale, umano e culturale, così evidente e sotto gli occhi di tutti. Per ultimo è inaccettabile la presa di posizione dei segretari dei partiti della coalizione di centrosinistra per lo sgombero del presidio dell'Assemblea Permanente. La maggiore partecipazione dei cittadini, data la latitanza della politica, è il vero motivo della nascita dell'Assemblea Permanente. Per tutto questo e per altro ancora che dirò, quando finalmente verrà riunito il consiglio comunale, tolgo la fiducia al



Assemblea Permanente

No allo sgombero

3 giorni dopo l'alluvione di Marina di Carrara 3mila cittadini assediano Palazzo Civico per chiedere le dimissioni del Sindaco. La frase infelice che vogliamo ricordare: "Sindaco e giunta non si sentono responsabili dell'accaduto".

Queste le parole che portarono alla presa della Sala della Resistenza e al Presidio Permanente in difesa della città. Questi i fatti che hanno scatenato la protesta dopo venti lunghi anni di silenzio: quel silenzio, e quella memoria corta che permettono oggi alla coalizione di maggioranza di firmare un documento dove si chiede che "si torni alla normalità" e dove si dà mandato al Sindaco di "sgomberare i cittadini" dalla Sala della Resistenza "perché sia restituita alla cittadinanza".

Ci domandiamo se le parole valgono ancora qualcosa: si sgomberano i cittadini per ridare la sala ai cittadini?

Ci domandiamo cosa si intenda con **normalità**. Trovate **normale** che la città sia muta di fronte allo scempio che si è perpetrato negli anni? Trovate **democraticamente accettabile** che la città non insorga di fronte alla quarta alluvione?

Non elenchiamo nuovamente tutte le metastasi generate dal cancro che voi avete rappresentato per questa città, ma normalità non è il nome giusto per ciò che avete prodotto.

Prendiamo atto della mancanza di rispetto che di nuovo vi consente di **negare dignità politica al dissenso**, declassandolo a problema di ordine pubblico e tornando a parlare di **sgombero**.

L'amministrazione confonde la politica con le logiche di partito alle quali è legata come con un **segue a pag.**

No allo sgombero, da pag. 17

insano cordone ombelicale che ne nutre le tasche e ne inaridisce le coscienze!

Prendiamo atto che l'amministrazione **si arma di strumenti militari** mentre in quella sala lo scorso 18 gennaio i cittadini - insieme all'ex Prima Cittadina E. Fazzi Contigli - discutevano di uno spaccato della storia politica di Carrara che 20 anni fa diede alla luce **l'unico Regolamento degli Agri Marmiferi** mai prodotto. **A chi manca contenuto politico?**

Ci chiediamo: siete coscienti e convinti di voler **risolvere lo scontro politico** con qualche **poliziotto che trascina madri di famiglia** lungo le scale di Piazza 2 Giugno? E poi? **Continuerete a chiamarvi democratici?**

Ci chiediamo se questa è l'unica risposta che sapete dare in coda al *"non siamo responsabili"* e al *"vi diamo un appartamento se ve ne andate da palazzo civico"*.

Ci chiediamo se ancora il consigliere Scattina correrà a dissociarsi sui social media dalle richieste di sgombero senza però avere **il coraggio di votare la sfiducia** alla maggioranza di cui fa parte. Ci chiediamo quanto ancora sarà lungo **il silenzio di Rifondazione Comunista** su questa vicenda. Ci chiediamo per quanto tempo ancora i partiti vorranno **ignorare** il più importante dei dati elettorali: **quel 40% di astensione che** decreta la fine della loro capacità rappresentativa.

Ci chiediamo allora quanto durerà l'emergenza? Definite i tempi necessari di quanto deve essere ancora fatto per ristabilire la sicurezza e **poi siate voi a dare il buon esempio levando il disturbo.**

Detto questo rinnoviamo l'invito a tutti i cittadini a portare la loro voce in Assemblea e ricordiamo che la sala di Rappresentanza è disponibile e aperta H24 con 3 occasioni a settimana per discutere delle sorti della nostra città e altre occasioni di formazione con personalità, associazioni, esperti e appassionati.

Nella Sala della Resistenza da 73 giorni, i cittadini di Carrara resistono.

L'handicap non è un destino da pag. 3

passaggio di due persone affiancate, come sarebbe necessario se si deve accompagnare una persona anziana, un bambino, un handicappato che deambula male, o in carrozzella. I marciapiedi sono poi troppo alti rispetto alle necessità degli handicappati, dei vecchi, degli infortunati ecc. e alle richieste della legge.

E si vadano a vedere gli scivoli dei marciapiedi del ponte di Avenza. Hanno una pendenza da trampolino di salto in lungo con gli sci: pericolosissimi per chi viaggia in carrozzella. Gli scivoli - basterebbe consultare un manuale di costruzioni qualsiasi - non dovrebbero superare il 7-8 % di pendenza.

Perché questi limiti non vengono rispettati? Il costo delle opere sarebbe lo stesso. La risposta è facile, perché non esiste una cultura e una mentalità che tengano conto dell'esistenza e delle esigenze di handicappati, vecchi, bambini, ecc. Gli handicappati continuano a essere invisibili e a non esistere, a rappresentare un problema senza importanza. Sul ponte, ad Avenza, mi risulta, gli scivoli se li erano dimenticati, li hanno aggiunti a lavori finiti e sono venuti come sono venuti. Eppure dovrebbe essere semplice, almeno per le opere nuove. Non so se gli architetti e gli ingegneri, abbiano nei loro programmi di studi universitari un esame che si occupi anche di questi problemi di progettazione. Se ce l'hanno, i più non devono aver studiato bene, perché non ne tengono quasi mai conto.

Perché, non bastano quattro regole e una legge per cambiare le mentalità. Non si tratta tanto di problemi tecnici; occorre che cambino in profondità i modi di pensare e guardare alle cose e alle persone.

Bisogna imparare a progettare e realizzare architetture e opere urbanistiche, pensando a chiunque le userà e non alla media "normalità", ma questo non sarà possibile se non nasce prima una cultura dell'handicap e dell'handicappato che li rispetti e ne riconosca l'umanità, la normalità, le sofferenze e i diritti. Finché non andremo oltre la beneficenza, e non parleremo di diritti, si continuerà a pensare che è anche troppo, "Dopo tutto cosa voglio questi handicappati!?".

HO LA NAUSEA:
O SONO INCINTA
O SONO ITALIANA.



segue a pag. 7

Toh, la falda è inquinata! da pag. 1

Niente da dire sulla Ferrolegha che ha accumulato una montagna, ancora in parte esistente, di residui delle sue lavorazioni contenenti cromo esavalente? Gli è ignota, al sagace cronista la storia della Montedison-Farmoplant che ha sversato, ben prima del '91, direttamente in falda i suoi veleni e ha interrato centinaia di migliaia di tonnellate di rifiuti tossico-nocivi al suo interno (per non parlare delle nubi tossiche, ecc.)? E non sa neanche, questo cronista, che già nell'80 la magistratura aveva sequestrato e sigillato mille pozzi a valle della Farmoplant perché l'acqua aveva il colore della cedrata, ma un sapore meno gradevole e salubre? Si scoprono 60 discariche abusive, in questo territorio? Grande scoperta! Ma ce ne sono centinaia e centinaia ancora da scoprire e che si sa benissimo dove siano. Questo territorio è un giacimento di rifiuti chimici delle produzioni industriali del secondo '900. Tra diecimila anni, se gli archeologi o i geologi scaveranno dalle nostre parti, scopriranno finalmente la diffusione capillare dei crimini perpetrati in questo territorio, dalle industrie chimiche. Il fatto è che già 60 anni fa, la popolazione queste cose le sapeva, le denunciava, le contrastava. I giornali no e neanche le istituzioni, i sindaci, la magistratura e i tecnici istitu-

La protesta che ha spaventato la città

Un'assemblea variegata ma in cui ha prevalso la logica del "branco": il dissenso, interno ed esterno, non è concesso. Una protesta inopportuna e sbagliata nella tempistica. Intanto le forze politiche dell'opposizione prima hanno tentato di strumentalizzare la protesta poi si sono defilate

Simone Caffaz

Innanzitutto ringrazio l'amico Marcello Palagi e Trentadue che mi hanno offerto la possibilità di esprimere la mia idea sulla situazione politico-amministrativa della città di Carrara. Non a caso non ho scritto sull'alluvione poiché, per stessa ammissione dei presidanti, il riferimento all'evento calamitoso del 5 novembre si è con il passare delle settimane sempre più sfumato. Al centro dell'attenzione c'è oggi un più generale giudizio sull'amministrazione comunale e sul sindaco Angelo Zubbani di cui – nell'opinione di coloro che protestano – l'alveo maledetto del Carrione sarebbe solo il più recente e forse neanche il più grave "errore".

Non sono più un politico

Mi sia concessa a questo punto una parentesi di carattere personale. Io sono terzo rispetto all'amministrazione comunale. Non sono iscritto a nessuno dei partiti che la sostengono, nessuno mi ha mai invitato alla riunioni di maggioranza, il mio incarico di presidente dell'Accademia di Belle Arti prescinde totalmente dai poteri e dalle competenze del sindaco di Carrara. Ho interrotto tre anni fa il mio impegno politico, non so se temporaneamente o per sempre, e fino a quando ho fatto il consigliere comunale la mia collocazione è sempre stata all'opposizione delle amministrazioni di sinistra e di centrosinistra della città. Per un periodo di tempo durante il primo mandato di Zubbani ho proposto, anche in un'intervista apparsa sulle pagine di Trentadue, nel momento più difficile per la città dal dopoguerra, una maggioranza di larghe intese che mettesse insieme le migliori energie della città indipendentemente dalla loro collocazione politica ma, non riuscendo nell'intento, ho deciso di defilarmi. Da allora, nelle tre successive elezioni, una volta non ho votato e le altre due volte ho votato per coalizioni tra loro alternative. Tutto mi si può dire quindi eccetto che, com'è stato detto, io faccio parte dell'establishment che guida la città. Dall'inizio del 2012 mi sono dedicato al mio lavoro, il giorna-

lista, con l'impegno a dare spazio a tutte le forze politiche, civiche e a tutte le correnti di pensiero del territorio. Ogni tanto ho anche espresso le mie idee e, quando è accaduto, l'amministrazione comunale è stata anche criticata, pur ricevendo lo spazio che le è doveroso. Faccio anche un'ulteriore precisazione. Nonostante esista una legge che vincoli i comuni a fare comunicazione istituzionale attraverso le emittenti televisive del territorio, il Comune di Carrara in questi anni non l'ha fatto violando la legge medesima e certamente non contribuendo al sostentamento di un'azienda che dà lavoro a una dozzina di persone e svolge un'attività di informazione e culturale per il territorio. Vado oltre. Il Comune di Carrara è l'unico del circondario a non utilizzare la propria tv: questo non succede a Massa, alla Spezia, a Viareggio, a Pisa, a Livorno, a Lucca, a Firenze, a Genova e in altre città a me conosciute dove abbia sede un'emittente.

Ho scritto questo lungo preambolo per chiarire che, al di là di un buon rapporto personale con il sindaco e con alcuni amici consiglieri di maggioranza, non facendo in questa fase della mia vita politica attiva gradirei che non mi fossero affibiate "etichette" di qualsiasi tipo anche perché, quando le ho avute, non mi sono mai fatto problemi a mostrarle pubblicamente.

Una protesta inopportuna e nociva

Detto questo, ritengo che la protesta nata dalla manifestazione dell'8 novembre sia fuori luogo, inopportuna e nociva agli interessi della città. In tutte le cosiddette democrazie evolute, da sempre, nei momenti difficili, le forze politiche fanno prevalere gli interessi della comunità a quelli della propria parte allo scopo di superare le difficoltà e poi riprendere la normale dialettica democratica. Tanto per fare un esempio estremo ma che

permette di spiegare il concetto, se quando c'è una guerra i partiti di un qualsiasi paese si dividono e contestano continuamente la conduzione del conflitto e chiedono ripetutamente le dimissioni del governo, ci sono ottime possibilità che la guerra quel paese la perda. Invece, finita e magari vinta la guerra, c'è tutto il tempo per discutere, litigare, sfiduciarsi e confrontarsi in una nuova competizione elettorale.

Quest'anno viene celebrato il secolo della prima guerra mondiale. Ebbene, Giovanni Giolitti fu il principale avversario dell'ingresso dell'Italia nel conflitto ma quando questo avvenne, addirittura contro la volontà del parlamento, lui per non nuocere all'Italia si ritirò nel suo paese natale dove non rilasciò più interviste.

Quando accade un significativo evento calamitoso, per chi governa un territorio e quindi per lo stesso territorio, è in piccolo come se ci fosse una guerra. Si devono prendere decisioni rapide e talvolta impopolari per salvare vite e non nuocere alla comunità. Ciò non vuol dire che a chi governa vadano concessi poteri assoluti e che le scelte siano indiscutibili ma evidente-



mente bisogna permettere al sindaco di turno di gestire l'emergenza senza folle inferocite che ne chiedano la testa e, magari, che occupino a oltranza il luogo simbolo del dibattito democratico, nella fattispecie la sala di rappresentanza del Comune.

I cittadini di Parigi non hanno occupato l'Eliseo

Cosa sarebbe successo se, dopo gli attacchi terroristici di Parigi, i cittadini – magari teleguidati da Sarkozy – avessero occupato l'Eliseo per denunciare gli errori del governo di Hollande nel garantire la sicurezza? Nell'emergenza invece il leader dell'opposizione ha incontrato il presidente della Repubblica concordando una strategia e dimostrando di tenere più al bene della Francia che a un calcolo di mero opportunismo politico.

Quindi, occupare il Comune tre giorni dopo dell'alluvione non è stata una buona idea e non lo è stata soprattutto da parte di chi, come i consiglieri dell'opposizione, hanno ruoli istituzionali e quindi non soltanto diritti ma anche doveri. Anche in questo caso mi si sia consentito un paragone storico: i leader politici, soprattutto nei momenti difficili, svolgono un ruolo di calmiera degli umori delle masse. Nel 1948, dopo l'attentato a Togliatti (che mi sembra una cosa più grave delle eventuali responsabilità di un sindaco nella caduta dell'argine di un fiume), fu lo stesso segretario del Pci a placare il popolo comunista e a canalizzare il dissenso in una dialettica istituzionale. E' di tutta evidenza che questo, nel post-alluvione, a Carrara non sia accaduto.

I consiglieri d'opposizione hanno doveri oltreché diritti

I presidenti e la stessa opposizione hanno esteso la discussione facendola diventare un processo al sindaco e all'amministrazione comunale, parlando di marmo, porto, water-front, urbanistica, parco di villa Ceci. Insomma condensando in pochi giorni una campagna elettorale che andava invece fatta, ribadisco, in un altro momento e con altri strumenti. Sia chiaro, non che molte delle argomentazioni della protesta non siano legittime ma – almeno per quanto mi riguarda – è proprio la protesta a non esserlo.

Ho da eccepire anche sul fatto che la protesta possa essere definita pacifica. Non che – come noto – ci siano stati morti in piazza, ma la diffusa intolleranza, la scarsa propensione al dialogo e al confronto con chi la pensa diversamente, le frequenti frasi antisemite, le minacce fisiche rivolte a più persone non possono certo essere testimonianza di "pace". Si dirà che vi sono elementi incontrollabili ed esagitati, si dirà che i manifestanti hanno una provenienza variegata e i facinorosi sono solo una minoranza, ma non è così.

Quando il "branco" è dannoso

Ciò che ha stupito è proprio il "branco", il fatto che su posizioni border-line non c'era qualche estremista isolato ma decine e decine di persone. Non sta a me, come detto, difendere Zubbani e quindi cito quello che è accaduto a me, lo faccio a puro titolo di esempio e nella speranza di non essere accusato (anche) di vittimismo.

Una persona ha diffuso – a mio giudizio furbescamente – attraverso Facebook un'interpretazione distorta di un mio pezzo giornalistico trasmesso su Tnews 24 non lusinghiero ma comunque analitico e neppure pregiudizialmente ostile nei confronti dei manifestanti.



Quell'interpretazione maligna e maliziosa ha fatto acquisire al "branco" la consapevolezza che io avessi offeso i manifestanti pur non essendo affatto così.

Molti di loro il pezzo non l'hanno probabilmente neppure letto o ascoltato in tv, eppure si sono abbandonati a offese, calunnie e minacce anche fisiche, a me e a miei famigliari.

Dopo pochi giorni mi hanno telefonato alcuni rappresentanti delle forze dell'ordine consigliandomi di presentare una o più querele e di richiedere una "protezione discreta". Non ho neppure approfondito in cosa consistesse questa protezione che ho declinato ma evidentemente è rimasto lo stupore per attacchi così violenti a chi, come

me, fa il giornalista e non ha alcun ruolo di governo né di rappresentanza nella politica cittadina.

L'intolleranza verso chi la pensa diversamente

Per altro, questa diffusa intolleranza che all'inizio si è riversata su coloro che non la pensavano come l'assemblea in un momento successivo si è manifestata anche all'interno della stessa organizzazione quando sono stati esclusi più o meno discrezionalmente tutti coloro che, pur condividendo le ragioni della protesta, avevano idee politiche diverse dallo zoccolo duro dell'assemblea.

Mentre scrivo questo pezzo è in corso la discussione sull'opportunità di liberare attraverso un intervento delle forze dell'ordine la sala di rappresentanza del Comune. Zubbani ha incontrato più volte prefettura e questura e cercato una mediazione con l'assemblea.

Cosa c'è da mediare?

Sinceramente capisco l'opportunità politica del suo atteggiamento ma se ragioniamo di principi non capisco perché e cosa debba mediare. Innanzitutto quella sala è nella disponibilità della cittadinanza, di tutte le associazioni, i partiti e i movimenti che intendono usarla e pure per i cittadini che vogliono sposarsi civilmente senza essere costretti a pagare l'affitto di sale esterne al Comune. Perché a tutti costoro è stata tolta la possibilità di usarla? Anche in questo caso l'eccezione è stata palesata più

volte: i cittadini possono accedervi anche se l'occupazione prosegue. La considerazione è tuttavia priva di pregio. Perché un qualsiasi cittadino deve chiedere il permesso di utilizzare la sala non al Comune, o non solo al Comune, ma a un'assemblea di cittadini come lui che non hanno alcun potere di rappresentanza? Perché per farlo deve anche porsi il problema di trovare un referente visto che l'assemblea permanente non ha individuato propri rappresentanti?

Anche i cittadini che non presidiano hanno diritti

L'assemblea legittimamente si è data un'organizzazione alla stregua della democrazia diretta e non rappresentativa ma non può imporre a un qualsiasi cittadino l'onore di trovare un sistema di dialogo: se io mi voglio sposare in Comune devo scrivere all'assemblea via email (e se non ho l'email?) e la mia richiesta deve essere votata dall'assemblea? Tutto ciò è una violazione dei miei diritti di cittadino. Anche perché la sala di rappresentanza, talvolta, veniva legittimamente utilizzata da associazioni anche per iniziative riservate e non pubbliche. Imporre una presenza dell'assemblea significa violare l'ennesimo diritto. Così come non si capisce per quale motivo l'amministrazione comunale dovrebbe concedere una sede esterna gratuitamente all'assemblea quando ciò non avviene per la quasi totalità delle associazioni operanti nel territorio, né per i partiti politici.

Le strumentalizzazioni e le prese di distanza

L'ultimo tema che intendo affrontare è la strumentalizzazione che è stata fatta di questo movimento. All'inizio ci ha provato "Carrara bene comune", attraverso una presenza strabordante della propria consigliera che non è stata sempre gradita neppure dai manifestanti. Poi ci hanno provato, in modo apparentemente più discreto, i grillini mandando in assemblea alcuni militanti non troppo noti e cercando, attraverso loro, di manovrarla.

Alla lunga però anche loro hanno cominciato a differenziarsi, intuendo che, al di là di un obiettivo dissenso verso l'amministrazione, la stragrande maggioranza dei cittadini non condivideva i metodi e i toni degli occupanti e comunque riteneva

Venti nuovi a Carrara

Francesco De Pasquale

Premesse

Per capire la situazione politica a Carrara partiamo da lontano, geograficamente, da 2 giornali (un settimanale e un quotidiano) entrambi datati 23/1/2015.

Sintesi del primo articolo: nel 2014 le Rolls-Royce hanno avuto un aumento delle vendite del 12% rispetto al 2013, quinto anno consecutivo di segno + nelle vendite.

Sintesi del secondo articolo: il capo del governo italiano Renzi, presentando il presidente della Regione Toscana al cancelliere tedesco Angela Merkel, avrebbe detto: «Le presento un radicale di sinistra».

Sintesi internazionale

La globalizzazione totale, da goloso mercato per le aziende dei paesi sviluppati, che non riuscivano più a mantenere il trend di crescita post bellico (del resto non si può crescere all'infinito con risorse finite), si è trasformata in un boomerang devastante per gli stessi Paesi che l'hanno promossa rendendo i Paesi sviluppati un ricco mercato per quei Paesi politicamente forti, ricchi di manodopera a buon mercato e liberi dai vincoli pseudo-religiosi dei Paesi musulmani. Di fronte a questa inaspettata realtà, la difesa dei Paesi sviluppati non è stata quella di ritardare l'economia su livelli sostenibili, ma di conservare, laddove possibile, nicchie di mercato per prodotti di elevato livello (tipo made in Italy, IGP, DOCG, ecc., versione moderna del protezionismo), di ridurre i diritti sindacali, di tagliare i servizi ai cittadini, di ingrandire ciò che è piccolo (quasi che essere grandi sia di per sé sinonimo di essere migliori), di dare soldi alla finanza più o meno speculativa anziché aiutare la liquidità delle aziende.

Sintesi nazionale

A livello nazionale andiamo verso un senato al di fuori del controllo degli elettori, si fa finta di eliminare le province, si pensa di ingrandire (ma anche eliminare) le regioni, si allunga l'età pensionabile, ma non si riducono i privilegi della casta, una serie di alchimie che dovrebbero dare un nuovo volto al Paese ma che all'atto pratico vanno verso una direzione accentratrice e autoritaria.

Sintesi regionale

A livello regionale si parla di aree vaste, di tagli agli ospedali, alle Asl, di ridurre i comuni, ma i privilegi della casta vengono mantenuti. Tutto questo, ma anche altro, per accentrare le funzioni senza ridurre i servizi (miracolo!). Ma a Firenze si va addirittura oltre e si delibera di mantenere dove sono ora le funzioni che la legge toglie alle province e assegna alle regioni. Apparentemente sembra un voler mantenere un decentramento amministrativo, in realtà si tratta di puro mantenimento dello status quo (altro che progressisti). Un vero decentramento assegnerebbe le funzioni delle province ai comuni, che sono uno dei vanti della storia italiana.

Scenario locale

In questo scenario si colloca la situazione politica locale.



Ragionando nei termini attuali vedremo scomparire dallo scenario cittadino Ospedale, Asl, Camera di Commercio, Autorità portuale, Inps, Inail, Coni, Scuole superiori, per non parlare del ridimensionamento (o ricollocamento/ rifunzionalizzazione) di altre strutture come il porto e CarraraFiere. Se a questo aggiungiamo la mancanza di cinema, i teatri chiusi, i musei che non ci sono, le poche strutture per l'infanzia, per l'aggregazione giovanile, le strutture sportive quasi monotematiche sul calcio, una qualità dell'ambiente ancora carente sotto diversi profili, otteniamo un panorama tipico dei film post catastrofe nucleare.

Sintesi locale

A questo scenario in via di definizione si aggiunge, dall'esterno, il problema dei cambiamenti climatici (col suo portato di dissesti sempre più frequenti e intensi), dall'altro gli effetti della politica di autoconservazione, mirata a mantenere fette di potere sempre più ristrette anziché all'interesse della collettività. È evidente che 3 alluvioni in 3 anni non potevano non provocare una rottura profonda, potremmo dire un terremoto, tra la società civile e la classe politica locale. Indubbiamente non tutto è imputabile a questa e alle precedenti amministrazioni, ma è innegabile che le strategie e le soluzioni politiche messe in campo negli ultimi 15 anni almeno, hanno di fatto portato la città in un abisso indubbiamente profondo, mentre i progetti per il futuro dimostrano, alla luce dei fatti, una preoccupante miopia (in primis porto turistico e ospedale unico).

Il canto del cigno

Se l'amministrazione Fazzi Contigli aveva dato una forte scossa alla politica locale con l'approvazione del Regolamento degli agri marmiferi (attesa da 66 anni), le amministrazioni successive hanno fatto di tutto per "saccheggiare" le risorse della città, in nome del principio che il marmo a Carrara si prende gratis, basta offrire in cambio posti di lavoro. Principio aberrante che ha portato la città a impoverirsi sempre più oltretutto perdendo una risorsa non rinnovabile: il marmo da privilegio è diventato una condanna.

Addio progressisti

Nascono così l'illegale riconoscimento dei beni stimati, la forfettizzazione del prelievo di scaglie, i ricorsi contro la tassa marmi, riaffiorano le rendite parassitarie, nascono i valori medi di produzione (escamotage per valutare 100€ un blocco che ne vale 1000€), gli accordi tariffari con le imprese, l'assegnazione di cave senza bando di gara: un vero e proprio saccheggio delle risorse collettive. Possiamo dire che dal '98 in poi le amministrazioni di centrosinistra hanno cessato di esserlo e sono passate a politiche conservatrici, tipiche della destra.

Istituzioni vs Cittadini

Oggi, dopo 4 alluvioni, dopo aver rotto, con l'argine crollato, il rapporto di fiducia tra istituzioni (elette da un sempre minor numero di votanti) e cittadini, abbiamo una 'Assemblea permanente' auto-insediata presso la sala di rappresentanza comunale, con l'obiettivo primo di far dimettere l'attuale giunta di 'centrosinistra' ritenuta responsabile dell'ultima alluvione (la goccia che ha fatto traboccare il vaso), ma anche delle precedenti e della situazione di dissesto sociale, culturale, economico, ambientale della città nel suo complesso.

Aria nuova

L'Assemblea, insediatasi in Comune dopo l'assalto a quello che è, a tutti gli effetti, uno dei maggiori responsabili dello stato di

degrado della città, ha dato vita a tutta una serie di iniziative (assemblee, dibattiti, incontri, manifestazioni) che dimostrano quanta sia la voglia di partecipazione e di attivismo che la politica ha soffocato in questi anni di chiusura degli spazi aggregativi.

Democrazia futura

Una consapevolezza che i "Consigli dei cittadini e delle cittadine", ennesima riproposizione delle vecchie circoscrizioni ed ennesima prova del conservatorismo di questa classe dirigente, sono solo una pallidissima espressione di quella voglia di partecipazione alle scelte politiche che può essere data solo dai referendum a quorum zero, dai bilanci partecipati, dalla petizione popolare, dai referendum per la revoca di carica istituzionale, dalla partecipazione attiva alle commissioni comunali, insomma dagli strumenti della democrazia diretta, dato che quella delegata ha portato allo sfascio attuale.

Distorsione della realtà

Ovviamente la classe politica di centrodestra che governa la città declassa tale fenomeno a curva da stadio, a fenomeno da baraccone, a una banda di gente sotto l'effetto dell'alcol o di altre sostanze, sbandati e storditi che non hanno altro sfogo che la prevaricazione, l'urlo, la volgarità: questa è la superficialità e la miopia di quelli che erano una volta i partiti della sinistra e della destra, l'incapacità di decifrare la realtà, dall'alto del loro ottusità politica; si sentono talmente portatori dell'eredità della Resistenza da non rendersi conto che l'unico legame che li lega ad essa è il fatto di celebrare ogni anno le varie ricorrenze: fatto questo, tornano ad essere quello che sono di fatto: antidemocratici.

Democrazia di facciata

Antidemocratici timorosi della giusta sollevazione popolare (da loro stessi causata) a tal punto da impedire la libera espressione dei consiglieri, facendo mancare il numero legale, evitando di convocare commissioni e consigli comunali, non rispettando le regole che loro stessi si sono date nel corso degli anni. Siamo entrati paradossalmente nello specchio di Alice dove le parti si sono invertite senza che i protagonisti se ne rendano conto, come ben dimostrano le recenti "dimissioni" dalla maggioranza di un consigliere che però continuerà a sedere sulla solita poltrona accanto a quella che crede "sinistra".



Sinistre allo sbando

Cofferati, il lungimirante “democratico”

Che Cofferati fosse il candidato di “sinistra” del Pd dimostra lo stato di coma irreversibile in cui giace la sinistra istituzionale nel nostro paese. E visto che è stato battuto da una candidata sostenuta con i voti degli elettori di destra, si ottiene la prova provata che anche la “sinistra riformista” renziana è una favola penosa. Ma a Carrara, una situazione analoga l’avevamo già vissuta nel 2007, quando venne candidato a rappresentare il centrosinistra di Carrara, per le amministrative comunali, Angelo Zubbani che surclassò il candidato ufficiale della coalizione, designato dal Pd, grazie, notoriamente, ai voti di elettori del centrodestra.

Qualcuno delle sinistre fuori del Pd, dopo le sue dimissioni ha subito pensato di poter arruolare Cofferati per un Tsipras italiana (Ci mancherebbe anche questa! Anche Landini non è che ci capisca tanto, in politica!). Siamo alla perdita irreversibile di senno.

Difficile pensare a Cofferati come uomo di sinistra. Ha fondato il Pd, e dov’era fino ad ora? A fare il deputato europeo per conto del Pd. E prima a fare il sindaco sceriffo di Bologna (è un ammiratore di Tex!!!) per conto del Pd. Così squallida, la sua amministrazione, che preferì non correre il rischio di ricandidarsi. Le primarie di Genova non sono state più scandalose delle altre che si sono svolte da altre parti. La possibilità della loro manipolazione è stata sempre scontata, visto che le destre, che non hanno primarie proprie, partecipano con entusiasmo a quelle degli altri per contribuire a designare i loro avversari elettorali meno pericolosi e meno lontani. Non sembra che Cofferati abbia mai protestato per questo, fino a che non è toccato a lui. Prima della sua carriera politica, però, Cofferati è stato anche segretario generale della Cgil e prima ancora segretario generale Cgil chimici.

In quest’ultima veste intervenne a Massa, a dicembre del 1987, a un convegno organizzato dal Pci, dopo i risultati disastrosi (per il Pci e la giunta di Massa ovviamente) del referendum antiFarmoplant. C’era tutto il gotha del partito e dei sindacati chimici provinciali; presiedeva Antonio Bassolino, allora responsabile per il lavoro del Pci. Lasciamo perdere Bassolino che con le dimissioni di Cofferati non c’entra, anche se, allora, con un avverbio, tentò di fregare l’opinione pubblica e indirizzò il suo partito a fare come se il referendum non ci fosse stato.

Va invece ricordato quello che disse l’improvvido Cofferati che, parlando a nome dei chimici nazionali, disse che la fabbrica non andava chiusa, referendum o non referendum, perchè era stata ristrutturata, resa efficiente, sicura e all’avanguardia. Sette mesi dopo, il 17 luglio la fabbrica esplose, si incendiò e perfino il consiglio di fabbrica, ne chiese immediatamente la chiusura definitiva, perchè incontrollabile. Una lungimiranza, quella dell’allora segretario Cgil dei chimici, degna del mago Otelma, anche se il primato della previsione del futuro, in questo campo, spetta incontestabilmente al profetico Tar che appena 6 giorni prima dell’esplosione dichiarò e decretò che la Farmoplant era sicura al 99,999 %. Sbagliare per lo 0,001 % è proprio da sfigati o da incompetenti. **Linus**

Roma

L’amministrazione rubava ai rom

Il numero degli “sciacalli” che si avventa sul mondo romanò e sulla nostra cultura aumenta sempre di più. Un recente Congresso lo ha evidenziato.

Discorsi senza fondo di chi si parla addosso, fiumi di parole di chi cerca di giustificare la sua presenza nel nostro mondo e di darsi una dignità paraventandosi dietro un becero buonismo e un retorico paternalismo nascondendo in realtà i propri “loschi” interessi. Il tutto per non cambiare nulla... “La fattoria degli animali” di George Orwell è stato lo scenario che ha fatto da sfondo a questa raccapricciante passerella, con la differenza che nel libro sono protagonisti i “porci”, mentre nella realtà troviamo delle “jene” (con tutto il rispetto che abbiamo per tali animali). Da più di trenta anni i “soliti nomi” scorrazzano in cerca di opportunità per arrogarsi il diritto di rappresentarci, di manipolarci, di soffocare il movimento di rivendicazione romanò e di barattarci con le istituzioni (progetti inesistenti o inconsistenti pagati “profumatamente” dagli enti pubblici di cui i Rom non vedono nessun risultato concreto; in fede basta vedere in quali disumane condizioni molti Rom e Sinti; sono costretti a vivere grazie al “grande” lavoro svolto da tali “scienziati” e “operatori”).

Ma gli esseri più penosi sono i “cagnolini” irrealizzati che fanno parte delle organizzazioni pseudo-zingare (in guerra fra di loro a discapito dei Rom), che “abbaiano” quando il padrone lo consente. Spesso queste organizzazioni rappresentano il braccio di controllo dello Stato sui Rom e Sinti.

Di fatto esse “vendono” allo stato informazioni utili a tale scopo. Le stesse hanno promosso e avallato la creazione dei “Campi Nomadi” veri e propri ghetti di degradazione umana e culturale. E con grandi profitti per loro e conseguente disastro per i Rom e Sinti.

I nostri padri hanno resistito in dieci secoli a persecuzioni micidiali e perfino ad Hitler. Ma il lavoro di questi nostri cari “amici” è subdolo.

... NO GRAZIE! !! GLI AMICI CE LI SCEGLIAMO NOI. Le pubblicazioni “sugli” zingari esistenti, che ci presentano come oggetto di studio e non come soggetti di confronto, in tanti anni (troppi) non si sono mai occupati di questo problema.

Un antico proverbio ci aiuta a capire: “chi tace acconsente”. Il Rom non è messo in condizione di offrire spontaneamente la propria cultura ma è vittima di uno sciacallaggio culturale.

Chi ci vuole realmente bene non può far finta di non vedere questa deleteria situazione e di denunciarla. Fortunatamente è finita l’era in cui i Rom non si rendevano conto di ciò che accadeva alle loro spalle. Il futuro dei Rom e Sinti passa anche attraverso il superamento del soffocante cordone di controllo e della monopolizzazione delle associazioni pseudo-zingare e, ovviamente, di ZIGANOPOLI.

E ora, chi avrà il coraggio di scrivere questa tetra pagina della nostra storia, che pur dovrà essere scritta per rendere giustizia al sano e preziosissimo volontariato, per smascherare coloro che hanno creato la loro “fama” sulla nostra “fame” e sulla nostra condizione e che oggi vogliono apparire a tutti i costi come “i profeti” dei Rom e Sinti e che in realtà hanno un volto ripugnante?

Thèm romanó

Articolo apparso sull’Ecoapuano n° 3 1998

Carrara e dintorni

Leggere il territorio nella sua complessità*

C'è territorio geografico, ad es. quello del Carrione che produce alluvioni a ripetizione; delle cave che stanno distruggendo selvaggiamente perfino i crinali dei monti. senza che a distanza di due secoli e mezzo si riesca ancora a varare un regolamento per le concessioni; dei monumenti che si sbriciolano e crollano; degli edifici pubblici abbandonati; del traffico rumoroso, inquinante e caotico; della sporcizia e delle discariche abusive; delle attività produttive incompatibili con la vita; delle brutture edilizie.

C'è il territorio della politica, lontanissima dai cittadini che, la considerano la sentina di tutti i vizi, della corruzione, del privilegio, della disonestà connaturata, appannaggio di caste chiuse, inamovibili e immobili. Ecco perchè appare giusta la richiesta di dimissioni di Zubbani, perchè è un territorio sequestrato, monopolizzato da consorterie che non hanno più niente a che fare neanche con i vecchi partiti che avevano una presenza diretta e capillare sul territorio e quindi va liberato. E per liberarlo va sgombrato da chi ne impedisce l'accesso.

C'è il territorio economico, che oggi domina e controlla quello politico e ha come unica finalità il profitto, di fronte al quale non ci sono diritti umani e fondamentali che tengano. E non ci sono leggi che possano controllarlo. Quando tema di veder limitati i suoi poteri o scopra che i suoi interessi possono essere potenziati altrove, produce immediatamente i suoi anticorpi tossici: delocalizzazioni in altri paesi, ristrutturazioni industriali, licenziamenti e disoccupazione. Basta pensare a industrie come la Olivetti Synthesis o la Eaton, ma gli esempi si possono moltiplicare, chiuse e smantellate nonostante fossero in attivo e rappre-

sentassero dei modelli di produzione. E tutto questo alle spalle dei lavoratori, che sono stati gli ultimi a sapere che avrebbero perso il lavoro, quando i loro padroni lo avevano già progettato da anni.

C'è il territorio del potere, sempre più spesso invisibile e occulto, che manovra quello politico, gli amministratori, gli enti pubblici. Non c'è bisogno di addossare colpe alla mafia, in questa zona, anche se probabil-

setto molto dolente, perchè questa provincia non ha ricevuto giustizia ad esempio sulla questione ecologica. Sono decenni che chi ha inquinato e dovrebbe pagare, non paga niente. Si scoprono decine di discariche abusive, il sindaco di Massa proclama (perchè si tratta solo di enunciazioni retoriche) che chi ha inquinato pagherà.

Ma quando mai, se non hanno pagato la Farmoplant, l'Enichem, la Bario, l'ItalianaCoke, la Ferroleghe, l'Olivetti

Synthesis che hanno prodotto, interrato, disperso nell'ambiente, trafugato milioni di tonnellate di rifiuti tossico-nocivi micidiali, di ogni genere?

Pagheranno solo i ladri di polli, come al solito? Sono decenni che chi sfrutta le cave, evade, lavora e commercia in nero, escava selvaggiamente, manda all'altro mondo cavatori e trasportatori, trova tutte le garanzie istituzionali per continuare a fare quello che facevano i baronetti del marmo ottocenteschi, mentre chi protesta, si oppone, manifesta, per rivendicare diritti fondamentali viene perseguitato e represso.

C'è giustizia in questo territorio ed eguaglianza di fronte alla legge?

C'è il territorio del lavoro sempre più raro, incerto, precario, in nero, sfruttato, senza diritti. Sempre più frantumato al suo interno tra garantiti e non garantiti, sempre meno capace di opporsi alle ristrutturazioni della produzione capitalistica e alla globalizzazione, ma anche sempre meno capace di reagire attraverso la solidarietà di classe.

C'è il territorio delle relazioni del potere con i cittadini, del tutto burocrattizzato dove i bambini, i vecchi, gli handicappati, i sofferenti psichici, i giovani, gli sfrattati, i senza reddito, i marginali sono avvertiti solo come problema, pezzi di umanità da incasellare, ordinare e controllare nel territorio.

Tutti questi soggetti e altri ancora quali prospettive hanno, oggi, qui da noi, in che futuro possono sperare, cosa contano rispetto alle istituzioni e come queste ultime se ne occupano?

C'è il territorio storico e della memoria, sempre più fragile e in pericolo oggi. E' il territorio delle radici e dei



mente già ci opera, perchè bastano e avanzano gli esempi dell'Cermecc, le discariche abusive, l'argine del Carrione, la questione dei beni estimati, la devastazione impunita dell'escavazione, per rendersi conto che i burattinai qui da noi sono tanto potenti quanto invisibili e che manovrano la vita della città.

C'è il territorio della partecipazione che non può ridursi, come vuole l'establishment, alla delega elettorale ogni 5 anni e agli strumenti vuoti di partecipazione (organi collegiali, consigli dei cittadini, consigli di quartiere, ecc). Occorre dare una dimensione pubblica riconosciuta alle espressioni sociali della cittadinanza.

C'è il territorio delle istituzioni, dalle amministrazioni comunali all'Asl, alla magistratura, alla scuola. Quali sono i loro rapporti con i cittadini, come se ne occupano e provvedono loro?

C'è il territorio della giustizia. Un

legami tra generazioni, della lingua locale, delle tradizioni, dei costumi di ieri. La memoria sembra diventare sempre più corta ed effimera. Ma perdere le proprie radici, significa perdere dimensioni fondamentali dell'esistenza, i legami con chi ci ha preceduto, a anche con chi ci seguirà, essere soli. Stiamo offrendo alle generazioni future un mondo più povero, appiattito sul solo presente.

C'è il territorio della cultura, oggi dominato dall'effimero, a uso e consumo solo dell'intrattenimento dei vacanzieri locali e turistici e dei conseguenti piccoli proventi dei commercianti.

Si denuncia con clamore, come è avvenuto di recente, che l'amministrazione non ha organizzato un veglione (si fa per dire) in piazza l'ultimo dell'anno, o i fuochi a ferragosto o una kermesse, ma si accetta che per tutto l'anno, la cultura, che produce senso, fa crescere umanamente, apre al senso critico, agli altri, alla ricerca, alla sperimentazione sia assente o marginalissima. Segno grave della povertà di intelligenza progettuale e rivolta al futuro delle istituzioni e del degrado della città.

C'è il territorio dell'informazione, troppo spesso arrogante, schierata e dipendente da chi detiene il potere economico e politico, che esclude, censura e non dà voce a chi non è allineato, a chi è marginale e non conta, a chi dissente, a chi non sa esprimersi. E' oggi il territorio della manipolazione delle notizie, delle conoscenze e delle coscienze.

C'è il territorio delle vie di comunicazione, dell'urbanistica, delle infrastrutture, dell'edilizia che fagocita spazi pubblici e distrugge il verde, dei ghetti delle case popolari, della moltiplicazione delle barriere architettoniche, dei marciapiedi impercorribili da chi è in difficoltà, dei giardini pubblici che mancano.

C'è il territorio dei servizi e delle strutture di fronte alle quali il cittadino è solo un suddito o un numero che non ha diritti.

Servizi che sono un diritto, e dovrebbero essere dati con rispetto, solerzia e attenzione divengono, per via burocratica, elargizioni clientelari, piaceri di amici e conoscenze. E' legittimo domandarsi quale sia

la qualità dei servizi e della loro erogazione, in questa zona?

C'è il territorio sociale, dei quartieri marginali e degradati, ad esempio il Peep di Avenza, degli immigrati clandestini, dei rom, dei poveri, delle case popolari fatiscenti e in rovina, degli edifici pubblici che servono da discarica dei senza casa.

C'è il territorio dei servizi sociali, burocrattizzati, prepotenti, insofferenti di qualsiasi critica, che espletano pratiche, distribuiscono sovvenzioni, internano in strutture purchessiano, invece di produrre

stigmatizzato, cosa che non avviene, e quanto più possibile, deve essere assistito a casa sua, tra i suoi familiari, nel suo ambiente di relazioni e solidarietà. A chi è malato, sofferente, handicappato, non più autosufficiente, povero, deve essere garantita la pienezza della cittadinanza e dei diritti, non va ridotto a caso burocratico da smaltire.

C'è il territorio dell'assistenza sanitaria: della burocrazia che decontestualizza i malati e ordina ai medici di risparmiare su esami e medicine, dei ticket sempre più cari, delle case farmaceutiche che agiscono in regime di cartello e impongono prezzi ingiustificabili per i loro prodotti, riduzione dei posti letto e del personale, negli ospedali, scarsità crescente dei servizi nel territorio, code sempre più lunghe e inaccettabili, per esami e accertamenti, per non dire dei "buchi" enormi nei bilanci, grazie anche a ruberie, appalti sospetti, bilanci truccati, assunzioni clientelari in settori dove non ce n'è necessità, mentre vengono lasciati scoperti quelli dell'assistenza diretta ai malati.

C'è il territorio dei gruppi, delle associazioni, del volontariato. Spesso è un mondo di mondi chiusi, corporativi, autoreferenziali, che fanno progetti per ottenere finanziamenti e appalti e non

per promuovere, solidarietà e rispetto. I recenti scandali di Roma sugli appalti riguardanti fasce sociali deboli e marginali come i rom, gli anziani, i bambini, ecc. non lascia dubbi. Che cosa succede da noi e cosa è successo?

Ci sono molte ombre, anche localmente, che andrebbero dissipate, ma la cosa non interessa al Palazzo, che come da per tutto, cerca di liberarsi del dovere di garantire diritti fondamentali a tutti, (assistenza sanitaria, sociale, scuola, abitazione, lavoro) delegandolo all'associazionismo. Così ai diritti si sostituisce la beneficenza intermittente, poco efficiente, di bassa qualità e molto meno costosa. Le vicende di Roma sugli appalti per il sociale dimostrano che il business del settore è enorme, produce profitti superiori al traffico di droghe, ed eroga servizi pessimi.

Il territorio delle diversità. La diversità crea inquietudini e paure, diffidenza e



rapporti sociali e si rapportano a utentimero, invece che a persone che hanno storie alle spalle, sofferenze, vite, legami familiari, relazioni con un ambiente. Ricordo quell'assessore che alla mia richiesta di non relegare una donna non più fisicamente autosufficiente, ma perfettamente in sè, in una casa per sofferenti psichici e distante dai suoi familiari, che non avrebbero più potuta frequentare facilmente, mi rispose con assoluta indifferenza e annoiata, che per ora se ne andasse, quella donna, a farsi un po' di "vacanze" in questa struttura dispersa tra i monti e poi si sarebbe veduto (cosa che non è mai avvenuta: la donna resta isolata in quella struttura, peggiora ovviamente anche da un punto di vista psichico e ha perso, quasi completamente, i rapporti con la famiglia).

Chi ha bisogno di assistenza prima che dei servizi ha necessità di restare ed essere riconosciuto come persona, non essere

rifiuto. Ma oggi bisogna imparare a convivere perché è sempre più presente in mezzo a noi. Invece di respingerla, di perseguirla, escluderla, come sta avvenendo, è necessario includerla, assumerla e trasformarla in possibilità, occasione di potenziamento dei propri punti di vista e delle proprie esperienze.

La diversità alimenta la creatività, il rispetto, il rinnovamento.

C'è il territorio dei poveri e dei ricchi, che non si riduce solo alla differenza di possesso di denaro, ma all'aver o non avere una vita che abbia senso, prospettive, significato, lavoro. Che prospettive di vita e di senso possono avere tanti che sono stati ammassati nei quartieri ghetto delle case popolari, in questa zona, concentrando tutte i possibili devianti e in difficoltà, che si trovavano sparsi per la città?

C'è anche il territorio delle marginalità, delle devianze e degli ultimi contrapposti ai primi. E' un territorio il più delle volte sommerso, invisibile, tenuto sotto, allontanato, cacciato, minacciato, criminalizzato, punito. Penso alla donna ucraina incinta morta due anni fa d'inverno, di freddo e di stenti, di mancanza di cure, attendata nella zona

industriale.

Si era resa invisibile perché aveva paura che l'assistenza sociale, con la sensibilità elefantiaca che la contraddistingue, le togliesse il figlio appena fosse nato, cosa che in questa zona succede regolarmente. Come ben sanno i rom a cui vengono portati via, regolarmente, i figli, per il loro

Da una parte c'è un'amministrazione comunale inerte, ottusa che non sa affrontare i problemi della collettività, non li vede neanche, non li capisce e lascia crescere anno dopo anno il degrado della città, tra un'emergenza ambientale, culturale, economica, sociale e umana e l'altra.



Di contro ci sono tanti cittadini che si mobilitano, e organizzano contro questa deriva materiale, politica, morale, economica e culturale.

Dei cittadini che si fanno carico disinteressatamente, della città e dei suoi problemi, con sacrifici del proprio tempo, delle proprie energie, delle proprie risorse anche economiche.

Si sentono responsabili della cosa pubblica, e contro l'indifferenza favorita e pretesa dalle amministrazioni e dalle forze politiche, contro l'"antipolitica", mettono a disposizione le loro competenze, le loro capacità critiche e di analisi, riscoprono l'impegno solidale e collettivo a favore di tutti, studiano e vivono il loro territorio per risanarlo e migliorarlo, ne indicano i mali e le possibili soluzioni-

L'establishment guarda con degnazione e disprezzo questi cittadini che si attivano e muovono, preferisce l'apatia, il disinteresse, la lontananza dei cittadini e la partecipazione elettorale pilotata da loro.

Tra amministratori e cittadini il solco di divisione è incolmabile. Non possono convivere, non ci sono possibili mediazioni.

O se ne vanno via gli amministratori o l'opposizione di base al palazzo continuerà, magari in forme diverse, magari più sotterranee, magari sorde e indirette, ma continuerà, perchè lor signori non hanno più consensi, non hanno più autorevolezza, non sono più stimati dai cittadini. hanno solo il potere, che non sanno né possono più usare a favore della collettività, perchè il potere senza consenso è un'arma spuntata, è pericoloso; perfino i dittatori (a cui, per altro, il potere politico, oggi, assomiglia sempre di più) ne hanno bisogno e cadono miseramente, quando lo perdono, perchè la repressione non basta.

di vita e la loro povertà. Non sono gli "zingari" a rubare i bambini, ma l'assistenza sociale a portare via i figli ai rom. La sparizione dalla vista dei marginali e devianti, risponde al progetto del "decoro della città" che i sindaci perseguono, come se nascondendo i poveri, cacciandoli dalla città, costringendoli a nascondersi per sfuggire alla repressione, i loro problemi fossero risolti. Non viene risolto solo il problema dei ricchi, dei potenti, dei benpensanti che si sentono più sicuri e soddisfatti, con meno sensi di colpa, se non vengono turbati dalla vista della povertà, del bisogno, della devianza?

C'è il territorio degli esclusi: i disoccupati, i giovani in cerca di lavoro, quelli che non lo cercano neanche più perchè rassegnati, che non hanno speranze, non vedono pe se stessi nessun futuro e trovano rifugio nella devianza della microcriminalità, nella droga, nell'alcol, nelle malattie psichiche.

Dove vivono, dove si incontrano, dove stabiliscono le loro relazioni? Come se ne prende cura la città?

Trentadue

Mensile. Aut. Trib. di Massa n. 399 del dell'9.9.2008

Direttore: Marcello Palagi

Redazione: Viale XX Settembre, Avenza.

Tel. 320 3684625

E mail: redazione@trentadueonline.it

eco.apuano@virgilio.it

www.trentadueonline.it

Stampa: Impronta Digitale, Via San Giuseppe Vacchio Massa

Vignette: dal Manifesto, La Repubblica, Il Vernacoliere. Il fatto quotidiano.,

Hanno collaborato alla realizzazione di questo numero. Evandro Dell'Amico, Francesco De Pasquale, Giorgio Lindi. Massimo Michelucci., Nando Sanguinetti,

Gli articoli di questo giornale possono essere riprodotti liberamente, purché senza fini di lucro e con l'indicazione della fonte.

Chiuso in tipografia il 27 - 1 - 2015

Memorie e prospettive divise

Il movimento non si addice al Palazzo

Dall'Assemblea Permanente contro la Farmoplant all'Assemblea Permanente contro l'alluvione. Movimenti per salvare e rinnovare il territorio e la democrazia

La democrazia e la partecipazione politica non si esauriscono nel voto e nell'iscrizione a un partito. Dovrebbe essere una banalità dirlo, ma dato che molti sostengono dogmaticamente il contrario, va ripetuta e anche spiegata, almeno qui a Carrara, dove si è aperto uno scontro diretto tra istituzioni elettive locali, amministratori e sindaco e partiti, da una parte e un movimento popolare e di base nato, dall'inerzia e dallo scaricabarile delle responsabilità della giunta e dall'indignazione, la rabbia, le necessità, anche estreme, di molti cittadini, dopo l'alluvione del 5 novembre.

Assemblea Permanente: dopo l'alluvione

Il movimento dell'Assemblea Permanente, ha adottato il nome del movimento contro la Farmoplant, l'Enichem e l'Inceneritore Lurgi, di quasi quarant'anni fa, ed è come tutti i movimenti che si formano, dal basso, senza padrini partitici che lo ispirino e controllino, un insieme di persone, ognuna con il proprio punto di vista, le proprie attese e speranze, il proprio personale "progetto" politico. Per poter durare, deve, in tempi anche rapidi decantare le differenze e le diversità e giungere a individuare e semplificare le finalità collettive, per trasformarsi in un organismo unitario e autoorganizzato.

Movimento laboratorio politico-sociale

Il movimento è un grande maestro e insegna a stare, a

collaborare, a conoscere e a pensare con altri.

E' legittimo che ciascuno possa attendersi dalla sua partecipazione e dalla crescita del movimento anche il raggiungimento di altri scopi, ad esempio, la formazione dell'autonomia critica di tutti, modi diversi di fare e intendere la politica e il sociale, o, magari, la diffusione della propria ideologia o il rafforzamento elettorale del proprio partito o della propria lista civica o la conquista di una propria visibilità personale da poter spendere al mercato della politica locale. Ma è importante che questi scopi di secondo livello, legittimi per i singoli, anche se non sempre nobili, non si organizzino all'interno del movimento e non alimentino correnti e divisioni.

I pericoli del movimento: tra protagonismi e identità collettiva

C'è sempre, in un movimento, il pericolo dei protagonismi e dei narcisismi, da parte di chi partecipa.

Un altro pericolo è la tendenza intransigente a escludere chi, pur partecipando o simpatizzando, dentro o fuori il movimento, esprime critiche e punti di vista anche solo leggermente diversi.

Poi c'è il limite identitario: "Noi siamo quelli che...", contrapposti a tutto il resto del mondo. "Noi abbiamo la linea che non può né deve essere messa in discussione; chi lo fa è un traditore almeno potenziale, un fedele tiepido, un aderente incerto, di cui non ci si deve fidare". Al di fuori del movimento, si presume, non ci

sarebbero, intelligenza, onestà, disintesse,

L'identità è necessaria a un movimento; per definirsi ha bisogno, all'inizio, anche di semplificazioni, ma deve subito riacquistare il senso delle diversità, del rispetto senza sospetti, giudizi o condanne di chi non si identifica completamente con le sue posizioni.

Senza dubbi, incertezze, disponibilità a modificarsi, ad aggiustare le proprie richieste e modalità di azione, un movimento si isola, si sclerotizza e si sfalda.

Nessuno nasce imparato e maturo, neanche un movimento: tolleranza, rispetto, capacità di dialettizzarsi al proprio interno, di confrontarsi all'esterno e assorbire critiche e condividere dubbi, sono conquiste che si fanno nel tempo, ma vanno fatte.

Un movimento fa anche errori. Vanno messi in conto. All'inizio almeno manca la duttilità e dominano atteggiamenti di rigidità e intransigenza, perchè i movimenti sono, per gran parte, costituiti da persone che normalmente non hanno esperienza politica, avendola delegata fino a quel momento ai partiti. C'è così chi la scopre di colpo, se ne entusiasma, vi si immerge totalmente, ma non conosce non tanto l'arte della mediazione, (che non va confusa con i compromessi sui propri principi e finalità), ma quella della comprensione delle ragioni anche di chi è distante. Se all'inizio la rigidità sulle proprie posizioni e convinzioni è comprensibile e auspicabile, è una difesa per inesperienza, diventa pericolosa per il

movimento se si perpetua. Dividere il mondo in "noi" e "loro", i "miei" e gli "altri", gli "amici" e i "nemici", gli "onesti" e i "disonesti", gli "intelligenti disinteressati" e gli "scemi corrotti", è una semplificazione che, aiuta, a scegliere da che parte stare, ma, alla lunga, fa più danni che bene. Perché impedisce di capire che le lotte non si vincono da soli e che il movimento, qualsiasi movimento, per ampio e radicato che sia, non è tutto, che ha bisogno di altri punti di riferimento, persone, gruppi, associazioni, ceti sociali con cui fare un pezzo di strada assieme.

Quando nasce, un movimento, può avere la sensa-



zione di rappresentare la sintesi di tutto, della società e dei suoi problemi, perchè vede le cose da punti di vista nuovi, rispetto a quelli della politica abituale, ma corre il rischio di sopravvalutarsi e di semplificare troppo i problemi e le analisi. Le parole d'ordine semplici, ad esempio "Via il sindaco Zubbani", sono inizialmente necessarie e unificanti per il movimento, ma va poi presa coscienza che la realtà è più complessa delle parole d'ordine, che devono perciò essere rafforzate con conoscenze e obiettivi più ampi e generali. All'entusiasmo e alle adesioni di massa iniziali, che non fanno vedere ostacoli alla realizzazione delle proprie ragioni, segue, inevitabilmente, il realismo della quotidianità, della fatica di dover portare avanti un'esperienza di lotta che perde, non fosse che per l'impegno del tempo, slancio e scopre, giorno dopo giorno, che la società è più, coriacea e dura e più difficile da modificare, di quanto l'indignazione non abbia fatto supporre. Si deve prendere atto che la rabbia non basta; le proprie ragioni, che sembrano così evidenti, non sono tutto e non basta enunciarle, perchè vengano accolte e riconosciute come giuste.

Più obiettivi e complessi

L'Assemblea dei cittadini contro la Farmoplant, ad esempio, si dette come suo obiettivo finale e non contrattabile la chiusura della fabbrica. Ma questo obiettivo non sarebbe stato raggiunto se, nel tempo, non fosse stato collocato e articolato dentro un contesto non semplicistico, ma complesso: i modi e i rapporti di produzione dell'industria capitalista, l'ideologia produttivista dei sindacati e delle sinistre, il ruolo dell'industria chimica nell'economia italiana, l'agricoltura chimizzata, l'opposizione lavoro salute, la contraddizione lavoratori interni e popolazione esterna, la ricaduta delle sostanze chimiche utilizzate sulla catena alimentare e sulla salute dei lavoratori e dei cittadini esposti alle emissioni di queste lavorazioni, lo smaltimento dei rifiuti tossico-nocivi, le discariche, le bonifiche ambientali. E, specialmente dopo il referendum e la

scelta dei partiti di non tenerne conto, ci ponemmo anche esplicitamente il problema della democrazia, della partecipazione, della sovranità popolare; se la popolazione esposta ai rischi industriali avesse o no diritto a dire in merito la propria parola e a partecipare direttamente alla gestione di un territorio, essendoci di mezzo la salute, diritto indisponibile e non delegabile.

Problemi politici e non tecnici

La questione Farmoplant non venne affrontata cioè, semplicisticamente, come un problema tecnico riguardante solo questo territorio, ma come il prodotto di scelte e decisioni industriali e politiche, nazionali e locali, dei partiti e dei sindacati, anche quando palesemente in contrasto con i diritti fondamentali della persona e con la Costituzione italiana.

Forza, rabbia... ma anche alleanze

Dopo l'esplosione degli inizi, un movimento deve cominciare a guardarsi attorno e a cercare altri che si muovano nella stessa direzione, per fare un pezzo di strada assieme senza rinunciare a nessuno dei propri principi, ideali e finalità, ma riconoscendo che altri possano avere altri fini

tabilmente anni, e non pochi mesi, come si era preventivato, si pose il problema di come durare e della necessità di rapporti con altre forze sociali, economiche e culturali che avessero lo stesso problema, sia pure con punti di partenza, modalità di lotta e obiettivi finali diversi. Non si potevano più ignorare istituzioni, forze politiche, movimenti, sindacati, associazioni di categoria, associazionismo e volontariato. Non eravamo tutto. Venne fuori perciò l'esigenza di collegarci ad altre lotte di fabbrica, per l'ambiente di lavoro interno ed esterno, per la salute, contro le industrie avvelenatrici e nocive che potevano produrre anche armi chimiche (i gas asfissianti, utilizzati allora dall'Iraq e dall'Iran, erano normalmente intermedi nella produzione di pesticidi come il rogor). Ci incontrammo anche con intellettuali ed esperti come Murray Bookchin, come i tecnici della cittadina statunitense di Oroville che aveva avuto una lunga vertenza con una multinazionale dei pesticidi e l'aveva vinta, con Franco Fortini, Ernesto Balducci, Lidia Menapace, Sergio Bologna, Luigi Mara, Gianni Tamino, Valentino Parlato e tantissimi altri.

Dopo interminabili discussioni (nella

Assemblea Permanente non si votava mai e non si decideva a maggioranza, ma solo all'unanimità e per raggiungerla occorrevano lunghi, a volte estenuanti confronti) venne deciso di confrontarsi con gli operatori turistici, con categorie economiche come i commercianti, con l'associazionismo ambientalista, allora nascente, con i lavoratori e i consigli di fabbrica di diverse industrie che, anche se non avevano le posizioni liquidatorie dell'Assemblea Permanente, erano preoccupati della vicinanza dei loro stabilimenti, alla Farmoplant e critici nei confronti del modello di sviluppo industriale sponsorizzato dai sindacati e dai partiti. Ci incontrammo anche con



e altre modalità di mobilitazione e azione. Quando il movimento contro la Farmoplant si rese conto che la lotta per la chiusura della fabbrica sarebbe stata lunga e difficile e che sarebbe durata pro-

que migliori di quelli di oggi), per esporgli i nostri punti di vista, le nostre conoscenze, i nostri progetti, e per aprire contraddizioni al loro interno e non per trovare punti di accordo: le nostre posizioni non erano mediabili. Non è un pericolo,

incontrarsi con le forze politiche o sociali, se si è intransigenti sui propri principi e sui propri fini.

Unità intransigente

Avevamo, al nostro interno, anche iscritti a partiti e aderenti a movimenti politici e ideologici; non abbiamo mai permesso che partecipassero come gruppo e non abbiamo mai accettato che si impegnassero tra di noi, rivendicando le loro ideologie. E' vero che quelli che appartenevano a qualche partito o gruppo ideologico, spesso assumevano le stesse posizioni, determinando a volte lacerazioni, difficoltà e abbandoni. Il referendum., ad esempio, fu motivo di scontro e di abbandoni, da parte di chi, per appartenenze politiche e ideologiche non era disposto neanche a discuterne come possibilità.

L'Assemblea si dimostrò, nei fatti e senza possibilità di dubbio, favorevole a raccogliere questa sfida. Va riconosciuto che fu una scelta vincente, questa, perchè la vittoria andò oltre ogni possibile previsione e speranza (il 72 % dei voti espressi fu, a Massa, Carrara e Montignoso a favore della chiusura di Farmoplant, Enichem e inceneritore.

Le lotte non finiscono mai

Era ovvio che le forze politiche, sindacali e padronali, che avevano perso così clamorosamente, si adoperassero per delegittimare i risultati e per non rispettarli, come avevano già fatto in precedenza, tentando di sabotare il referendum popolare con l'introduzione arbitraria del quesito "B". Avrebbe potuto essere l'occasione per aprire una riflessione collettiva, sulla necessità di ripensare le modalità di rapporto dei partiti, dei sindacati e delle istituzioni con la popolazione che a stragrande maggioranza, su temi fondamentali (occupazione, produzione, salute, territorio) aveva dimostrato di volere scelte politiche opposte. Ma il mondo politico istituzionale, i partiti, i sindacati, e l'industria, preferirono far finta che il referendum non ci fosse stato e continuarono a parlare di rilancio della fabbrica. E, in parlamento ci si dette da fare perchè referendum di questo genere non potessero più neanche essere proposti.

Le contraddizioni che però, con le lotte e la vittoria nel referendum, avevamo aperto nel fronte pro Farmoplant pesavano troppo e il sindaco di Massa, sperando forse di trovare una mediazione, mise al bando la produzione del Rogor. Solo che il referendum aveva chiesto ben altro.

Le lotte crescono e cambiano nel tempo

Si aprì perciò una nuova fase dura di lotte, caratterizzata anche da atteggiamenti violenti e minacciosi dei lavoratori Farmoplant, in piena sintonia con la direzione aziendale, in un reciproco gioco di sponda vergognoso per non riconoscere la volontà della popolazione. Nonostante questo, i risultati del referendum finirono per demoralizzare lavoratori, azienda, amministrazioni, partiti e sindacati. Sapevano di aver perso.



Le navi dei veleni: gli effetti del referendum

Quando, poco dopo (maggio 1988), cominciarono a tornare in Italia le navi dei veleni, il ministro dell'ambiente il socialista Ruffolo e il suo collaboratore Corrado Clini (oggi indagato per corruzione) decisero che l'inceneritore Lurgi era il migliore d'Italia e tentarono di farne la piattaforma dell'incenerimento dei carichi delle navi dei veleni. La mobilitazione del movimento, forte dei numeri del referendum e del consenso della popolazione, fece sì che la Zanoobia, la prima delle navi dei veleni, non potesse neanche entrare nel porto di Marina di

Carrara, perchè nessun amministratore locale e regionale ebbe il coraggio di sporsare le intenzioni del governo. La Zanoobia proseguì per Genova, mentre le successive navi dei veleni attraccarono a Livorno e a La Spezia.

Solidarietà oltre il proprio territorio

L'Assemblea Permanente però non si limitò a difendere il proprio territorio, ma in nome del principio di solidarietà per cui "quello che non voglio per me non lo voglio neanche per gli altri", mandò in giro i suoi rappresentanti a Livorno, a La Spezia, a Ferrara, a Mantova, a Cremona e dovunque ci fosse il pericolo che i carichi delle navi dei veleni potessero essere inceneriti, per mettere al corrente quelle popolazioni dei pericoli a cui sarebbero andate incontro, accettando di incenerire quei veleni.

La solidarietà del movimento nei confronti delle lotte per la salute e l'ambiente e delle popolazioni esposte ai rischi industriali è stata una costante dell'Assemblea Permanente. Dopo aver assunta come propria anche la lotta contro l'Enichem, e costretto l'amministrazione comunale di Carrara a chiuderla, manifestò per le strade di Massa per Bhopal, fu tra promotori nazionali della campagna per la messa al bando dei pesticidi più pericolosi (la cosiddetta Sporca dozzina), partecipò alle lotte contro il nucleare, sostenne le lotte della Val Bormida e quelle di Bortolozzo lavoratore obiettore di coscienza contro la produzione

chimiche cancerogene come il CVM a Porto Marghera. Appoggiò concretamente anche la lotta dei ferrovieri di Viareggio contro il diserbo chimico. Inviò a Manfredonia, in lotta contro l'Enichem e dopo la devastazione di quel municipio ad opera della popolazione inferocita, una delegazione. Denunciò anche le trattative di vendita all'Iraq del modello di impianto del Rogor, utile per produrre gas asfissianti. Dette la solidarietà ai kurdi che erano stati massacrati a migliaia da Saddam proprio con le armi chimiche, probabilmente fornite dalla Gran Bretagna o dagli Usa. E dopo la chiusura della Farmoplant si oppose al

trafugamento dei rifiuti chimici della Farmoplant in Campania e alla vendita, in Turchia, del Lurgi.

Referendum tappa fondamentale, ma la lotta continua

Se non avessimo avuto dietro le spalle il referendum cioè la prova della nostra forza e della capacità di interpretare quello che la popolazione voleva, la navi, già indirizzate al porto di Marina, avrebbero sbarcato i loro carichi destinati all'inceneritore Farmoplant e non non ci sarebbe stato lo smantellamento di Farmoplant, Enichem e Inceneritore.

Anche la bonifica tramite inceneritore decisa da Ruffolo, già 18 luglio 1988, non venne effettuata se non in minima parte con questo sistema, perchè il movimento era sempre in piazza, occupava la sala comunale, le strade, le sedi dell'“Asl”, la sala della provincia e le istituzioni non se la sentivano di sfidarlo apertamente. Ci si limitò a bruciare, sempre tra molte manifestazioni e proteste, solo i rifiuti giudicati intrasportabili.

La sovranità è del popolo

I tentativi di fare come se il referendum non ci fosse stato da parte di istituzioni, magistratura, partiti, sindacati, ma anche associazionismo ambientalista legato ai partiti, costrinsero, a partire dall'aprile del 1988, l'Assemblea Permanente a porre al centro delle sue iniziative e delle sue ricerche il problema della democrazia, della sovranità popolare e della partecipazione - impegno e riflessione che è durato negli anni, fino al suo scioglimento - di fronte allo strapotere dell'industria e all'egemonia culturale, ideologica e corruttoria (erano i tempi di Gardini) che esercitava ormai sulle istituzioni pubbliche, i partiti, i sindacati e buona parte della classe operaia.

Vennero coinvolte, ancora una volta, decine e decine di intellettuali, scrittori, cantastorie, complessi musicali, realtà di lotta in fabbrica e sul territorio, rappresentanti di consigli di fabbrica ed esponenti di movimenti di liberazione del sud del mondo, movimenti pacifisti, Avvertivamo che si era giunti a una svol-

ta grave per la sopravvivenza della democrazia sostanziale nel nostro paese e che la questione della sovranità popolare e della involuzione autoritaria del paese sarebbe diventata centrale, negli anni a venire. La classe operaia, sconfitta e resa impotente dalla ristrutturazione delle fabbriche capitalistiche e dalla globalizzazione, ci appariva impotente a contrastare le logiche del profitto e della produzione capitalistiche, mentre le classi subalterne e più povere e i lavoratori in genere iniziavano a pagare con il loro arretramento economico e sociale e con la perdita progressiva di diritti, il prezzo di tale ristrutturazione.

Diventava necessario, per chi continuava a non considerare il capitalismo e i suoi modi e rapporti di produzione come l'ultima parola della storia, la riflessione sulla democrazia, sui tentativi sempre più gravi di svolte politiche autoritarie,

sempre più introvabile e questa fu una delle nostre più grandi difficoltà, nel senso che ci rivolgevamo a una classe che consideravamo antagonista e di opposizione e ci si rivelava sempre di più subalterna al capitale. Come del resto avveniva anche per i partiti di sinistra. La subordinazione dei lavoratori Farmoplant alla dirigenza aziendale rispetto a diritti fondamentali e indisponibili come la salute e l'ambiente salubre ne era la riprova, assieme alla sudditanza ideologica del Pci, del Psi e dei sindacati, alle logiche neoliberiste dell'industria Per Bhopal, ad esempio, i lavoratori Farmoplant, nonostante la Montedison lavorasse, producesse e inscatolasse per la Union Carbide, non fecero nessuna protesta e neanche un minuto di sciopero. Il ruolo di opposizione intransigente alle produzioni tossico-nocive e pericolose per l'uomo e l'ambiente era ormai rappresentato dai movimenti popolari.

I movimenti di base non vogliono il potere

Senza voler procedere a una definizione di movimento, che porterebbe lontano e richiederebbe troppo tempo e spazio, i movimenti, come l'Assemblea Permanente di Carrara e quella contro la Farmoplant, - ma hanno caratteristiche simili i No tav della Val di Susa, i movimenti contro gli sgomberi delle abitazioni occupate di Torino o Milano, contro l'Ilva di Taranto, contro, un tempo, l'Acna di Cengio, l'Enichem di Manfredonia, la Montedison di Priolo, o, per venire a noi, il Comitato di salute pubblica di Massa, la Casa Rossa occupata di Montignoso, e i movimenti per difendere un parco o una zona umida o per la mensa dei figli a scuola, per spazi per i giovani, per l'assistenza dei bambini svantaggiati a scuola, eccetera, - sono locali, hanno finalità delimitate e sono, in genere, a scadenza: una volta raggiunto lo scopo prefissato, si sciogliono.

La discriminante fondamentale tra questi movimenti e quelli che si organizzano e partecipano alle elezioni è che i primi non si pongono il problema del potere e della sua conquista, ma solo della partecipazione. E se se lo pongono, il proble-



sul rapporto tra salute e produzioni, tra lavoratori e fabbrica, tra lavoratori e popolazioni esposte ai rischi delle produzioni tossico-nocive e dello smaltimento dei rifiuti tramite incenerimento o discariche.

La classe operaia non va più in Paradiso. E' l'ora dei movimenti

L'Assemblea permanente era costituita in massima parte da operai, e il nostro punto di riferimento sociale era sempre la classe operaia. Ma quella che conosciamo da sempre, quella che aveva una coscienza di classe, stava diventando

ma del potere, mutano natura, diventano altro, perdono la loro caratteristica di movimento di base. Le liste civiche sono legittime, ma ammazzano i movimenti.

L'Assemblea Permanente di Carrara

Analizzare, a priori, cioè al momento della nascita, un movimento popolare e dal basso, come ad esempio l'Assemblea permanente, nata all'indomani dell'alluvione del 5 novembre, con il presidio della Sala di Rappresentanza del Comune di Carrara, è, per ora, impossibile, non se ne possono prevedere la durata e l'evoluzione, ma se vuole durare certamente dovrà anche evolversi e allargare, come di fatto sembra già fare, i suoi obiettivi, i suoi interessi, i diritti che intende difendere a vantaggio della collettività. Le dimissioni della giunta non basterebbero a mantenerlo in vita. I tentativi di accostarlo a movimenti e storie precedenti, noti e di lunga durata, di questo stesso territorio, possono anche essere utili, ma bisogna avere ben chiaro che la storia non si ripete mai, neanche come farsa, come vorrebbe una vecchia massima.

Quale la composizione sociale?

Rispetto all'Assemblea Permanente dei cittadini contro la Farmoplant ci sono, di mezzo, decenni di mutamenti politici, sociali, economici, culturali di enorme portata storica che rendono di fatto la situazione attuale del tutto nuova. Mancano inoltre, per poter fare analisi attendibili e ipotizzare svolgimenti futuri, molti elementi minimi di conoscenza e dati di base. Chi sono quelli che ne fanno parte? Che esperienza di organizzazione, autoorganizzazione, di partecipazione precedente, politica, associativa, culturale hanno? Quali sono gli obiettivi immediati e quali i fini ultimi che si pongono? Che cosa rappresentano le intenzioni del movimento rispetto alla cittadinanza? I suoi scopi immediati e quelli a medio-lungo termine possono coinvolgere altri o solo una parte della cittadinanza è in grado di sentirli come propri? La maggioranza della popolazione è coinvolta o

solo una minoranza e, in questo secondo caso, che tipo di minoranza è (attiva, consapevole, acculturata, pratica di partecipazione politica, senza esperienze.)? Ci sono al suo interno e in che percentuale, qualunquisti e opportunisti che vedono solo il loro problema e approfittano delle circostanze solo per farsi i loro affari? Qual'è la composizione sociale, economica, culturale del movimento? Perché, quando l'alluvione ha colpito Carrara, nel 2003, non si è formato un movimento

potrebbe durare a lungo, ben oltre le speranze di cedimento e compromesso che hanno i partiti e le istituzioni. Istituzioni, mass media, partiti, amministrazioni comunali confinanti e facebook, portaborse e galoppini di partito si sono mobilitati in massa per far quadrato intorno a Zubbani e alle sue inconsistenti negazioni di responsabilità e si sdegnano per le indubbiamente truculente esposizioni di lacci da impiccagione e di foto del sindaco bruciate (ma si esibiscono

tutti, oggi, per la libertà di "Charlie"), con contorno di urla, offese estemporanee e qualche intemperanza etilica di qualcuno. Credono che basti enfatizzare la questione marginale e formale della "violenza" e propalare squallidi pettegolezzi per convincere la cittadinanza che l'Assemblea Permanente è costituita da quattro sciamannati senza arte né parte, dediti all'alcool. Denigrazioni e calunnie sono l'ultima spiaggia per le forze di centrosinistra sempre più in grave imbarazzo. La loro tattica è diventata quella di non parlare più del presidio e dell'Assemblea Permanente, sperano solo che si stanchi presto. Non sanno più che fare; non capiscono il movimen-



simile? Chi sono i mobilitati permanenti, gli effettivi, i militanti? Che caratteristiche hanno, cosa fanno, oltre alla militanza? Al di là dell'obbiettivo immediato delle dimissioni degli amministratori locali, che cosa si propone il movimento, per durare, coinvolgere altri e diventare espressione della città? Perché, nonostante il cuore del disastro dell'alluvione sia stato Marina di Carrara, questa sembra molto meno coinvolta, almeno nella gestione e nella attività dell'assemblea, di chi non è stato alluvionato?

Movimento e autonomia

L'alluvione lascerà indubbiamente un segno politico di lunga durata e se il movimento saprà gestire l'indignazione senza compromessi e mediazioni, soprattutto senza delegare nessuno a rappresentarlo in modo duraturo, senza permettere la crescita di capi e capetti, senza farsi catturare da nessuna forza politica in liste elettorali, senza farsi travolgere dalla sue contraddizioni e difficoltà interne,

lo considerano un'usurpazione delle loro prerogative, cercano di sputtarlo, ma ne hanno paura. Non hanno neanche il coraggio di presentarsi all'Assemblea. Rimandano i consigli comunali, minacciano sgomberi a distanza, pretendono di rappresentare i cittadini, di essere in mezzo alla "gente", ma se ne stanno rintanati nei loro uffici, si riuniscono lontano e invisibili a tutti. Pretendono, nuovi reucci assolutistici, che sia il "popolo" a inviare loro dei delegati (pochi), perché ascoltino i ricorrenti decreti di sgombero (la grande ossessione di Zubbani). Non capiscono che i movimenti di base e di massa, vogliono partecipare e non delegare e subdelegare, come sarebbe in questo caso, avendo già delegato lor signori, i consiglieri e il sindaco, con gli esiti fallimentari sotto gli occhi di tutti.

Il pretesto della violenza Violenza e forza

Partiamo dalla "violenza": sia pure ritualizzata e contenuta dalle liturgie rappre-

sentative, è sempre presente in politica, inevitabilmente. Non per nulla il vecchio Marx, che avrà avuto tutti i difetti del mondo, ma certo non era un ipocrita, parlava di dittatura rispetto ad ogni tipo di potere. Chi ha potere impone la sua volontà con la forza delle leggi e delle regole che ha stabilito a proprio vantaggio, anche a chi non è d'accordo. E detiene il monopolio della violenza. In via ordinaria questa gli è consentita, senza proteste. Fino a quando Zubbani ha fatto sgomberare dalle forze dell'ordine gli appartamenti rom o gli edifici abbandonati occupati nottetempo dagli immigrati clandestini, i mendicanti e i punkabbestia, nessuno di quelli che si strappano le vesti di fronte alla "violenza" dell'esibizione di un cappio, ha mai trovato niente da ridire. Quando però il movimento rivendica la sua sovranità data l'incapacità manifesta degli amministratori, e per questo mette in campo la sua forza, scatta puntuale l'accusa pretestuosa di violenza.

L'uso della forza

Ma non si protesta, non si manifesta, non fanno azioni eclatanti, non ci si ribella per far capire le proprie ragioni, senza, in qualche modo, utilizzare la propria forza. E' uso della forza un sit in, l'occupazione di una stazione, un blocco stradale; la disobbedienza civile; rumoreggiare e contestare nel consiglio comunale; l'occupazione di uno spazio pubblico. Ma tra forza e violenza c'è una differenza notevole, anche se al Palazzo conviene far finta che non ci sia. Un gesto simbolico come l'esibizione di un cappio è lugubre, stupido e di cattivo gusto, ma non ha alcuna conseguenza pratica a differenza di uno sgombero. Più gravi e da condannare senza mezzi termini invece le minacce, le offese, i messaggi razzisti e antisemiti, il disprezzo, le insinuazioni e calunnie, ad personam, nei confronti di chi non approva il movimento. Ma sarebbe un errore eguale e contrario pensare che siano espressione del movimento e non di singoli che si trincerano dietro questo, per sfoghi e idiozie personali. I movimenti, sono modi di fare e di parte-

cipare alla politica in forme diverse da quelle partitiche fin qui ammesse ed esercitano specifiche forme di forza. Non possono rispettare il politicamente corretto, le regole della buona educazione,

giunta di Massa affrontò le donne di Alteta, sotto il comune, trattandole da isteriche, perchè diceva che tutto era sotto controllo e non c'erano pericoli per la salute, venne aggredito fisicamente e i vigili urbani dovettero abbattere una vetrata del comune, per sottrarlo alla loro furia. Questo episodio di effettiva e non certo lodevole violenza, passò sotto silenzio, perchè in quel momento, la forza del movimento era tale da avere, in città, il controllo anche della violenza, che, fortunatamente, riuscì a controllare, mentre il Palazzo, di buon senso, non ne dimostrò molto né quel giorno né quello successivo. Perchè il giorno dopo, ci voleva il cervello dei ministri della Repubblica Ruffolo e Lattanzio, per ordinare di caricare e bastonare i pochi cittadini che facevano un pacifico sit in davanti alla prefettura, mentre ancora aleggiava sulla testa di tutti la nube di rogor. La reazione del movimento alla violenza

SI AUSPICA UN CONFRONTO
POLITICO PIÙ PACATO
E CIVILE, QUINDI CHI
L'HA PRESO NEL CULO
SE NE FACCIAMO UNA RAGIONE.



altrimenti non li sentirebbe nessuno. La volgarità, l'eccesso sono inevitabili, come nella satira; servono a farsi vedere. In un movimento, specie all'inizio, quando le regole collettive vanno ancora definite, quando esiste solo un'embrionale indignazione comune, ognuno si muove individualmente e se c'è un cretino che si diletta di cappi o di razzismo, non per questo rappresenta il movimento. E' il movimento che deve imparare a isolarli

La variabile percezione della violenza

La percezione della violenza e la sua valutazione politica anche istituzionale, cambia a seconda della forza del movimento.

Quando, all'inizio, l'Assemblea permanente dei cittadini contro la Farmoplant, bloccava una strada, l'accusa di violenza arrivava regolarmente da partiti, sindacati, mass media, forze dell'ordine con annesse denunce alla magistratura, calunnie di alcolismo o tossicodipendenza ecc. Eppure erano solo forme di disobbedienza civile nonviolenta. Quando invece, il 17 luglio 1988, un'ora dopo l'esplosione della Farmoplant, un esponente della

istituzionale fu l'assedio in massa della Prefettura per tutta la notte e il giorno dopo, Piazza Aranci si riempì di gente decisa a tutto, mentre i cavatori, dall'alto dei loro camion, sprangavano i vetri del Palazzo ducale. Il sindaco Pennacchiotti dovette affacciarsi a una finestra di quello, tra lanci di arance dalla piazza, per annunciare la chiusura definitiva dello stabilimento e calmare gli animi.

La stazione venne però, subito dopo, egualmente occupata e le forze dell'ordine non usarono i loro bastoni, cercarono solo di contrattare l'orario di fine occupazione, e si spostarono lontano dalla vista degli occupanti, perchè, venne chiarito, che la loro numerosa presenza veniva considerata provocatoria. Nessuno venne poi denunciato.

Leggi formali e leggi materiali

Quando avviene una rottura traumatica tra istituzioni e cittadini, le leggi sono diverse tra le due parti. E' il patto sociale che viene, in qualche modo, sospeso. E chi detiene il potere e la forza per legge, ma non può più di fatto esercitarli, lo sa, lo accetta, media e, a volte, subisce.

Il movimento si riprende, in quel momento, la sovranità, ha altre leggi ed esercita la sua forza. Sta alle due parti, usare il buon senso, dato che nessuna rivoluzione è in atto, per non far degenerare la situazione, cosa che, però, in questo caso dell'alluvione, non mi sembra le istituzioni abbiano fatto. Le parole di Zubbani sulla non responsabilità dell'amministrazione, hanno attizzato il fuoco.

Democrazia che non funziona

Secondo l'establishment, il movimento, contestando Zubbani, costringendolo a ritirarsi in comune circondato da vigili urbani e forze dell'ordine, esponendo simboli e foto aggressive e minacciose e chiedendo le sue dimissioni come condizione per abbandonare l'occupazione, avrebbe attentato alla democrazia; qualcuno, più ottuso ha anche tirato fuori accuse di fascismo e di stalinismo.

Perché Zubbani è stato eletto e finché dura il suo mandato comanda lui e tutti zitti e mosca. I cittadini incazzati e alluvionati un anno sì e uno no, quindi dovrebbero attendere fiduciosi la scadenza del mandato del sindaco e della sua inerzia, e magari qualche nuova alluvione, dopo le tre o quattro degli ultimi anni, per poter godere dell'incerta possibilità di eleggere un sindaco meno alluvionante.

Queste sarebbero le regole democratiche e guai a chi le tocca.

Quos deus vult perdere dementat prius

Per lor signori la politica ha un solo terreno, quello angusto e riservato che praticano loro, delle conventicole e caste dei partiti di fatto inesistenti, delle clientele, degli appalti e dei subappalti leciti e illeciti, delle ruberie e corruzioni, delle elezioni, sempre più manipolate, del controllo e dello stravolgimento dell'informazione, della riduzione dei diritti fondamentali e della crescita dell'oppressione e dell'ingiustizia. Fuori da questi meccanismi (che vengono, oltre tutto, truccati e modificati, ogni qual volta non garantiscano, a priori, il potere a chi già ce l'ha - la legge elettorale in via di approvazione è un vero e proprio insulto alla democrazia, un furto di sovranità -) ci sarebbe solo il

caos indistinto e confuso dei movimenti.

I movimenti esprimono le esigenze dei cittadini più dei partiti

Non si rendono conto che i movimenti, il cui numero e la cui forza ed efficacia crescono e si diffondono sempre di più, sono nuove, insopprimibili domande e forme della politica che non vogliono sfociare nell'elettoralismo (troppo sputtanato da chi governa, amministra, legifera e corrompe ai diversi livelli. Ma come è possibile riaprire le porte del parlamento a Berlusconi, inserendo di soppiatto una norma quasi invisibile come quella sul 3 % di evasione?!).

I movimenti sanno distinguere tra potere elettivo e legittimità morale, per cui chi ruba, chi è connivente e chi è incapace, deve andarsene a casa, eletto e meno che sia, e se mancano oggi, gli strumenti giuridici per la revoca del mandato eletto-

inadeguate alla crescita di coscienza, saperi, diritti e bene collettivi. I vincoli delle vecchie rappresentanze fondate sulle ideologie e sulle organizzazioni partitiche si sono spezzati; il sistema delle deleghe è entrato in crisi irreversibile. La politica si è ridotta a decisionismo verticistico, sempre più separata, incontrollabile e lontana da un territorio e dai suoi abitanti. I movimenti avvertono che siamo ormai di fronte a una vetero-democrazia, che, non essendosi rinnovata, è diventata opprimente, reazionaria, inadeguata, insufficiente, corrotta, clientelare, discriminatoria e antidemocratica. Una riserva di privilegi per una casta sempre più ottusa, disonesta e privilegiata e quindi delegittimata.

I movimenti di base sono l'espressione di questo disagio e della ricerca di forme diverse e più aperte di partecipazione e indicano e promuovono modi nuovi di esprimersi, di formare cittadini, di opporsi alle decisioni dei poteri forti che sono al di sopra dei voti e degli eletti.

Rinnovare la democrazia, accrescendo diritti e libertà

La necessità dei movimenti va quindi molto al di là delle vicende immediate che li fanno nascere. Le loro proteste pongono al centro dell'agenda politica il problema del rinnovamento della democrazia e del sistema politico attuale, della partecipazione diretta dai cittadini elettori che non si sentono rappresentati, non hanno più fiducia nella delega, si riprendono la loro sovranità e, con altri strumenti da quelli ufficiali, esprimono e cercano di far valere le loro ragioni, le

loro conoscenze e consapevolezza e la loro sfiducia.

I movimenti nascono da saperi e coscienze collettive

I movimenti hanno anche, nel loro atto di nascita, fiducia nelle coscienze collettive, nei saperi comuni che derivano dalla socializzazione delle conoscenze individuali.

Sull'argine destro crollato, ad esempio, i cittadini e poi il movimento avevano e hanno più conoscenze e competenze del sindaco, della sua giunta e dei suoi buro-



rare, ecco la protesta e la mobilitazione, ecco i movimenti. Ecco la denuncia, con i fatti, dei limiti della democrazia attuale. I partiti non sono più in grado, ormai da qualche decennio, di fare da mediatori, tra cittadini e istituzioni e il vuoto politico lasciato da loro, viene riempito da altri soggetti, tra cui appunto i movimenti di base. E non sono più in grado, i partiti, di modificarsi, di metter fine alla loro corruzione, al loro clientelismo, alla loro suditanza e alleanza con i potentati economico-finanziari. Le forme della politica tradizionali appaiono sempre più logore,

crati e tecnici. Come, a suo tempo, l'Assemblea Permanente contro la Farmoplant ne sapeva molto di più, anche in termini tecnico-scientifici, sulla pericolosità e nocività della fabbrica, i suoi impianti e le sue produzioni non solo degli incompetentissimi amministratori, partiti e sindacati, ma anche dei loro tecnici istituzionali. Il re era ed è nudo.

Un disastro se vinceranno lor signori

Il movimento si sforza di far nascere un mondo politicamente nuovo, più aperto, più democratico, più partecipato, più disinteressato e onesto. La sua gestazione potrà essere più o meno lunga, più o meno dolorosa e tragica quanto più sarà forte l'attaccamento alle proprie poltrone degli infiniti, politicamente inetti, Zubbani e seguaci, ma alla fine o avrà ragione, come vent'anni fa ebbe ragione il movimento contro la Farmoplant o, in alternativa, ci sarà un arretramento forte della società italiana, un ritorno a prima della seconda guerra mondiale. Perché non siamo più di fronte a una crisi congiunturale, ma a una crisi strutturale della democrazia otto-novecentesca, propria della società che abbiamo conosciuto fino ad oggi, da cui si potrà uscire solo con innovazioni e cambiamenti radicali, che sono al di fuori degli interessi e delle capacità, anche di comprensione, degli Zubbani e soci, locali e nazionali.

Questo è il nucleo di problemi che ha, direttamente e indirettamente, fatto emergere e messo al centro della discussione politica, il movimento: la democrazia che viene praticata oggi, a livello istituzionale, è l'erede degenere (corruzione, concussione, ruberie, appropriazioni indebite, falsi in atti pubblici, clientelismo, connivenze con i poteri forti economico-finanziari, incapacità, diletterantismo) della democrazia come si è venuta affermando dalla Rivoluzione Francese in poi, ma soprattutto da dopo la seconda guerra mondiale, quando le classi subalterne, il movimento operaio in prima linea, esclusi da sempre dalla gestione del potere politico e della cosa pubblica, hanno conquistato, con la Resistenza, il diritto di

partecipazione. La democrazia liberale aveva sempre escluso, per legge, le sue leggi, i lavoratori, le classi subalterne, dal potere e di fronte al pericolo che le masse lo conquistassero per via legale, aveva fatto ricorso al fascismo, al nazismo e alla guerra.

Non aveva però previsto la Resistenza, movimento dal basso, popolare, di grandi masse. Se le masse dei lavoratori e le classi subalterne, allora, avessero accettato di rispettare le leggi di chi comandava in Italia, quelle fasciste e quelle di Badoglio e di Vittorio Emanuele III scappati a Brindisi, non sarebbero mai arrivate in quel parlamento e in quelle ammini-

diritti dei cittadini, la loro libertà, la loro possibilità di partecipazione e di scelta, ma, al contrario, per allargare diritti, libertà, partecipazione, capacità decisionali. I governi che si sono succeduti negli ultimi venti o trent'anni, invece, si sono sempre prefissati di modificare la Costituzione, solo per ridurre i diritti dei cittadini e dei poteri di controllo su governanti nazionali e amministratori locali. Cioè per ridurre a favore del governo, i poteri del parlamento e della magistratura e a livello locale, i poteri dei consigli.

Le leggi elettorali hanno subito modifiche solo in senso autoritario: il sindaco è oggi, di fatto, una brutta copia dei podestà fascisti. Il patto del nazareno, che ha deciso come dovrà essere la futura legge elettorale, è stato sottoscritto e imposto al paese da un pregiudicato che non sta dove dovrebbe stare e da uno che non fa parte del parlamento. E quale può essere l'indipendenza di assessori, nominati dal sindaco, e di deputati nominati dai segretari di partito? Parlamento e consigli locali sono perciò organismi poco democratici. Nel primo decidono in pochissimi e gli altri si accodano, nel secondo il potere effettivo è di uno solo, ma se questo è incapace e un territorio subisce una devastazione progressiva e sempre più precipitosa, come, oggi, da noi, è ben difficile

NON C'E' QUALCUNO CHE ALMENO
FACCIA FINTA DI ESSERE ONESTO?



strazioni locali da cui oggi si vuole escluderle con scelte e pratiche sempre più autoritarie.

La democrazia deve crescere e modificarsi o muore

La democrazia dell'800, del '900 non è un dato assoluto e immutabile, ma un prodotto della storia. Le sue regole, la sua qualità si sono evolute e modificate. Non si capisce perché non dovrebbero più farlo oggi. Non siamo alla stupidissima fine della storia. I limiti della democrazia che abbiamo ereditato dal secolo scorso, erano forse giustificabili 70 anni fa, quando uscivamo da una dittatura e da un regime monarchico che non era mai stato veramente costituzionale neanche prima del fascismo, ma oggi devono essere rimossi e superati, non però per ridurre i

liberarsene.

Il potere odia i movimenti

Chi detiene il potere, guarda perciò con molta preoccupazione, sufficienza e disprezzo, i movimenti, perché questi mettono in discussione le regole dietro cui il palazzo si trincea per perpetuare se stesso.

I movimenti non possono fare altrimenti, perché non c'è spazio in questa democrazia sequestrata dalle caste, dalle mafie e dei corrotti o, in alternativa, dagli incapaci, neanche per avere peso e parola sulle decisioni che riguardano i diritti fondamentali e irrinunciabili di tutti.

Ogni movimento che nasce dice sempre la stessa cosa fondamentale: la politica istituzionale e tradizionale ha fallito, non è in grado di risolvere i problemi impor-

tanti relativi alla vita quotidiana e materiale dei cittadini, per cui le regole della politica vanno cambiate, ma non possono essere gli attuali detentori del potere a farlo, perché dovrebbero limitare i propri privilegi e andarsene a casa.

Il potere, le istituzioni, i partiti odiano i movimenti. Li temono, li calunniano, li denunciano e, se possono li sgomberano a forza di botte. E ne cancellano la memoria e la storia. Come è avvenuto per l'Assemblea contro la Farmoplant, con cui la classe politica e sindacale di questo territorio non ha mai voluto fare i conti. Le memorie di quella storia restano divise e inconciliabili: c'è la memoria della fabbrica e dei suoi fans, amministratori, politici, esponenti di partito, sindacalisti e lavoratori, padroni, contro quella di chi ha resistito, lottato e ha avuto ragione.

La forza dei movimenti: esprime bisogni reali

L'Assemblea Permanente dei cittadini è sopravvissuta e ha lottato per oltre 15 anni e se ha raggiunto una parte almeno dei suoi scopi (la chiusura di Farmoplant, Enichem e inceneritore Lurgi) lo deve al fatto di essere stata sempre movimento, e di non aver, nonostante le repressioni subite, rispettato le leggi di lor signori.

Ha lottato ed esercitato la sua forza, le forza dei cittadini, degli operai, dei lavoratori, dei cassintegrati, dei disoccupati, dei pensionati, degli artigiani, dei contadini, dei pastori, delle casalinghe, degli studenti, dei colpiti da malattie degenerative, dei malformati alla nascita.

La nostra speranza era anche quella di poter contribuire anche a far crescere la partecipazione e la consapevolezza politica e il rinnovamento della vita democratica a livello istituzionale e dei partiti. Non è stato sufficiente ed è per questo che nascono nuove Assemblee permanenti, altri movimenti.

Movimenti: il lievito della democrazia

Non so quanto questa Assemblea di Carrara durerà. E' sperabile tanto, perché i movimenti di base come questo, sono il lievito del rinnovamento democrazia e della libertà, della difesa dei diritti fondamentali e inalienabili di ciascuno. Se dovesse scomparire, il sindaco, i partiti della maggioranza, i portaborse del pote-

razzismo verrà sconfitto, la città sarà piena di musei e turisti. Ma intanto non fanno niente, per sollevare la città dal degrado, per combatterne il malessere dilagante, per favorire la crescita dell'occupazione, per contrastare l'intolleranza e il razzismo quotidiani, che loro stessi alimentano, per favorire una cultura di pace, convivenza e solidarietà. Non si rendono neanche conto che la nostra è

una città nemica dei giovani, dei bambini, degli anziani, dei deboli, dei malati, degli handicappati, di tutta la sua popolazione, degli stranieri, degli immigrati. Si limitano a ripetere, penosamente, che non hanno responsabilità per l'argine del Carrione e che l'Assemblea deve sgomberare.

Nelle loro stanzette chiuse, si confortano a vicenda vantandosi di avere dietro le spalle dei partiti, che sono solo gusci vuoti e sporchi, ormai indistinguibili tra di loro, perché egualmente inerti. Zubbani, indefesso tagliatore di nastri di pizzerie, saloni di bellezza e manifestazioni sportive, e sgomberatore di poveri, immigrati e rom, preferisce dirselo e godersela con la sua maggioranza inerte ma non scendere in mezzo ai cittadini per confrontarsi e trovare la spinta per cambiare la città.

E' antidemocratico

E' così "democratico" che preferisce il nulla retorico della solidarietà dei partiti, ai cittadini mobilitati e indignati, che vogliono partecipare, si interessano della cosa pubblica, intervengono ai consigli comunali, solidarizzano, studiano il territorio, il suo degrado idrogeologico, si attivano, progettano, ricercano, propongono, analizzano, protestano, denunciano, si occupano dei bilanci comunali, delle leggi estensi sugli agri marmiferi e i beni estimati, dei regolamenti per le concessioni, della viabilità del territorio, dei servizi erogati dal comune, dei problemi della scuola, dei malati, dell'assistenza sociale, fanno cultura (film, letture pubbliche, concerti, si astengono dalla Tv) e lottano. Un'amministrazione che vuole reprime-re i cittadini mobilitati e partecipi è solo



re, la clientela infinità che gravita intorno ai partiti, faranno festa, ma sarà un festa funebre, perché avrà vinto la falsa democrazia delle caste e delle cosche, degli sclerotici della politica, di chi ha paura, di chi vuole solo conservarsi a danno della collettività, di chi non ha e non vuole nessun futuro migliore per i giovani e le nuove generazioni.

Amministratori e partiti non si rendono conto della gravità del momento attuale, continuano a illudersi e a illudere che i problemi del territorio saranno risolti a breve, perché ci attendono tempi migliori ci sarà la ripresa, tornerà il lavoro, verrà la pace, i clandestini scompariranno, il

Marmo: il Parco

La politica succube delle lobby dei "proprietari" di cave

Franca Leverotti

Nato nel 1997 come Parco con al suo interno un cospicuo numero di bacini estrattivi, ambigualmente e scorrettamente definiti aree contigue di cava, l'area delle Alpi Apuane continua a subire, sotto il falso spettro del ricatto occupazionale (gli occupati diretti non raggiungono il migliaio), una escavazione devastante e selvaggia.

Quest'opera di escavazione affetta le creste, inquina le acque di superficie e le grotte carsiche con la polvere di marmo (marmettola) che penetra nelle fratturazioni delle rocce (ben 2.000 grotte sono state accatastate finora), abbassa i passi di 70 metri (la Focolaccia, già 1650 m di altezza tra il monte Tambura e il monte Cavallo), in eclatante contrasto con l'art. 142 del Codice dei Beni culturali, e in palese violazione con il principio di precauzione e le leggi che tutelano le acque e i siti Natura 2000.

In un Parco dove sono presenti oltre 3.000 specie (con 20 endemismi) delle 5.595 viventi in Italia, l'abisso più profondo della nazione e una decina di abissi superiori a 1.000 metri, il complesso carsico più vasto della penisola (antro del Corchia, 53 km di gallerie esplorate) non meraviglia trovare una Zona di Protezione Speciale che copre l'88% della superficie del Parco e ben 18 Siti di Interesse Comunitario che le si sovrappongono. Ebbene la normativa del Consiglio regionale emanata nel 1997 al momento della costituzione del Parco e che cercava di salvaguardare le vette e i crinali, il reticolo acquifero, le cavità carsiche, non è mai stata rispettata, come scrive nel 2010 il direttore del Parco: "i contenuti dell'ordine del giorno del 24 luglio 1997 sono stati considerati in termini soltanto orientativi".

E anche la rete di protezione Natura 2000 è stata tracciata in funzione degli interessi di pochi concessionari: "l'Ufficio di Direzione del Parco - scrive - era riuscito a scontornare, dall'area di protezione, i possibili sviluppi estrattivi, a quel tempo conosciuti e convenuti". Non ci sono parole!

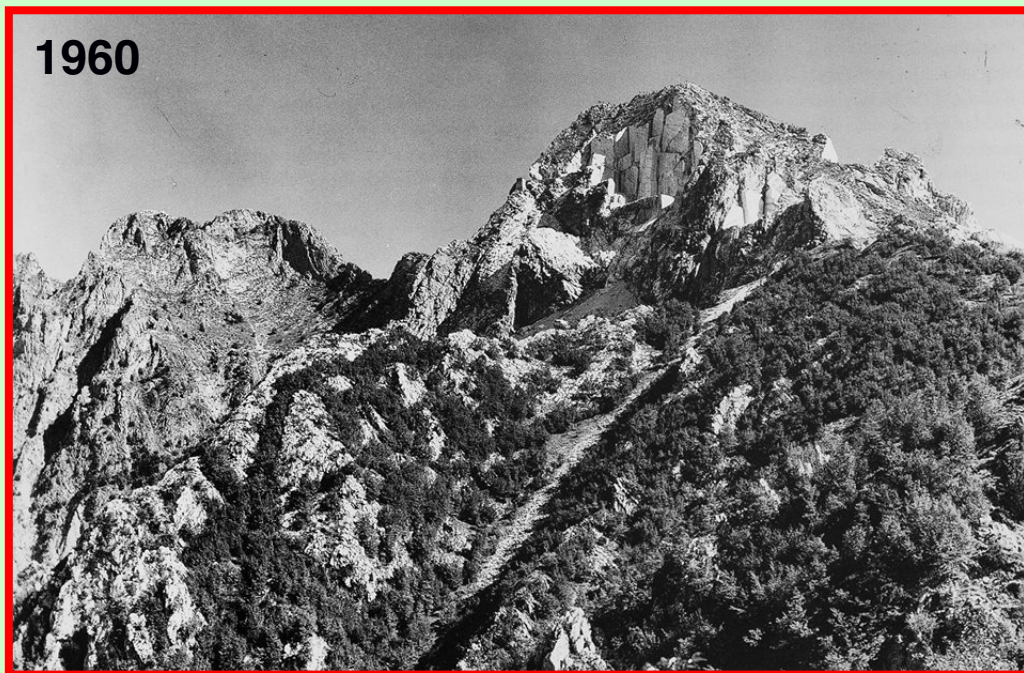
Così come non ci sono parole nelle ridicole prescrizioni della VIA e della Vinca che riguardano i piani estrattivi: oliare i mac-

chinari per non disturbare gli uccelli, non usare mine nel periodo di riproduzione dell'aquila, avvisare il Parco in caso di intercettazione di cavità (mai successo, come mostrano le foto).

Da due anni, nonostante le cave in funzione (una settantina, la maggior parte delle quali impiega solo due, tre operai), il Parco è diventato Geoparco Unesco. Il Piano paesaggistico voluto da Anna Marson prevedeva la progressiva chiusura delle cave: dovevano cessare l'attività alla fine del piano estrattivo in corso e dopo i tre anni di ripristino ambientale. Abbiamo sperato che andassero a chiusura le cave più piccole, le cave di creste, quelle in corrispondenza con le sorgenti, quelle sopra i 1.200 m, nei circhi glaciali, nei boschi...

In questa area di fragile e rara bellezza, in questo Parco, i SIC e le ZPS dovrebbero (scrivo dovrebbero, perché non glielo permetteremo) subire ancora scempio e violenza.

Aggiungiamo che nel 2003 una assurda normativa regionale, volta a favorire la produzione di detrito, convalidava e rendeva



La velocità distruttiva è inimmaginabile. Solo i confronti con il passato ci danno la percezione del danno irreversibile. La prima foto (archivio Stefano Pucci) è del 1960, la seconda è del dicembre 2014. Picco Falcovaia, ora Cave Cervaiolo

obbligatorio il rapporto scaglie-blocchi, ora che macchine potentissime tagliano il marmo con estrema precisione e senza scarto. Ogni tonnellata di marmo deve essere composta nel Parco da un 25% di marmo in blocchi e da un 75% di scaglie; nel bacino di Carrara la proporzione è ridotta a 20/80.

Non ci sono limiti all'escavazione e il business del carbonato ha fatto sì che in Garfagnana nel verde di una montagna boscata si aprisse, con i fondi europei, un frantoio per macinare i detriti e produrre pregiato e richiesto carbonato di calcio purissimo, e la Regione costruisce una linea ferroviaria che da Pieve San Lorenzo arriva allo stabilimento Kerakoll di Sassuolo: una scelta ecologica, senza dubbio, perché ha eliminato il trasporto con i camion (ma ancora oggi, all'interno del Parco, in Val Serenaia si consentono 100 passaggi di camion al giorno per alimentare il frantoio), ma "è civiltà ridurre i monti in farina?" come si chiede Alberto Grossi nel bellissimo filmato Aut/Out (vedi qui sotto).

Sabato un industriale di Carrara ha precisato al giornale Il

Tirreno che si asportano 900.000 tonnellate in blocchi all'anno, ma se consideriamo le scaglie, le terre ecc. allora ogni anno si abbattano almeno 3.600.000 tonnellate di montagna. Una enormità. Perché?

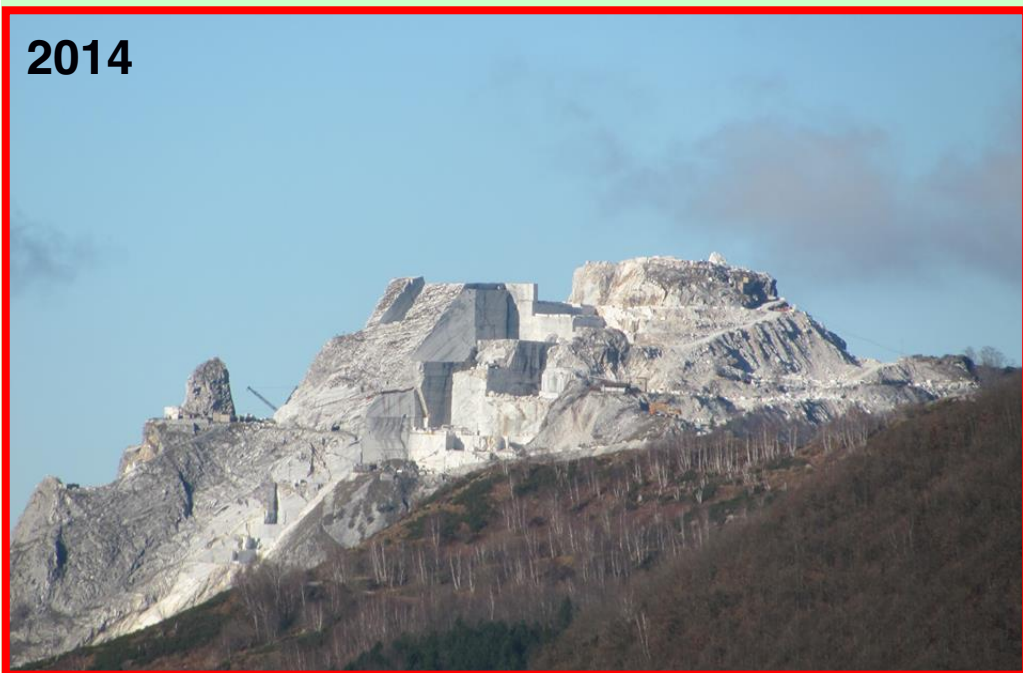
Riprendiamo il filo della storia e ricordiamo quando (1994) una politica regionale diversa, più sensibile alle esigenze del pubblico, aveva stabilito che anche i Comuni di Massa e di Carrara dovessero adeguarsi nell'escavazione alla normativa della Regione Toscana. Massa usava e tuttora usa la legge estense del 1846! Nulla di rivoluzionario la nuova normativa: le cave dovevano essere concesse all'asta al miglior offerente, a tempo determinato (20 anni), gestite direttamente, e dovevano pagare una tassa (10%) proporzionale al valore del marmo estratto. Una legge troppo democratica per Berlusconi che la impugnò come anticostituzionale e anche perché "incide sui diritti immobiliari preesistenti, disciplinati con normativa speciale risalente alla legislazione preunitaria (1751 e 1846)".

marmo il cui valore oscilla da 100 a 4.000 euro la tonnellata). Carrara si era data con l'amministrazione Fazzi Contigli un regolamento che ha progressivamente svuotato e reso non conforme alla sentenza sopracitata; le ultime amministrazioni si baloccano nell'ambiguità di alcune cave censite come "beni stimati" e, nonostante fin dal 1955 alcuni giuristi avessero confermato l'equivalenza con le altre cave, continuano a pagare esperti di diritto perché producano uguali sentenze: ma nel frattempo ci si barcamena nel più completo e anti-economico disordine, denunciato dai cittadini alla Corte dei Conti.

Non meraviglia che nel 1997 il Parco fosse stato costituito con le cave dentro e neppure che il piano estrattivo varato dal Parco nel 2003, che prevedeva la chiusura di 5/6 cave, fosse ancora una volta fermato dai Sindaci e non arrivasse mai in Regione per l'approvazione. Il 2003 d'altra parte è l'anno in cui la Regione determina la percentuale 20/80 e 25/75.

Nel 2006, ancora una legge regionale, stabilisce che il piano del Parco deve PRECEDERE il piano estrattivo del Parco, e lo scorso anno abbiamo dovuto fare le osservazioni alla VAS di un piano del parco, già approvato, che non contemplava le attività estrattive: infrangendo in questo modo le regole elementari della pianificazione.

In questo quadro di completa illegalità, non ci sono dati certi sugli occupati diretti, che i sindacati però indicano nel migliaio, e i concessionari propagandano in 12.000 addetti comprensivi dell'indotto. Esiste l'Inail, ma sembra che nessuno voglia realmente accertare il dato. E sappiamo anche che parecchi di questi operai godono nei mesi invernali della cassa integrazione, perché non si riesce a lavorare dove c'è la neve,



2014

La sentenza della Corte Costituzionale 488/1995 riconfermava la normativa regionale, asserendo che gli agri marmiferi appartenevano al patrimonio indisponibile dei due Comuni, sottolineava "l'allarmante fenomeno (ignoto al legislatore estense) delle subconcessioni di fatto" e dava atto che la Regione Toscana era ben conscia "dell'enorme importanza economica dello sfruttamento degli agri marmiferi nelle Alpi Apuane e della loro rilevanza anche dal punto paesaggistico ambientale ... vincolando i nuovi regolamenti comunali (di Massa e di Carrara) al rispetto della normativa urbanistica, ambientale, paesaggistica, idrogeologica. E aggiungeva che i canoni irrisori chiesti dai due Comuni dovevano essere determinati in base alle caratteristiche dei beni, ma "ad un valore non inferiore a quello di mercato, fatti salvi gli scopi sociali. A questa regola i Comuni di Massa e Carrara devono fin d'ora uniformarsi, indipendentemente dall'entrata in vigore dei regolamenti più volte ricordati". Ebbene, in questo lembo della Toscana la legge ha cessato di essere osservata a partire da questa sentenza, sentenza mai fatta propria dal Comune di Massa (qui le cave sono in concessione perpetua, si possono vendere e lasciare in eredità, ci sono lucrose rendite parassitarie, si riscuote un canone annuale pari al reddito agrario moltiplicato per 0,024 euro e per ogni blocco di marmo denunciato alla pesa il Comune ricava 8,30 euro per

la sola che protegge e da respiro alle nostre montagne martoria-te.

Si fa una serrata, di soli due giorni, ma non si fa certamente per difendere i posti di lavoro degli addetti che potrebbero essere occupati diversamente, in un turismo che renda vivo il nostro Parco.

Sui giornali passano anche notizie delle poche ditte che gestiscono il marmo e che hanno utili netti da due milioni fino a sei milioni di euro, ma il numero di operai occupati è poco in linea con quei ricavi: si tratta di 30, 40 operai. Passa anche la notizia che la famiglia Bin Laden comprerà per 45 milioni 1/3 delle cave di Carrara e i venditori delle concessioni che ne beneficeranno sono solo tre famiglie. Questi dati e molti altri che si potrebbero portare (ancora da studiare e da approfondire) fanno capire perché la legge si è fermata alla disattesa sentenza della Corte Costituzionale del 1995, perché si violino i siti protetti, si distruggano le montagne, si inquinino le acque.

Abbiamo sperato nel Piano Paesaggistico per tutelare l'ambiente e per diventare un paese civile, ma l'inchino obbediente della politica sta cercando ancora una volta di tenere la civiltà lontana da questo lembo di Toscana.

18 GENNAIO 2015 BY ASSEMBLEA PERMANENTE CARRARA

Beni estimati? Ancora?

Un pretesto per non far niente

Francesco De Pasquale *

La problematica della distinzione tra agri marmiferi comunali e beni estimati è, più che annosa, secolare, trovando la sua origine da un editto di Maria Teresa Cybo Malaspina, principessa di Carrara, del 1° Febbraio 1751.

Con questo editto si stabiliva, per le cave "già descritte negli Estimati dei Particolari" da almeno venti anni "niun diritto pretendere mai più possa sopra di esse" e concludeva con "altro non resta se non che ognuno, cui spetta, eseguisca il presente Nostro Regolamento" che sia "registrato al solito libro dei Bandi e della Riforma, a perpetua memoria, ed affinché sia inviolabilmente osservato come legge perpetua".

Come si può notare, la terminologia del testo parla chiaro: si dice espressamente che si tratta di un "Regolamento", che si rivolge ai "Possessori" di cave (e non proprietari) aperte nei terreni di proprietà pubblica "la vicinanza ne' di cui Agri sono situate". Già questo basterebbe a risolvere la questione in esame. Bisogna poi aggiungere che un Regolamento (pur con valore di "legge perpetua") non può "scavalcare" la normativa dello Stato unitario, tanto più che la cosiddetta Legge mineraria, cioè il Regio Decreto 29 luglio 1927 n.1443, ha normato la materia prevedendo (art. 45) che "Le cave e le torbiere sono lasciate in disponibilità del proprietario del suolo." (nel nostro caso le Vicinanze e quindi il Comune). A ulteriore conferma il legislatore dello Stato Unitario, al Titolo VI della Legge mineraria (DISPOSIZIONI GENERALI E TRANSITORIE) ha fatto *tabula rasa* della normativa previgente con l'art.64 che stabilisce perentoriamente "Sono abrogate tutte le disposizioni delle leggi e dei decreti fino ad ora vigenti riguardanti le materie contemplate dal presente decreto.". A chiosa poi dell'art.64 la Legge mineraria ha previsto che "Entro un anno dalla pubblicazione del presente decreto, i comuni di Carrara e Massa emaneranno un regolamento, da approvarsi dal Ministro per l'economia nazionale, per disciplinare le concessioni dei rispettivi agri marmiferi.". Si vede bene che tale legge non specifica "agri marmiferi comunali" perché tutti gli agri dai quali è estraibile marmo sono tali non solo di fatto ma anche *ope legis*.

Verrebbe quindi da dire: "di cosa stiamo parlando", eppure le resistenze, già all'epoca devono essere state fortissime se il regolamento anziché essere emanato nel 1928 ha visto "la luce" solo nel 1994, cioè ben 66 anni dopo, mentre per il Comune di

Massa è ancora oggi di là da venire.

Dopo tutti questi anni di resistenze il primo sindaco donna della città (e finora unico) è riuscito a fare quello che nessuno aveva avuto il coraggio di, o era riuscito a, fare (prima di lei il tentativo sotto il sindaco Fausto Marchetti era stato letteralmente insabbiato).

Tale Regolamento è poi stato accompagnato dalla Legge regionale n.104 del 05-12-1995 "Disciplina degli agri marmiferi di proprietà dei Comuni di Massa e Carrara" che, secondo l'interpretazione di Assindustria locale, riguarderebbe soltanto gli agri marmiferi comunali e non i beni estimati. Questa posizione si basa sul fatto che tale legge, all'art.1 comma 1 così recita:

"La ricerca e la coltivazione degli agri marmiferi di Massa e Carrara, se di essi il Comune risulti proprietario ai sensi delle normative in atto all'entrata in vigore della presente, è disciplinata con regolamento dei Comuni stessi, ciascuno per il rispettivo territorio, ai sensi del III comma dell'art. 64 della RD 29.7.1927, n. 1443". È evidente che, avendo il Comune di Carrara approvato il proprio regolamento antecedentemente all'entrata in vigore di tale legge regionale, il dettato dell'art.64 della Legge mineraria" è completamente adempiuto e quindi "Sono abrogate tutte le disposizioni delle leggi e dei decreti fino ad ora vigenti riguardanti le materie contemplate dal presente decreto.", come già summenzionato. Tanto che la Legge regionale al comma 2 dell'art.1 prevede che "Gli agri marmiferi nei Comuni di Carrara e di Massa mantengono la loro condizione

di beni del patrimonio indisponibile comunale.": "gli agri marmiferi nei": cioè i terreni da cui si estrae il marmo nei comuni...

Se fosse vera la posizione di Assindustria locale (ma anche del nostro "dirigente" del settore marmo") non si capisce perché l'allora presidente del Consiglio Berlusconi, a nome del Governo abbia fatto ricorso alla Corte Costituzionale sollevando questione di legittimità costituzionale della Legge regionale 104/95 (facendosi tra l'altro un "autogol" clamoroso).

A seguito di questo ricorso la Suprema Corte ha emesso la sentenza n. 488 dell'8 Novembre 1995 con cui si rigetta la questione di legittimità costituzionale della LR 104/95 e si afferma, a pag.5:

"L'art. 64 (della Legge mineraria) ha mantenuto in vigore la legislazione preunitaria solo in via transitoria, fino al giorno dell'entrata in vigore dei detti regolamenti" (cioè il succitato Regolamento per la Concessione degli Agri Marmiferi Comunali): quindi la legislazione preunitaria (cioè l'editto di Maria Teresa Cybo Malaspina del 1° Febbraio 1751) è stata abrogata con la delibera n.88 del 29/12/1994.

Non solo, sempre a pag.5 della sentenza si legge: "ai Comuni di Massa e Carrara è attribuito un potere regolamentare autonomo, con efficacia analoga a quella della legge -e quindi abilitato anche a incidere sui rapporti privati - in funzione di un rinnovo



vamento della disciplina della coltivazione delle cave in conformità della legge mineraria e nei limiti della legislazione regionale protettiva del territorio e dell'ambiente.". A ulteriore chiarimento, la sentenza della Suprema Corte (pag.5) riporta: "l'art. 32, comma 8, della legge 23 dicembre 1994, n.724, ha disposto che, 'a decorrere dal 1 gennaio 1995, i canoni annui per i beni appartenenti al patrimonio indisponibile dei comuni sono, in deroga alle disposizioni di legge in vigore, determinati dai comuni in rapporto alle caratteristiche dei beni, ad un valore comunque non inferiore a quello di mercato, fatti salvi gli scopi sociali'. A questa regola i Comuni di Massa e Carrara devono fin d'ora uniformarsi, indipendentemente dall'entrata in vigore dei regolamenti più volte ricordati.". Quindi tutte le concessioni devono essere onerose e temporanee, non come adesso che i beni stimati godono di esenzioni percentuali ed il Regolamento degli agri marmiferi prevede concessioni di ventinove anni con rinnovo automatico.

Ma siccome ci sono voluti 66 anni per arrivare al Regolamento (anziché un anno), c'era da aspettarsi ulteriori resistenze, che si sono indirizzate su due filoni. Uno è stato l'indebolimento della struttura del Regolamento stesso, perpetrato a più riprese sotto le amministrazioni Segnanini e Conti. L'altro è stato la mancata modifica dell'art.1 del regolamento stesso, laddove si fa riferimento al "catasto estense del 27/11/1824". Se la formulazione originaria del Regolamento poteva avere un senso, essendo ancora in vigore la normativa preunitaria, rappresentando cioè un atteggiamento di prudenza (dopo 66 anni di immobilismo), le modifiche degli anni successivi avrebbero dovuto essere incentrate sull'art.1 anziché stravolgerne, in taluni casi, l'impostazione. Con le scuse le più varie (in realtà per tutelare gli interessi dei "titolari" di beni stimati o forse per pavidità), anziché attivarsi per rendere onerose e temporanee le concessioni di tutti

gli agri marmiferi, le amministrazioni Segnanini, Conti e Zubbani hanno commissionato pareri a esperti di discipline giuridiche che si sono espressi, pur con varie sfumature, sulla questione: l'avv. Piccioli il 25/01/1999, il prof. avv. Barile 9/4/1999, il prof. avv. Batistoni Ferrara il 14/03/2002 e da ultimo il prof. Conte il 14/2/2014.

Ovviamente tutti hanno ritenuto superati i cosiddetti "beni stimati", ma oggi ancora nessuno ha mosso un dito per rendere giustizia ai nostri concittadini e mettere in pratica il dettato della Suprema Corte, tanto più che, così facendo, si permette di sottrarre alle casse comunali 4 milioni di euro ogni anno, secondo le stime di Legambiente (si tenga conto che la superficie di Beni stimati, ad oggi è di 2.293.802 m²).

È pertanto l'ora di assumersi le proprie responsabilità e di comportarsi, nella gestione di un patrimonio così significativo come gli agri marmiferi, come farebbe un "buon padre di famiglia" per ristabilire un più giusto equilibrio oggi vergognosamente sbilanciato verso un ristrettissimo gruppo di beneficiari.

È per questo che abbiamo attivato il procedimento di delibera, incentrata sulla proprietà pubblica di tutti gli agri marmiferi, sulla temporaneità e sulla onerosità delle concessioni. Si tratta ovviamente di modifiche legate esclusivamente al recepimento delle sentenze della Consulta, in modo da riportare il Regolamento nell'alveo della legalità: ben altre ancora sarebbero le modifiche da apportare, ma, dato che tarda a vedere la luce la nuova Legge regionale in materia di cave e la bozza di nuovo Regolamento comunale tarda ad essere affrontata e discussa, ci sembra più che doveroso intanto eliminare gli aspetti più marcatamente illegali dell'attuale Regolamento, forieri oltretutto di un consistente danno erariale.

Carrara, 10/12/2014



Manipolazioni della Storia

“La ghirlanda fiorentina” Un libro di Luciano Mecacci

Francesco Mandarano

Il libro, già nella sua struttura, opera una netta scelta di campo: a favore di Giovanni Gentile; contro il P.C.I. e contro i Partigiani. In quest’ottica, il saggio si apre, non come sarebbe stato naturale, parlando della figura politica di Giovanni Gentile, bensì riferendo di una trasmissione radiofonica alla quale avrebbe partecipato, nel 1989, il filosofo Cesare Luporini.

Questa scelta è indicativa del fatto che Luciano Mecacci per suscitare simpatia verso il defunto, parla esclusivamente dell’esecuzione del filosofo, non delle sue gravi responsabilità politiche. Altrettanto significativo, inoltre, è il fatto che nel libro non viene mai sottolineato che l’esecuzione di Gentile è avvenuta nel corso della seconda guerra mondiale ed in piena guerra di liberazione condotta dai Partigiani contro i nazifascisti. In compenso, Luciano Mecacci dà sfogo a tutti i suoi risentimenti personali. Egli, infatti, con il suo lavoro non porta alcun contributo concreto al “caso Gentile”, ma denigra il P.C.I. ed i suoi intellettuali.

Quello messo in campo da Mecacci è il tipico rancore dell’ex comunista.

Proprio per questo motivo non dice nulla sulle pesanti responsabilità politiche di Gentile, come fascista e come repubblicano. Al contrario, egli si dilunga parecchio a parlar male di alcuni personaggi che, prima, erano stati fascisti e amici di Gentile e poi, sono diventati comunisti. Tra questi, egli menziona Angelo Gracci, Adriano Seroni, Eugenio Garin e altri.

La cosa ci fa sorridere, in quanto moltissimi fascisti, intellettuali o meno si sono riciclati, dopo la guerra, in tutti i partiti. Mecacci, però dimentica gli altri, e si ricorda, soltanto di quei pochi che hanno aderito al P.C.I.

Egli, infine, intitola un capitolo *La moralità comunista*, mentre sarebbe stato più corretto parlare di moralità degli intellettuali che hanno aderito al P.C.I., dopo essere stati fascisti. Il P.C.I., è bene che Mecacci lo ricordi, non ha mai inserito nei suoi documenti ufficiali *l’elogio del trasformismo*, ma ha semplicemente accettato nelle sua file persone provenienti da altre esperienze culturali che riconoscevano di aver sbagliato ed intraprendevano, in buona fede, un percorso culturale e politico nuovo. Quello che, invece, Mecacci deve spiegare agli storici ed ai suoi

semplici lettori è come mai definisce la posizione politica di Giovanni Gentile come “conciliatrice”, quando il filosofo nell’articolo “Ricostruire” del 28.12.1943, ha auspicato lo sterminio dei Partigiani e nel discorso in memoria di G.B. Vico del 19.03.1944 ha elogiato oltre ogni misura Hitler e Mussolini, ed ha sostenuto che gli italiani dovevano correre a combattere sotto la bandiera dell’asse Roma-Berlino, per difendere la *civiltà occidentale* (sic!).

La cosa ancor più grave è che Mecacci descrive i Gappisti come persone di scarsa preparazione culturale, che non si rendevano conto della portata delle loro azioni.

La verità è che i Gappisti, a cominciare da Fanciullacci, pur non essendo degli intellettuali avevano abbastanza preparazione politica da capire che Giovanni Gentile, negli anni 1943-1944, con i suoi articoli traviava i giovani, spingendoli a combattere per la repubblicana di Salò, quando già egli sapeva che la guerra era, ormai, persa, e che Salò non era “l’Italia”, bensì uno staterello di comodo al servizio

di Hitler.

In altri termini, Gentile, per il suo impegno a favore di Hitler e di Mussolini, era uno strumento per prolungare all’infinito la guerra, con conseguenti serie di lutti e di rovine.

Singolare, poi, è la tesi che il P.C.I. nella vicenda Gentile, abbia preso ordini dal partito d’Azione e dai servizi segreti inglesi.

Per sostenere ciò, Mecacci dimentica che i comunisti nella loro storia non hanno mai preso ordini da nessuno, tanto meno dagli Inglesi che del resto non avevano particolare simpatia per i comunisti, nè dal Partito d’Azione che per di più non condivideva e non ha condiviso l’esecuzione di Gentile.

Per di più, Mecacci non indica quale personaggio sarebbe stato l’anello di congiunzione tra il partito d’azione e il



P.C.I..

Infine, bisogna sottolineare che altri studiosi, già dieci anni or sono, hanno sostenuto, con documenti alla mano, che gli Inglesi non si sono mai interessati di Gentile.

Absolutamente da respingere è poi la tesi, portata avanti da Mecacci, secondo la quale i comunisti hanno preso l’iniziativa di giustiziare Gentile, in quanto lo stesso era stato il filosofo del fascismo ed essi, inoltre, volevano assicurarsi l’egemonia culturale nell’Italia del dopoguerra.

La verità è ben diversa: i comunisti, rappresentati all’epoca da Giuseppe Rossi e Luigi Gaiani, nella primavera del 1944, di fronte all’immane sofferenza del popolo fiorentino, stretto nella morsa dei bombardamenti Alleati da una parte e dei rastrellamenti nazisti dall’altra, hanno preso la decisione di giustiziare una persona che aveva approvato la fucilazione di cinque giovani al Campo di Marte e l’eccidio delle Fosse Ardeatine.

In quelle circostanze, le reazioni della popolazione fiorentina

segue a pag. 30

“Mal di Lavoro”

Massimo Michelucci

A settembre 2014 ho ascoltato Curcio a Pisa per la presentazione del suo libro “Mal di Lavoro” al Circolo Battichiodi, in via Battichiodi. Curcio non è un professore, anche se può vantare di aver creato con altri la facoltà di sociologia di Trento. Ora da più di 20 anni fa socioanalisi del lavoro direttamente con i lavoratori stessi, una cosa un po’ strana, forse d’altri tempi, in cui esisteva ancora il capitalismo industriale. Non essendo un cattedratico è ovvio che il luogo della riunione non potesse essere un’aula universitaria, anche se si era a Pisa, ma più propriamente, di sicuro apposta, in considerazione della disoccupazione dilagante, è stato scelto un luogo dove appunto non si batte chiodo, dove cioè non c’è niente da fare.

Io non ho ancora capito bene cosa sia la socio-analisi narrativa del lavoro, se non per intuito, un modo positivo di stare assieme. Tra l’altro ciò l’ho appurato quando l’ho conosciuto alcuni anni fa, a Forno di Massa. Da quell’incontro ci scambiamo i libri che scriviamo. Per i miei ho ricevuto complimenti, e lui è un tipo che non si complimenta solo perché amico. Se pensa qualcosa di negativo lo dice, senza remore. I complimenti di persone così sono sinceri, e quindi benvenuti. Non potevo non usargli la cortesia di andare ad ascoltarlo per una sua presentazione, a Pisa, non lontano dal mio Stato.

Ho così goduto della sua maestria nella socioanalisi narrativa in una breve disamina storica del concetto di lavoro, partendo un po’ da lontano, dalla Bibbia, sino alla nostra epoca. In essa ha sempre rimarcato come la riflessione vertesse sul lavoro nella società capitalistica, facendo intuire che di lavori ne possono esistere anche di altri tipi, o almeno che lo possiamo sognare. Questa fiducia non è cosa da poco al giorno d’oggi.

Tre ragionamenti mi hanno attirato in maniera profonda.

Il primo riguarda i limiti di tutto il blaterare rispetto al lavoro ed alla vita, sui media e da parte dei grandi maître à penser della nostra epoca, sulla società liquida o fluida, su quella flessibile, su quella precaria, sull’incertezza e la insicurezza, sull’abolizione dei diritti del lavoro, sull’articolo 18, etc., Lui ha declinato il problema al livello del corpo di un uomo, lavoratore o non lavoratore, l’unico in fondo che a noi dovrebbe interessare, traducendolo in una sola parola: ansia. Male terribile che disastri completamente la coscienza individuale e collettiva, e che emerge dal contatto diretto con i lavoratori, i disoccupati e le loro famiglie.

Il secondo è l’aver dimostrato come il mondo del lavoro sia ormai entrato in una fase di “sospensione del diritto”. Mi è stato facile trasportare questo assunto in ogni altro ambito della nostra vita sociale, oltre il lavoro, nella politica, nell’economia, nella



finanza, negli affari, nella cultura, nell’ambiente, etc. La sospensione del diritto prelude alla sua eliminazione, e quindi all’assenza del diritto. Ma prelude anche ad un mondo che ancora non abbiamo mai immaginato, nemmeno nelle letterature fantastiche. Per Curcio si stanno consolidando controlli sul lavoro, non più difeso da alcun diritto, che daranno la situazione in tempo reale dei movimenti del lavoratore. Altro che Grande Fratello! Dispositivi già in uso in alcune aziende americane permettono, infatti, di sapere quanto un dipendente sia stato al gabinetto, e di moltiplicarlo per il superamento del tempo consentito. E via dicendo...

Infine l’ultimo ragionamento ha riguardato il prefigurare cosa ci rimarrà da fare, a noi poveri abitanti del pianeta. Non ha annunciato rivoluzioni sociali, ma solo una prospettiva culturale comunque di rilievo. Ha infatti avvertito che l’unica cosa che ci potrà consolare saranno le narrazioni, meglio se individuali. Perché questa capacità di narrare la vita,

che è l’unica vita che ci resterà, lui l’ha ritrovata nei singoli.

Renato Curcio, Il mal di lavoro, edizioni Sensibili alle foglie, 2014 ristampa, pp. 144, euro 16.

Manipolazioni della storia da pag. 29

all’esecuzione di Gentile sono state di consenso, tanto che molti hanno commentato in questi termini: “Dopo tanti lutti nostri, è morto uno dei loro!”.

Infatti, Giovanni Gentile veniva percepito come un amico di Mussolini e come un ostacolo sulla via della Pace.

Pace alla quale tutta la cittadinanza Fiorentina anelava ardentemente.

Proprio per il fatto che Mecacci ha “oscurato” nel suo libro le gravi colpe di Giovanni Gentile, sia come filosofo del Fascismo, sia come aderente alla repubblicina di Salò, la destra neofascista ha apprezzato parecchio il suo libro, tanto da premiarlo nel concorso “Acqui Storia”.

Difatti, l’Acqui Storia da diversi anni è dominato dal “responsabile esecutivo”, Carlo Sbrulati, nota figura di neofascista, gravitante nell’orbita di Casagù e Casa Pound, che in passato ha esaltato nei suoi libri Codreanu, fascista rumeno ed il Peronismo. Tanto per intenderci, Carlo Sbrulati è grande amico di Piero Buscaroli, Gennaro Malgieri, Gianfranco De Turrìs, tutti neofascisti di provata fede.

A questo punto Luciano Mecacci dovrebbe spiegare agli antifascisti, ai quali si è presentato come uno di loro, per chiedere informazioni perché ha definito i Gappisti ignoranti e perché ha vinto un premio neofascista.

La cantina

in un vicolo soffocato dal cemento
dimenticato dal sole e dalle vie del centro
una fonte di vita si erge,
crepitando come il ceppo sul cammino
canti chiacchiere, bestemmie, e lo schietto
vino

soffuso in un fumo incantato
del vizio legale di stato

un gruppo di quattro compagni
anarchici libertari, partigiani
rimembra l'antica avventura
mai ieri hanno avuto paura
ma quando la discussione si porta
al presente
una imprecazione si sente
e la rabbia che contamina il cuore
nel vino soggiace il dolore

in un angolo un pensionato
con il quarto di litro
balbetto. parlando con il vuoto
quarantanni di cava
l' o pizio ora gli hanno dato
che fosse veleno
e sgola il vino tutto di un fiato
l'oste condue fiaschi di vino tra le mani
dirige il traffico enologico
a far invidia ai vigili urbani
un mezzo ubriaco circondato
da un gruppo

soffonde un'antica armonia
peccato che sia alcolizzato
era un baritono nato
SI IMPRECA SI BESTEMMIA
SI SPUTA

nella cantina rifugio estremo di ogni vita
ci entrai anch'io da bambino
mi piacque l'odore del vino
e mi accorsi che quel popolo contaminato
solo di vino aveva esagerato

E ascoltai la voce degli ubbriachi
e la sincerità del vino
orma del mio triste destino
e mi accorsi che la rivoluzione era lì
presente
ubbriaca sì ma sincera e sconvolgente

E LÌ NELLA CANTINA ERA PRESEN
TE MADAMA GHISLIOTTI-
NA

e che i veri pezzenti non eran lì presenti
Ma erano nelle strade addiacenti
con le tasche piene e i ventri obesi
dei potenti

Sergio Angeloni

Spazio aperto

Abbiamo deciso di mettere uno spazio a
disposizione degli scrittori di poesia locali,
Pubblicheremo quanto ci verrà inviato, nei
limiti dello spazio che avremo a disposizione
.Le trascrizioni del dialetto non dipendono
da noi, ma dalle scelte di ogni autore che

La pog d'bon

Tute le matine a la zinqu
ai ven n'tl'mè fom
nà dona d'facili custumi,
a Carara a s'diz n'à pog d'bon.

Nà povra tanta,
ailè magra, struvdata,
al sire pù pr'l'alimosina
che far cl' mstier lì.
Anc'pr' poghi bagaron
j com'al diz le
a nì vā nisun.

Tute le matine dop
a' là notata n'tl marzapè
al ven da me a scaldars.
"O Signora am'la da
nà pò d'fugazina cola mundiola
ma poga d'mundiola pr'piazer
seno a m'arman n'tl stome"

- A ne mia vera
seno a l'spend trop -.
"A st'ora am'ven sempr
l'angarin e sa n'magn
qualcò a svegn,

ai la pag doman
che stanota ale
n'data mal,
con la crisi d'l euro
tut i omi i stan n'cà
a dizerir le moie "

ma al pas un dī, dō dī, tré dī
nà stimana un mes,
e tute le matine la stesa mnata
senza vder un bagaron.

I me dō fioli chi en d'là
a far l'pan vist che me
a n'son bona
a farm pagar
i an provat lor.
O Signora?
Alè l'ora c'al pag
prchè nò a fian la notata
chi drent l'forn a far l'pan .
e se tuti i fan come le
a s'n'stian anzi al let"
E lè bela risoluta
e bota risposta

"O vò anca me a fai la notata
e fora al fred,
e se i clienti i n'vegn
com a fai a pagarv
alè la stesa situazion,
ma a pnsari ben l'rimerdi i 'è !
Vò set n'dò
dò bei maschi
a v'fai nà proprosta
e a son sicura ch'i stat, a v'ven dosent euro
e se volet zent euro pr' un a v'pag
n'natura

cuscì a paregian l'cont
e an s'n pari pù"
I me fioli i an strizat i oci
i sen un pò mirati n'tl mus
e i an arspos.
"O cla dona v'set vista a l'spec"
com set misa
n'v'rzet nemanc n'pè
sa v'tocan
v'rumpit n'n mili tochi."
"O ma dai l'pan gratis
pr tuta la vita pr'piazer"
e c'daltr fiol:
"O ma dat nà regolata
a dar l'pan a pagherò
prchè com t'ved
a' iarmten sempr nò. "

Maria Antonietta Di Maria Bonaldi

Mo'nti d'la Luna

D'o'nbra lu'nga,
d la sera,
al r'npiàt i bia'nki ravaneti.

Katena d mo'nti,
cirkò'ndata da nà sarpa d nuvla,
'a kì monti d'la luna.

T'li ved',
rs'ple'nd'r a la luce d'l dī,
d'un bia'nk' ki azz'ek'.

'Nt'la tec'a,
'l kavatòr i da fok' a la mina,
'l r'nbo'nb i s'se'nt lu'ntà'n.

I fràn 'n t'l piazz'ài,
k'l bia'nk' l'vāt kòn fadiga,
da k' d'Om s-oz' ma kapaz'.

Un altr tòk' d mo'nti d'la luna,
i è stat stakàt, p'r un pez' d pàn,
e p'r far kress'r nà nova vita.-

Ugo Ganapini

Sinistre: risposte alle domande dell'Anpi

Ma dove vanno!?!?

Ci piacerebbe avere qualche lume (per non dire molti) su un problema che ci sembra, oggi, cruciale per capire il momento che stiamo vivendo. Un tempo non era difficile (a torto o a ragione) avere un orientamento preciso sulle vicende internazionali, le parti erano nette e contrapposte e facilmente riconoscibili. E nel cosiddetto “terzo mondo”, si stava o con i colonialisti o con i colonizzati. Era facile distinguerli. Oggi diremmo di no e negli anni, guerra dopo guerra, non solo i fronti sembrano capovolgersi facilmente, ma non è chiaro, chi combatta chi e per cosa, o se viene dichiarato, non è certo che la cosa continui e se quel che appare non nasconda una realtà opposta. Di fronte a fenomeni come quello dell'Isis, le perplessità crescono enormemente e c'è il rischio di appiattirsi sulle “posizioni” ufficiali e unanimistiche dei mass media e quindi dei governi occidentali, senza residui di dubbio e di considerazione del contesto in cui questo agisce. Il fatto che prima i talebani, poi Saddam, ora l'Isis, senza parlare delle “primavere arabe” o la Libia, siano stati armati, promossi, sostenuti dagli Usa e dall'Europa, nuovi apprendisti stregoni, non ci autorizzano a schierarci con gli uni o con gli altri, ma solo a non utilizzare più le vecchie categorie di lettura della realtà internazionale. E' necessario elaborarne altre.

In questa prospettiva rivolgiamo perciò a vari compagni alcune domande sperando di riceverne un contributo di chiarezza.

1) Da dove vengono questi guerriglieri che non esitano a spettacolarizzare l'uccisione “medievale” dei loro ostaggi?

Spesso sono europei e nordamericani educati in occidente, figli quindi dell'illuminismo, di Beccaria, del marxismo, della democrazia, che fino ad oggi, consideravamo, la modernità. Siamo noi fuori dal mondo o sono questi giovani e guerriglieri, che sembrano tornare al passato più lontano e barbarico, fuori dalla modernità?

2) Quale disegno c'è, se c'è, dietro questo ritorno esibito a

metodi di violenza appartenenti al passato e sostanzialmente gratuiti (almeno per noi)? Per chi viene fatta questa esibizione e a che scopo, perchè è facile immaginare che l'imperialismo troverà modo di vendicarsi e di eliminarne gli autori e gli ispiratori, moltiplicando per mille le violenze e le stragi.

3) Ricordando ad esempio, tra i molti che si possono ancora fare, la Conferenza di Bakù, del 1920, per l'eliminazione degli emirati e del medioevo tra i paesi asiatici a cui parteciparono con grande entusiasmo e grandi progetti e idee, rappresentanti e giovani da ogni parte del mondo? Dopo meno di un secolo ci troviamo di fronte a un nuovo medioevo prossimo venturo, o meglio già presente e a dover fare i conti con un neo-califfato che è difficile capire come vada interpretato alla luce dei nostri ideali di sinistra di classe, a meno che non si accetti il principio che i nemici del mio nemico, sono mie amici che forse si potrà anche trovare nelle concezioni di Marx circa le alleanze, ma che mi risulterebbe in questo caso del tutto indigesto.

4) Ci chiediamo, a questo punto, dove abbiamo sbagliato, come sinistre, come marxisti e come comunisti? E non pensiamo solo alla questione Isis; pensiamo anche a tante vicende e movimenti che si sono affermati da noi, dalla crescita del razzismo ai successi elettorali del populismo, allo smantellamento delle conquiste del movimento operaio degli ultimi 50 anni, alla messa in mora della democrazia, allo sbriciolamento delle sinistre fino alla sempre più diffusa insofferenza, intolleranza e violenza nei confronti di chi non è allineato, omologato, assimilato, complice del successo del potere attuale. “Cento fiori” crescono, per riprendere un linguaggio di altre stagioni politiche e “cento rivoluzioni culturali” avvengono, ma si tratta di fiori avvelenati e di involuzioni vistose, che si affermano, purtroppo anche col consenso di chi ne pagherà le conseguenze, tra cui in particolare le generazioni giovani, o nell'indifferenza di chi si è formato e ha vissuto, in democrazia, per parziale che fosse, dopo la sconfitta dei totalitarismi novecenteschi, e nella stagione della rimessa in discussione di ogni principio, per allargare la partecipazione, i diritti fondamentali, la libertà di tutti.

Giorgio Lindi - Anpi Carrara



Giuseppe Corlito

1) Occorre premettere un discorso sull'alta modernità, centrata sul passaggio alla produzione basata sulle macchine elettroniche. Esso produce come tutte le transizioni fenomeni opposti: da una parte il razionalismo scienziato e dall'altra il misticismo irrazionalista. Sono due facce della stessa medaglia: il primo segue il pensiero unico planetario, che è l'ideologia della classe dominante il pianeta, per cui le decisioni sono in mano a una oligarchia globale di poche migliaia di persone; il secondo è una fuga dalla realtà di tipo ultraconservatore, che a seconda delle situazioni può assumere le forme reazionarie del fondamentalismo religioso ed etnico o anche da noi della cosiddetta new age. I ragazzi occidentali che vanno a combattere per l'Isis aderiscono ad ideologie reazionarie di questo tipo, trovano nell'islamismo combattente e nel jadismo un ritorno ai valori tradizionali, che lo sviluppo capitalistico ha spazzato via: la speranza ultramondana, la ribellione al consumismo e soprattutto il ripristino della supremazia patriarcale in un momento in cui l'emancipazione femminile mette in crisi ogni potere maschile. Essi esprimono il bisogno di ritorno all'uomo-guerriero, a cui Dio promette un paradiso di vergini disponibili (del resto le ragazze sequestrate in Africa non vengono date in sposa ai jadisti e tenute a studiare il

Corano ?).

2) Il mondo arabo, schiacciato dalla supremazia occidentale e dalle potenze imperialiste, che hanno scatenato la guerra dei trent'anni (come dicevano i due Bush figlio e padre) per la conquista delle ultime fonti del petrolio, reagisce guardando all'indietro, alla guerra santa, agli arabi che, seguendo il loro profeta armato, conquistarono il mondo di allora (arrivando in Spagna e assediando Vienna) e alle proprie tradizioni medioevali, tralasciando il lascito dell'Islam innovatore, che ci ha trasmesso gli scritti di Aristotele, la medicina scientifica e la matematica, quando l'Occidente a malapena conservava nei monasteri le vestigia della cultura greco-romana. Più l'Occidente imperialista schiaccerà gli interessi del mondo arabo, invece di contenerne il fondamentalismo guerresco e di svilupparne i fermenti democratici, più la reazione sarà la guerra santa.

3) Non si possono fare concessioni ad una malintesa politica delle alleanze: non tutti i nemici del mio nemico sono miei amici. È come dire che il fascismo con le sue istanze anticapitaliste (per altro solo teoriche) può essere alleato nel fronte anticapitalista. La divergenza di fondo è così radicale da escludere ogni alleanza anche tattica. Ricordiamo auto criticamente il "granchio" che prese Democrazia Proletaria a proposito della "rivoluzione komeinista" in Iran: come si è visto la sua ribellione all'imperialismo americano non ha prodotto alcun vantaggio per il popolo iraniano, ma una feroce dittatura. Discorso analo-



menti del cosiddetto terzo mondo. Ciò conferma amaramente che l'eclissi di una prospettiva di emancipazione socialista del lavoro nei paesi occidentali e dall'oppressione neocoloniale nei paesi in via di sviluppo segna le modeste speranze su cui possono contare i comunisti del terzo millennio. La sottovalutazione dell'"involucro" democratico dello stato deve essere auto-criticata: oggi come non mai lo sviluppo degli spazi democratici, a cominciare dalla loro difesa strenua (in questo sta l'importanza della difesa della Costituzione da parte dell'ANPI), è il terreno su cui può rinascere una prospettiva di rinascita socialista. La riflessione sul rapporto tra democrazia e rivoluzione (in particolare il contributo di Gramsci) è sempre di più una necessità irrinunciabile.

Per ulteriori approfondimenti vedi anche **Giuseppe Corlito, Pontida contro Theran, ed. trentadue - l'ecooapano 2014**

Massimo Michelucci

Caro Giorgio,

Difficile dare risposte perché le tue sono domande che mi pongo da tanto e che credo alla fine non abbiano, e non possano avere risposte esaurienti o ancor meglio definitive. Comunque non mi tiro indietro e tento di farlo con i miei limiti, per i quali sono certo le risposte saranno anche contorte.

Inizio dalla n. 4. Il comunismo e suo padre il socialismo non erano e non sono sbagliati. Mi riferisco all'idea, ed in parte anche alla dottrina. Per la prima rappresentano infatti l'anelito all'uguaglianza che ritengo un ideale insopprimibile per l'animo umano. Per la seconda penso che l'analisi marxista sia espressione ancora di una interpretazione del mondo che non è superata, anzi annoto come le sue categorie (plusvalore, profitto, sfruttamento, alienazione, lotta di classe, etc.) siano ormai patrimonio comune di varie correnti di pensiero che sono strettamente correlate alla riflessione non solo econo-

mica, ma anche sociologica e politica, relativa alla società dei nostri anni. Se il marxismo ha fallito è nella sua chiamiamola profezia deterministica, da filosofia della storia che preannunciava nella rivoluzione il superamento della società capitalistica e delle diseguaglianze, come



risultato terminale dello sviluppo della lotta di classe nelle società industriali avanzate. La storia ha dimostrato errata tale profezia ed anche fatto emergere

derive socialiste totalitarie che devono essere giustamente condannate. In questo sono d'accordo con l'analisi di Marco Revelli che in un libro importante "Oltre il Novecento", Einaudi, ha parlato di eterogenesi dei fini per le grandi correnti di pensiero di quel secolo: il fascismo-nazismo, il comunismo, e la scienza-tecnica, ricordando che tutte e tre hanno prodotto risultati opposti ai propositi enunciati. La Germania voleva imporsi al mondo e ne è uscita sconfitta, il comunismo instaurare l'eguaglianza ed ha prodotto dittature, la scienza governare la natura ed invece la sta distruggendo, con l'apice di un pericolo tecnico ingovernabile e disastroso come l'energia nucleare, ad iniziare dalla bomba atomica della seconda guerra mondiale. Da comunista, Revelli afferma comunque che per il comunismo i propositi erano almeno buoni in sé, se pur poi falliti. In questo genere di riflessione entra in campo poi anche il mito, che al di là della sua non oggettività, anzi della sua assoluta soggettività, ha avuto e può sempre avere un ruolo nella storia dell'uomo, indubbiamente anche positivo. In questo

senso bisogna riconoscere l'importanza della rivoluzione d'Ottobre per aver scatenato in tutto il mondo una presa di coscienza per tanti popoli e centinaia di milioni di persone. Io poi su questa falsariga ammetto un valore anche al mito del Piccolo Padre, cioè di Stalin, e non penso di essere in ciò cinico, essendo bel consapevole delle nefandezze compiute durante il suo regime. Ma questo è comunque un altro discorso. In ogni caso all'idea del socialismo-comunismo io collego quella dell'uguaglianza, un convincimento così profondo per cui mi riesce proprio difficile pensare ad un errore. Poi si vedrà.

Unisco le domande 1-2-3 in una sola risposta che ammetto può essere anche un po' caotica, ma di più al momento non sono capace, se non appunto nel riferire alcuni convincimenti.

Prima di tutto quello di stare dalla parte della società occidentale, non certo per rivendicarne la superiorità, ma proprio per una questione di appartenenza ad una corrente di pensiero filosofico di cui siamo giocoforza figli. Non penso che i tagliagole siano un frutto della cultura nostra, anziché pensare ad una nostra influenza su di loro, preferisco pensare ad un legame nostro e della nostra cultura con Gandhi e il suo pacifismo, anche lui infatti frequentò le nostre università ed il nostro pensiero. Per questi fatti poi rifuggo anche da una interpretazione troppo semplicistica di ritorno al medioevo, e penso che il tutto debba essere analizzato attraverso il rilievo da dare alle religioni ed alle tradizioni, un po' sulla falsariga di quanto intendevo per la rilevanza che va data comunque al mito. Certo in rapporto alla violenza ho un rigetto completo, che credo sia il livello di disamina più giusto per esprimere un giudizio. Proprio per questo credo poco in assoluto nella possibilità di intervento attraverso la violenza. Per dirla con uno slogan non vedo possibilità di imporre la democrazia con le bombe.

Anche rispetto alle responsabilità ho forti dubbi per i quali non sono più sicuro di niente. Certo non mi fido della democrazia occidentale, per non parlare direttamente degli USA che si atteggiavano a signori del mondo, e che finanziano ed organizzano ora una parte ora un'altra, presentandola ogni volta come il male del secolo, ruolo che facilmente cambia non si capisce mai bene in base a quali scelte e quali giudizi. Ma mi pongo anche il

problema di quale ruolo giocano i paesi arabi ricchi, quelli che gestiscono i capitali derivanti dal petrolio, se anche il loro ruolo possa essere inteso in senso capitalista o imperialista come lo definisci, oppure soggetti diversi di una guerra tra capitalismo nuovo e vecchio, dove il vecchio sarebbe l'occidente, e via dicendo. Situazione davvero confusa e ad un livello che ci travalica, basti solo il pensare ad allargare il dibattito anche alla Russia ed alla Cina, soggetti mondiali oggi indefinibili, almeno secondo la preparazione culturale che ci appartiene.

Mi limito pertanto a riconoscere che l'intervento dell'occidente debba e possa essere ammissibile in relazione a dei valori per i quali la nostra società ha fatto innegabilmente dei passi avanti rispetto a quelle società. Il pensiero non va tanto ai tagliagole, ma per esempio alla condizione della donna, al come concepire la donna. Là intesa ancora come schiava,



nascosta, dilapidata, violentata nel suo corpo con interventi pseudo sanitari, uccisa e eliminata se afferma una sua autonomia e indipendenza, e ciò magari non solo da una pubblica autorità, ma dai suoi stessi famigliari. E invece nel nostro mondo ormai consapevole dell'essere padrona di sé, e del suo corpo, contro la gestione negativa che ne ha fatto l'uomo, per secoli e millenni. Certo anche questo comporta scelte difficili rispetto alle usanze cosiddette medievali: intervenire o no? I dubbi son tanti ma sfruttando un po' la letteratura mi piace dire che io sto dalla parte di Phileas Fogg, il protagonista del "Giro del mondo in ottanta giorni" di Jules Verne. Quando in India si imbatte nel sacrificio umano della bellissima

Auda, vedova di un Rajah, condannata a morire con suo marito sul rogo funerario, Fogg non ci pensa su due volte alla valenza del rito, e interviene salvandola, poi la porta con sé in Inghilterra e la sposa. La nostra società dovrebbe seguire in ogni caso tale esempio di condotta, ma non so certo indicare i modi, so solo che la vita è un valore naturale che deve sovrastare dottrine, tradizioni, religioni e finanche ideali e cerco di non dimenticarlo mai. Legato a tutto questo ragionamento c'è anche il concetto di globalizzazione, sul quale bisogna intenderci bene. Io lo vedo come un fine buono, ed i passi avanti in tal senso li ritengo positivi. Del resto sul piano dell'ambiente, della energia, della politica, della cultura, dell'economia, delle migrazioni dei popoli, etc. ormai sappiamo che tale globalizzazione è inarrestabile e si può dire garantita dall'interconnessione dei problemi, talmente sviluppata da rendere il mondo interdipendente ed impossibile un ritorno

all'indietro, tanto da non doverlo auspicare. Mi rendo altresì conto che la globalizzazione è inaccettabile se la si rappresenta solo come un processo di potere, di controllo assoluto e quindi totalitario del mondo. Ma penso che come concetto abbia proprio in sé gli agenti immunitari che impediscano di fatto tale processo, anzi che contenga nel suo strutturarsi i germi dello sviluppo di centri di libertà autonomi e quindi ingovernabili. Ecco in sintesi io vedo la globalizzazione come processo di libertà, non di controllo. Le tue domande pensandoci sono poi al fine riassumibili in una. Cosa siamo più noi? Intendo quella sorta di uomini che ci chiamavamo compagni, una definizione che, al di là delle divisioni che ci hanno martoriato, abbiamo sempre condiviso. Avrei fatto meglio a rispondere a questa ed unica domanda, avevo già infatti in tasca la risposta, perché anch'io la posi appunto ad un compagno comunista che mi fu maestro. Si chiamava Luciano Della Mea, e seppur maestro avevo con lui una grande confidenza, che mi permise di chiedergli, dopo averlo costretto in un angolo, nel senso di averlo impossibilitato ad evitare la risposta: "Ma tu come ti definisci, alla fine?" Lui ci pensò su un momento, ma poi mi rispose convinto: "Io sono un socialista libertario".

Anche noi, seguendo il suo esempio, dobbiamo far nostra tale rivendicazione, ed alla fine vedrai le risposte ai tuoi e nostri dubbi, appariranno chiare.

Ugo Rescigno

Caro Giorgio, il tuo scritto sulla Lega dei comunisti e i documenti allegati che mi hai inviato mi hanno commosso e mi hanno convinto che non è leale da parte mia non condividere con i compagni di sempre i giudizi che oggi do sul nostro passato e le drammatiche mie previsioni sul futuro. Delle cose che ti scrivo fai l'uso che vuoi; in generale io non le dico agli altri, soprattutto ai giovani, perché non mi pare giusto trasmettere loro il mio pessimismo.

Il punto fondamentale che stava alla base dei nostri intenti politici, mai detto apertamente e mai indagato, era la convinzione che comunque o prima o poi l'umanità sarebbe giunta al socialismo e al comunismo, e cioè l'idea illuministica che gli esseri umani potevano migliorare indefinitamente, e quindi giungere ad una società liberata nella quale non ci fossero più oppressori ed oppressi, sfruttatori e sfruttati, ricchi e poveri,



ri, dominatori e dominati. Questo è un presupposto che sta in Marx, in Engels, in Lenin, in tutto il movimento comunista.

Esiste però un altro modo di vedere gli esseri umani, del tutto opposto, riassunto mirabilmente da Hobbes, che di tutti è il più lucido e implacabile: gli uomini sono naturalmente (nota bene; oggettivamente, necessariamente, qualcosa come il sole o le stelle che si impone a noi senza che ci possiamo far nulla) lupi gli

uni contro gli altri, cosicché ci saranno sempre dominanti e dominati, oppressori ed



oppressi, sfruttatori e sfruttati; cambieranno come sicuramente cambiano le collocazioni dei singoli individui, ma non cesserà questa perpetua guerra con i risultati che essa necessariamente determina. Ho sempre pensato che non ha senso dare per scontato che una sola delle due concezioni è la descrizione vera; dialetticamente ho sempre pensato che sono vere ambedue, come mi pare evidente in base ad esperienza, e cioè che convivono addirittura dentro le medesime persone ambedue le tendenze, e che solo la storia dirà quale prevarrà; oggi penso che ha quasi sempre vinto la tendenza hobbesiana, e vinto a tal punto che non riesco ad immaginare nei prossimi trenta-quaranta anni che si possa imporre una inversione di tendenza.

Il secondo presupposto, che era una articolazione più concreta del primo, era che soggetto storico della vittoria del socialismo sarebbe stata la classe operaia, per le tante ragioni dette molto bene da tanti (penso a Lucasz, Korsch, Lenin, Engels ecc.). Sia ben chiaro: gli operai esistono, sono ancora oggi la maggioranza tra i lavoratori, sono sfruttati sempre di più; ma noi abbiamo caricato sugli operai un peso troppo grande per loro: fino a che si è trattato di lotta economica vi è stata spesso una alleanza tra lotte operaie sul piano economico (o meglio tra parti significati-

ve anche se quasi mai maggioritarie degli operai) e ipotesi politiche rivoluzionarie di intellettuali borghesi; oggi questa alleanza (che per quanto minoritaria in alcuni Paesi ed alcuni Stati c'è stata) mi pare finita in tutto il mondo, e comunque si è rivelata una illusione. D'altra parte, se rileggiamo il Manifesto dei comunisti con attenzione, ci accorgiamo che all'inizio Marx ed Engels commettono un peccato di omissione: parlano di lotte di classe, ma nel riferirsi alle lotte di classe del passato dimenticano di dire che in quelle che ricordano sconfitti sono stati proprio coloro che oppressi e sfruttati si sono ribellati; gli schiavi non vinsero contro i padroni (Spartaco con i suoi fu drammaticamente sconfitto; d'altra parte è tutto da dimostrare che Spartaco avesse in testa di abolire la schiavitù come istituto giuridico e sociale); i servi della gleba, quando si ribellarono, furono sterminati, come in Germania, e comunque i contadini nel migliore dei casi hanno ottenuto quello che volevano, e cioè la proprietà della terra, non certo un modo di produzione alternativo al capitalismo; l'unica classe veramente vittoriosa contro i feudatari è stata la borghesia. Quanto agli operai, a quasi duecento anni dopo Marx ed Engels, mi appare evidente, e dovrebbe apparire evidente a tutti coloro che hanno interesse a riflettere sul punto, che la borghesia capitalista si è assicurata il dominio col sostanziale consenso degli operai mediante la costruzione degli Stati nazionali e il prevalere della fedeltà al proprio Stato rispetto a qualsiasi ipotesi di collaborazione internazionale. Su questo punto, quando Marx ed Engels hanno chiuso il loro Manifesto con la famosa parola d'ordine "proletari di tutto il mondo unitevi", avevano visto giusto sul piano della progettazione, e cioè avevano visto che la divisione dei proletari tra molti Stati avrebbe

favorito la concorrenza tra gli Stati e quindi tra gli stessi operai ed impedito qualsiasi progetto socialista. Perché poi gli operai ed in generale i proletari, i poveri, gli emarginati, i deboli, sono facilmente conquistabili al nazionalismo, e cioè allo Stato nazionale, è facile da spiegare tenendo presente che il potere pubblico, lo Stato, e la lotta politica entro lo Stato, soprattutto dopo l'avvento del suffragio universale e la democrazia, sono gli unici strumenti che essi hanno a disposizione per difendere se



stessi come gruppo contro i ricchi, i potenti, i capitalisti (quando ci riescono, ed almeno in parte ci riescono). Il vero punto di svolta nel movimento operaio si ebbe nel 1914, quando, contro tutti gli impegni presi, i partiti operai, quasi tutti e comunque i principali, si schierarono per la guerra con il proprio Stato contro gli altri Stati e quindi anche gli operai degli altri Stati. Lenin credette di poter superare la tragedia parlando di tradimento e di aristocrazie operaie, nel presupposto dunque che la massa operaia era stata tradita e avrebbe continuato a seguire la strada giusta dell'internazionalismo proletario: il dopo guerra dimostrò che non era così, il grosso degli operai seguì i vecchi partiti nazionalisti che arrivarono fino a uccidere i rivoluzionari (vedi Rosa Luxemburg), e addirittura, in Germania, una gran parte si mise al seguito di Hitler.

Insomma, per dirla tutta senza elusioni: non trovo ragioni

oggi per ritenere la classe operaia una classe capace di sostituire al modo di produzione capitalistico un nuovo modo di produzione. Per me il punto decisivo di svolta nelle mie convinzioni si è avuto nel 1990-1992, col crollo dell'Unione sovietica. Nel movimento comunista europeo (in particolare in Italia ed in Francia) alla fine quasi tutti erano convinti che l'URSS avesse molti difetti (chiamiamoli così) e che dovesse essere profondamente riformata per arrivare al socialismo. La tesi prevalente (almeno nel PCI, per quanto ricordo) è che col tempo questo sarebbe accaduto (ed il primo Kruscev e poi Gorbaciov sembrarono a molti la conferma di questa ipotesi). Era presente anche un'altra ipotesi, quella trotskista (alla quale io consapevolmente ho sempre aderito) secondo cui sarebbe stata necessaria una rivoluzione politica per rimettere l'URSS sulla via del socialismo. Quello però che caratterizzava questa ipotesi era che una conquista storica del proletariato era irreversibile: la proprietà pubblica dei mezzi di produzione. In altre parole gli operai dell'Urss, nel momento in cui sarebbero insorti politicamente contro la burocrazia sovietica, avrebbero però conservato la loro conquista storica, la proprietà dei mezzi di produzione. Ricordo ancora con sgomento il momento in cui lessi su un giornale la notizia che i minatori in sciopero di non so quale regione chiedevano il ritorno dei padroni! La Cina popolare è la tragica conferma della deriva dei cosiddetti partiti comunisti al potere: nel migliore dei casi preparano il terreno al ritorno o alla instaurazione del capitalismo, addirittura nelle forme più selvagge, superate dai paesi capitalistici di più lunga data. Però non ho smesso di pensare al superamento del capitalismo, perché in tutto questo sconquasso di ipotesi ed esperienze resta un punto fermo:

ritengo materialmente impossibile che il capitalismo possa durare per secoli o per sempre. E' un sistema basato sul profitto, ed il profitto vuol dire banalmente che ogni anno la produzione deve superare il consumo, che questo surplus diventi a sua volta consumo produttivo al fine di aumentare la successiva produzione, e così via all'infinito. Se questo surplus cessa, se il surplus non viene investito, è l'intero sistema che entra in crisi. Tutti gli economisti sono concordi nel ritenere fisiologico e necessario, affinché il sistema non entri in crisi, un aumento del PIL di almeno il 3% ogni anno. Proiettate questa esigenza in un secolo, e col meccanismo matematico dell'interesse composto, avrete un aumento della produzione di almeno otto volte (e cioè dell'800 per cento) in un secolo. Qualcosa di insostenibile. Oggi lo si vede con chiarezza (ma chi

vere drammaticamente i disastri dell'ambiente naturale, ed invocare riduzioni drastiche di produzioni e consumi, e nella pagina accanto invocare nuovi investimenti e aumenti del PIL come unico rimedio alla crisi (ma, ripeto, questo è un modo di pensare e parlare che trovo quasi in tutti). Io non so come andranno le cose: per il momento non vedo forze sufficienti per combattere efficacemente il capitalismo. Sono convinto però che l'umanità non riuscirà ad uscire dalla crisi gigantesca che lo sviluppo senza limiti sta producendo se non è in grado di passare da un sistema economico basato sulla accumulazione ad un sistema economico basato sulla riproduzione semplice (in altre parole ogni anno si produce, con piccole variazioni compensative in più o in meno, quanto si produceva l'anno precedente). Naturalmente questo è possi-

namente possibili, una produzione sufficiente per tutti anno per anno. Da anni aspetto un nuovo Marx che dimostri scientificamente come questo è possibile. Quasi tutti i critici di sinistra della attuale situazione si collocano dentro il sistema capitalistico, del quale mantengono le coordinate fondamentali, limitandosi a proporre rimedi e correttivi per prevenire o sanare alcuni aspetti negativi innegabili; alcuni come Latouche si contrappongono nettamente al capitalismo, ma restano molto al di sotto del compito che io ritengo assolutamente necessario e cioè dimostrare scientificamente che la riproduzione semplice è economicamente e quindi anche politicamente possibile. Questa è la ragione per cui, all'età di 75 anni, ho deciso temerariamente di rimettermi a studiare economia e cercare di dire sul punto tutto quello che sarò capace di pensare e scrivere. Io non so se riuscirò a finire l'impresa, non so se alla fine (se ci sarà) dovrò io stesso concludere che l'impresa è fallita, non so se, ipotizzando che riesca buono il mio lavoro finito, troverò un editore. Però ho cominciato e la cosa mi tiene occupato allo spasimo (e debbo confessare che mi piace moltissimo). Restano due punti da dire. Anzitutto la ipotizzata costruzione di una economia semplice, non accumulativa ma meramente riproduttiva, non è di per sé il comunismo: può ben accadere che un gruppo sociale dominante faccia propria e riesca ad imporre questa economia mantenendo al suo interno sfruttamento ed oppressione. Cioè per me una economia semplice, non accumulativa, è una condizione necessaria del comunismo, ma non è sufficiente. Che cosa ci vuole in realtà è stato già detto: una sostanziale eguaglianza economica di tutti, sufficiente per soddisfare tutti i bisogni razionali (non tutti i desideri ovviamente), cosicché, svolto **segue a pag. 37**



voleva poteva rendersene conto da decenni). Eppure è impressionante la schizofrenia che domina nelle menti di quasi tutti: vi sono giornali quotidiani (prendete la Repubblica ad es.) che sono capaci in una pagina di descri-

bile solo se la popolazione mondiale si stabilizza, e non cresce. La prima condizione, e cioè la riproduzione semplice, esige però una capacità di pianificazione che renda effettiva, eguale, sicura nei limiti uma-

Barbara Mangiapane

Pace, democrazia, diritti umani, libertà, libero scambio: il pentagono ideologico dell'imperialismo del III millennio

Per farsi largo tra le nebbie della società contemporanea e tentare un'analisi concreta della situazione internazionale concreta, non credo ci sia modo migliore che riprendere i classici del pensiero marxista – leninista. Vent'anni e oltre di una rifondazione del movimento comunista hanno messo in risalto l'ecclettismo e la malleabilità del pensiero debole, lasciando cadere nel dimenticatoio il pensiero "forte" marxista che oggi, proprio perché scientifico e resistente alle prove del tempo, ritorna ad essere l'unica leva per comprendere e cambiare il mondo. Ecco dove abbiamo sbagliato essenzialmente come comunisti e come marxisti: abbiamo cessato di seguire il faro per andare dietro a tante lucciole, e alla fine ci siamo persi.

In un articolo del dicembre 2013, pubblicato su *resistenze.org*, Martina Tussi con un'impeccabile analisi riconduce la guerra al terrorismo ad una espressione moderna dell'imperialismo.

"Spinta dal bisogno di sempre nuovi sbocchi per le proprie merci, la borghesia corre, per invaderlo, tutto l'orbe terraqueo. Da per tutto le conviene di annidarsi e di stabilirsi, da per tutto le occorre estendere le linee di commercio", K. Marx – F. Engels, *Manifesto del Partito Comunista* (1848). Tutto parte da qui, molto semplicemente.

A Marx dobbiamo doverosamente aggiungere Lenin de *"L'Imperialismo: fase suprema del capitalismo"* (1917). Semplificando al massimo le fasi dell'evoluzione capitalistica, possiamo ricordare che, quando il capitalismo diventa "iper-maturo" e il capitale non trova più investimenti redditizi, nascono

Ugo Rescigno da pag. 36

il poco lavoro necessario che tutti debbono svolgere per produrre quanto è necessario secondo questo criterio, tutti possano poi, nel restante grande tempo liberato, dedicarsi alle attività umane superiori, quali l'amore, il gioco, l'arte, la poesia, la lettura, l'ozio, lo sport, e così via. Secondo punto: il tempo

comunque scorre, e noi tutti viviamo e moriamo.

Che cosa possiamo fare oggi, in tempi così tristi e senza speranza? Io non so dire che questo: aver chiaro per quanto possibile il sogno, la speranza, l'ipotesi di una società comunista, comunque migliore di quella attuale, e fare oggi quanto è possibile in modo coerente con l'ideale, e farlo anzitutto nella propria vita quotidiana.

no le grandi concentrazioni monopolistiche e le oligarchie finanziarie, mentre si sviluppa il fenomeno dell'esportazione dei capitali. Da qui la fase successiva, ovvero la nascita di monopoli di capitale a livello internazionale e la conseguente divisione del mondo tra le più grandi potenze capitaliste.

Quindi, il capitalismo necessita costantemente di espandersi, trovare nuovi mercati, impadronirsi di nuove risorse e mantenere la propria egemonia culturale.

Ora è chiaro che l'imperialismo britannico del XIX secolo è cosa diversa dall'imperialismo statunitense contemporaneo, principalmente per il fatto che il controllo delle zone strategiche del mondo non può più essere attuato con la presenza burocratica e militare permanente di un paese su un altro. Ma il modus operandi resta immutato, anche e soprattutto nella necessità di trovare una copertura ideologica a giustificazione delle azioni espansionistiche. Se l'impero britannico utilizzava il vessillo della missione civilizzatrice, il fardello dell'uomo bianco per

usare le parole di Rudyard Kipling, l'impegno americano a combattere la minaccia del terrorismo serve a cercare di tenere alti i consensi intorno al proprio operato politico e militare.

In questo contesto, molto utili appaiono i documenti della Casa Bianca, in particolare il National Security Strategy of the United States of America (NSS) i documenti per la sicurezza nazionale americana elaborati ogni 4 anni dai presidenti statunitensi. In attesa del NSS del 2014, non ancora pubblicato dall'amministrazione Obama, possiamo prendere atto dell'estrema semplicità e chiarezza della strategia imperialista nordamericana a partire dal NSS del

2002, base di riferimento per i successivi due (2006 e 2010), senza differenze sostanziali nel passaggio dalle amministrazioni Bush junior a quelle Obama: *"La grande battaglia del ventesimo secolo tra la libertà e il totalitarismo si è conclusa con una decisiva vittoria delle forze della libertà – e con un solo, sostenibile modello per il progresso dei popoli: libertà, democrazia e libera impresa. Nel ventunesimo secolo, solo le nazioni che condividono l'impegno a proteggere i diritti umani fondamentali e a garantire la libertà economica e politica saranno in grado di sviluppare le proprie potenzialità e di assicurarsi una prosperità futura"*. Da qui la missione americana, rievocata recentemente anche dal Presidente Obama: da una posizione (nel 2002) ineguagliabile in termini economici e politici e dotata di una supremazia militare tale da dissuadere potenziali avversari dal perseguire una corsa agli armamenti nella speranza di sorpassare o eguagliare il loro potere, gli Stati Uniti si impegnano a combattere il terrorismo e i tiranni e ad esportare libertà, democrazia e libera impresa *"all over the world"*.

E' vero che negli ultimi venti anni, si sono affacciate sullo scenario internazionale nuove potenze economiche, i BRICS, ma è



bene essere chiari innanzitutto sulla loro natura di paesi capitalisti ed imperialisti a loro volta, e soprattutto sulla loro reale capacità di competere con l'economia e con la potenza militare statunitense. Quello che è certo è che va configurandosi una competizione interimperialista sul modello di quella che portò esattamente cento anni fa allo scoppio della Prima Guerra Mondiale, non certo una contrapposizione tra sistemi economici diversi.

Da un punto di vista marxista, le parole pace, democrazia, diritti umani e libertà in primo luogo sono incompatibili con il concetto di libera impresa; in secondo luogo, sono privi di senso se a priori non vi è il concetto di giustizia sociale ovvero possono essere realizzati pienamente solo in una società comunista.

Ecco perché queste cinque parole costituiscono i pilastri della copertura ideologica dell'imperialismo nordamericano.

La conferenza di Baku avviene sotto l'egida della neonata Unione Sovietica di Lenin (seguita tra l'altro dal giornalista statunitense John Reed) e tutti i fenomeni di emancipazione nazionale e sociale hanno trovato nell'Unione Sovietica e nel movimento comunista internazionale il loro centro propulsore. Se oggi nel mondo arabo e musulmano può riemergere il medioevo la causa va rintracciata anche nell'assenza di un movimento comunista internazionale forte, autorevole e in grado di essere il punto di riferimento per l'emancipazione dei popoli, di tutti i popoli, dal neo-imperialismo.

In assenza di una risposta comunista, la reazione allo sfruttamento internazionale e all'interno dei paesi occidentali sarà necessariamente di natura reazionaria. E questo può contribuire a spiegare l'adesione ai fondamentalismi di ogni credo religioso non solo di popoli sfruttati ma anche di giovani europei e statunitensi.

Un altro elemento facilmente dimostrabile è il legame tra le organizzazioni fondamentaliste islamiche, dai talebani, ad Al-Qaeda prima per arrivare fino all'IS oggi, ed i finanziamenti occidentali a queste organizzazioni con lo scopo di colpire i paesi che non si piegano, per vari motivi, ai dettami occidentali.

Infatti vediamo che USA e alleati finanziano il cosiddetto "esercito libero" siriano con la scusa di combattere il fondamentalismo, ma in realtà ciò sarà l'occasione per aumentare l'aggressione contro la Siria antisionista che resiste da tre anni alla sovversione imperialista.

Ulteriori prove di quanto diciamo si trovano nell'atteggiamento che tiene nella regione il governo turco, membro NATO e uno dei più fedeli alleati USA, che si guarda bene dall'intervenire contro l'IS che si trova ai propri confini, anzi lo ha finanziato e sostenuto fino ad ora, permettendo il suo espandersi nel territorio siriano.

Da che parte stare? Che fare? E' piuttosto chiaro: smettere di inseguire gli sbandieratori di democrazia e diritti umani, ritornare ad una stringente analisi marxista-leninista e utilizzare l'unica arma a nostra disposizione, la solidarietà internazionale fra lavoratori, sostenendo in ogni parte del mondo chi lotta contro l'imperialismo, anche quando questo, apparentemente, si schiera contro i fondamentalismi.

Socialismo o barbarie, non a caso.

Maurizio Bocedi

Non sono sorpreso che "qualcuno" ce l'abbia con le società occidentali. Infatti, credo che la società civile di origine europea sia la stirpe predatoria che ha prevalso su tutte le altre assimilandole o distruggendole. Però, ritengo che "costoro" non abbiano niente a che vedere con la lotta rivoluzionaria per il riscatto dei popoli oppressi.

Affermo questo alla luce dell'"abc" del marxismo e tra comunisti ci si intende! Dove i comunisti hanno sbagliato? Molte risposte ci sono negli scritti di Lenin ("Estremismo") e in Gramsci ("Quaderni") che stanno su un piano oggettivo. Sul piano soggettivo ritengo sia stato un grosso errore teorico-pratico da parte della sinistra l'aver abbandonato per la lettura del capitalismo di oggi le categorie economiche marxiane.

Dagli al dogmatico! Non ritengo per nulla anacronistico contrapporre riformismo e prassi rivoluzionaria! Purtroppo, questo è accaduto nel partito comunista italiano che ha avuto una così grande rilevanza nella fondazione della Repubblica come principale partito del movimento operaio italiano.

Il "nuovo riformismo" della sinistra revisionista sostituisce il vecchio liberalismo fallimentare e accusa il massimalismo di non avere una cultura di governo. Riformismo al potere per identificarsi con il potere! Se ben ricordo, il compagno Berlinguer, parlando agli operai della Mirafiori di fronte alla minaccia del licenziamento di 14 mila operai, confermava agli stessi il sostegno del PCI qualora avessero occupato la fabbrica. Altri tempi!

Come considero la decapitazione di un "rappresentante" delle società occidentali? Un gesto non nobile nella scala mentale umana, non amo chi disprezza la vita!

Questa forma di violenza è un indice di debolezza e di inferiorità.

Chi è conscio delle proprie forze non ha bisogno di ricorrere a queste forme di violenza (Adler). Franco Fornari nel suo libro "Psicanalisi della guerra" ritiene che l'uso di armi e metodi primitivi nel perpetrare la violenza si possa collegare al sadismo genitale: evirazione del nemico (simbolicamente "il taglio della testa"). Infliggere una ferita narcisistica al nemico ed esaltare il sentimento della propria individualità a scapito di quella altrui di fronte al mondo.



Evandro Dell'Amico

DOVE ABBIAMO SBAGLIATO?

Una risposta "catartica" a questa domanda, di fondamentale ed esistenziale importanza, me la sto ponendo regolarmente tutti i giorni dopo aver "cappottato" con gli anni il mio sessantesimo genitoriale ..

Ho l'impressione, a prima vista di vedere, in un flashback del mio passato e di chi mi è stato contemporaneo ed antecedente, solo macerie fumanti che si elevano ovunque ...

Il mio orizzonte di senso, passato lo sgomento dell' horror vacui, dopo un'estenuante autoanalisi ed una sorta di ripasso di alcune lezioni della storia.... si è dato alcuni ancoraggi.

Sono partito nel mio viaggio a ritroso da una posizione partigiana ... in quanto non so essere altrimenti che così.

Avrei potuto condurre una vita mediamente borghese con aspirazioni a modelli proletari, anticonsumistici ed essenziali, idealisticamente tesi ad semplicità di vita francescana, ove l'equilibrio tra uomo e natura o la semplice contraddizione uomo-donna avrebbe dovuto guidarmi nell'esistenza, ...

Avrei potuto pascermi la mia coscienza ricapitolando che, in fondo, mi sono sempre schierato dalla parte del più debole, dello svantaggiato; ho lottato, con finalità etiche, per una scuola migliore, una società giusta, per una pace e contro tutte le guerre e per un ambiente di vita e di lavoro sano.

Ho vissuto senza eccessive preoccupazioni economiche, anche se tutti i giorni mi sono sudato il pane ed il companatico, senza smanie di accumulazione o mettere i risparmi sotto il mattone ...

TUTTO BENE dunque ? ... Potersi guardare allo specchio la mattina senza farsi schifo è già un buon inizio di giornata... ed invece ...

Fare attività politica e sindacale NON

intendendole come servizio ma come mero momento di protagonismo individuale e/o trampolino di lancio per una carriera, abbozzando magari sui diritti e/o mediando oltre il dovuto, a scapito dei tuoi rappresentati avrebbe potuto essere un'opzione di vita ...ma vi sono stato lontano, da queste tentazioni...

Posso dire senza patemi d'animo che NON mi sono mai accontentato della superficie dei problemi...

Se non ci fosse stata una vecchia talpa che scava ogni giorno, dall'adolescenza, da quel formidabile 1968 che mi fa stare sempre su sponde scomode, che mi fa navigare controcorrente (cosa per me ancora più difficoltosa perché non sono né un buon nuotatore né un "uomo di mare") non avrei potuto essere la persona sostanzialmente bonaria che mi ritengo (ma che non sa bene come altri la percepiscono, un donchisciotte, un veterocomunista, un bischero sciolto ...ai



poster l'ardua sentenza) ma mai arrendevole ed in vena di fare sconti a NESSUNO ...

Di ciò devo ringraziare probabilmente la genetica e il contesto che mi è stato proprio...

Ultima resa dei conti con il mio passato il 7/7/14, con la discussione in UNIPI (dove avevo sospeso gli studi il 1° dicembre 1975, con l'ultimo esame) della tesi di laurea in storia contemporanea (su mio

padre sindacalista FIOM e dirigente del PSI e del PSIUP sino agli anni 70 e valente CINEASTA).

Da questa divagazione nel mio personale, arrivo alla risposta al quesito iniziale... di cui mi limito a delineare alcuni tratti, in merito al solo panorama italiano.

QUANDO ABBIAMO SBAGLIATO come esseri umani, come padri, madri, figli, figlie ?

...QUANDO ABBIAMO SBAGLIATO come SINISTRA? ... SEMPRE :

... quando per ignavia, opportunismo, naturale istinto di conservazione, poca lucidità mentale, per mancanza di filosofia della storia ...non abbiamo agito ETICAMENTE ;

... quando abbiamo rinunciato a cogliere LE SFIDE che ogni giorno la vita, biologicamente ed esistenzialmente, ci lancia;

... quando potevamo dire e NON abbiamo detto, per mera convenienza ed abbiamo rimandato a domani quello che doveva essere fatto oggi ...

... quando dovevamo lottare, pagando di persona, e NON abbiamo avuto la coerenza ed il coraggio delle nostre azioni;

... quando qualcuno pensava che rubare per il partito fosse un mezzo giustificato dal fine.... ;

... quando (percorrendo a ritroso i nostri ultimi 70 anni) i nostri padri costituenti (biologici) hanno accettato che lo STATO FASCISTA non fosse depurato della canaglia fascista nelle PREFETTURE, nelle

QUESTURE, negli UFFICI PUBBLICI LOCALI, nei MINISTERI, nell' ESERCITO;

... quando sono stati epurati da essi, invece, i partigiani, i comunisti, i socialisti (che si sono anche beccati anche la scomunica dalla Chiesa romana apostolica) e li abbiamo lasciati fare ;

... quando i partiti dei lavoratori, scegliendo la via legalitaria, hanno permesso

alla grande borghesia ed alla D.C. di occupare le istituzioni democratiche stravolgendole rispetto i principi sanciti dalla COSTITUZIONE ITALIANA (PARTIGIANA ed ANTIFASCISTA in quanto nata dalla RESISTENZA) ;

... quando il P.C.I., il P.S.I. , la CGIL hanno dimostrato di essere sì grandi organizzazioni di massa e di sinistra ma, tutto sommato poco laiche, quasi “baccettoni” ed accomodanti, permettendo al neofascismo ed al M.S.I. di sedersi negli scranni del parlamento democraticamente eletto ed a Santa Romana Chiesa, in perfetta violazione del dare a Cesare quel che è di Cesare, di ingerirsi ed intrallazzare negli affari interni italiani, al pari dei nostri padrini di cui siamo stati una colonia, gli Stati Uniti d’

America;

... quando non si è riusciti a trovare i colpevoli delle stragi da Portella della Ginestra, a Piazza Fontana sino alle stragi dei MARTIRI di MAFIA ;

... quando si è permesso il proliferare di poteri paralleli allo STATO, Gladio, P2 etc. ed abbiamo lasciato fare il GIOCO GRANDE del POTERE .

Oggi siamo quelli che siamo.... perché come INDIVIDUI, come POPOLO ITALIANO non abbiamo, in genere, fatto onestamente i conti con il NOSTRO PASSATO

Non dovremo più tollerare, come espressione e degrado dell’inquinamento della

civile convivenza, tanto per citare le prime cose che mi vengono in mente :
 i RAZZISTI della LEGA in auge nei sondaggi;
 i NEOFASCISTI di FORZA NUOVA e di CASAS POUND;
 i MAFIOSI, i CAMORRISTI, gli ‘NDRANGHETISTI; gli EVASORI;
 i LADRI che rubano dalle CASSE PUBBLICHE; i PADRONI ARROGANTI che vorrebbero decidere della vita dei loro dipendenti, buttando alle ortiche lo STATUTO dei LAVORATORI;
 un ex Presidente del consiglio, CONDANNATO IN VIA DEFINITIVA come FRAUDOLENTO che tratta con quello in carica (la storia ci dirà se sarà davvero l’esecutore del “Piano di Rinascita Democratica” di gelliana memoria) circa le SORTI ISTITUZIONALI del nostro martoriato Paese, attraverso l’orripilante Patto del Nazareno.

Je ne suis pas Charlie “avec vous”

Sono 5 anni, il 22 di gennaio del 2010, che Francesco Rossi se ne è andato volontariamente. Riprendo qui una breve nota che ho “postato” alcuni giorni fa, nel pieno della bagarre internazionale dove tutti sono “Charlie” e per la libertà di satira che “guai al mondo a toccarla e censurarla”, purchè non esercitata nei loro confronti, per ricordare le numerose denunce che ha ricevuto l’Ecoapuano, di cui era direttore (ir)responsabile, per pezzi di satira, da parte di locali paladini della libertà di stampa. Non posso sapere cosa avrebbe scritto oggi sotto il nome di Hercules, ma sono certo che, di fronte a tanta ipocrisia, avrebbe voluto marcare le distanze col titolo che compare qui sopra. M. P.

Quanti difensori della libertà di satira!! . Ma qualcuno sa o ricorda quante volte l’Ecoapuano è stato portato in tribunale e/o condannato per satira, grazie alle denunce di pontici e giornalisti di Carrara e dintorni, che oggi si auto-presentano come paladini della satira che non si può e deve processare? Se ci fosse ancora Francesco Rossi ci scriverebbe, da indignato all’ennesima potenza (la satira nasce sempre dall’indignazione), un bel commento satirico sull’ipocrisia dei paladini della satira sugli altri. Lo so che ribadiranno ancora oggi che, quella dell’Eco. non era satira ma diffamazione; è la motivazione corrente dei tribunali per le condanne della satira, la stessa degli stragisti di Parigi. Io non faccio più satira da anni e non me la sento di rimettermi a farla per ricordarlo in questa congiuntura, anche perchè non sarei neanche lontanamente all’altezza di Francesco (Troppo bravo lui. Per chi vuole, in qualche libreria si dovrebbe ancora trovare qualche copia del suo “Le fatiche di Hercules”, Roberto Meiattini editore, 1998). Voglio solo ricordare che preferì uscire volontariamente di scena; ma sono sicuro che se avesse anche solo sospettato che c’era la possibilità di farsi giustiziare da qualche nemico della satira, la



cosa gli sarebbe molto piaciuta e, dato il suo disgusto, avrebbe cercato di accelerare il suo turno rincarando le espressioni del suo sdegno.